



*La collana dei Griot
prende il nome
dagli antichi raccontatori africani,
testimoni della storia
di un intero continente.*



Carlo Figari

El Tano

Desaparecidos italiani
in Argentina

AM&D EDIZIONI



I GRIOT • eBOOK

2014 © AM&D

Cagliari, via Aosta 3/5 • tel. 070.309038

info@edizioniamed.com • www.edizioniamed.com

www.facebook.com/edizioniamed

ISBN: 978-88-95462-76-9

Edizione digitale da

2ª edizione cartacea 2005 © AM&D

ISBN: 88-86799-91-8

Collana diretta da Stefano Pira

Coordinamento redazionale: AM&D Edizioni/Paola Delogu

Grafica di copertina: AM&D Edizioni/Ivana Garau

Immagine di copertina: *Rastrellamenti nelle strade di Buenos Aires nei giorni del golpe militare nel 1976*

Il presente ebook è messo a disposizione dell'utente per un uso esclusivamente privato e personale senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

È fatto divieto di trasmettere a terzi, riprodurre e distribuire il presente ebook (o anche una sua parte) in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Maria Inés Bussi	11
<i>Introduzione</i>	17
LA NOTTE DEI GENERALI	23
I Montoneros	25
Il ritorno di Perón	28
Il golpe di Videla	30
Il presidente Alfonsín	32
LA SPORCA GUERRA	35
La Commissione Nazionale Desaparecidos (Conadep)	36
La lezione di Pinochet	40
La repressione silenziosa	40
Le prime denunce	41
Il processo a Videla	43
UNA MADRE DI PLAZA DE MAYO	46
Dolore e speranza	49
“EL TANO” MARTINO MASTINU	53
Il presunto guerrigliero	58
Nell'isoletta sul Delta	60
IL SINDACALISTA	62
Nei cantieri navali	63
Una torcia umana	64
Arriva il ministro	67
L'illusione della vittoria	69

L'ATTENTATO	72
La grande manifestazione	75
Il primo sequestro di Mastinu	76
Il fantasma	77
L'UCCISIONE DI MARIO BONARINO MARRAS	79
L'UOMO DEL FIUME	82
L'EMIGRATO	86
ROSA E SANTINA	88
L'ULTIMO SALUTO	92
EL TANO SCOMPARE	95
Il sequestro	96
A casa dei cugini	98
Rosa torturata davanti a Martino	101
GLI AGUZZINI	104
L'INCHIESTA ARGENTINA	112
Gli ordini non si discutono	114
Quattro domande	115
Le conclusioni del giudice	118
ANTONIO CHISU DI OROSEI	121
ANTONIO ZIDDA DI ORUNE	126
Maria, la militante	126
I PERDIGHE DI SAMUGHEO	134
In Patagonia	137
Vittorio e Anna Rita	138
La sorella ricorda	139
Due fazzoletti per terra	143
Natale di lacrime	144
Il feroce Arias Duval	146
Una breve notizia	147
Le preghiere non bastano	148
LA FIGLIA DEI DESAPARECIDOS	149
Una messa per i sardi	150

Magdalena	153
LE MADRI E LA CHIESA	155
Il ruolo della Chiesa	157
IL PROCESSO ITALIANO	160
Otto vittime, sette imputati	163
Le due leggi speciali	165
L'“Obbedienza dovuta”	167
L'inchiesta italiana	169
L'articolo 8: il delitto politico	170
Avvocati coraggiosi	171
Missione a Buenos Aires	173
Lo Stato italiano parte civile	174
La Regione Sardegna	175
Rinvio a giudizio per i militari	176
Un “libro bianco”	179
IL “J'ACCUSE” DEL CAPITANO SCILINGO	180
I voli della morte	184
IL GENERALE SUÁREZ MASON	187
L'“Uccellino”	188
MARIO VILLANI, IL SOPRAVVISSUTO	191
La vita nelle prigioni	193
Un mondo a parte	195
L'Esma, il simbolo dell'orrore	196
I SOVVERSIVI	198
Luis Alberto Fabbri	200
Nel “Vesubio”	201
Il pozzo	204
Elena, la voce dei sommersi	208
L'ECCIDIO DI MONTE GRANDE	211
FÚTBOL E SANGUE	214
L'inviato speciale	215
In campo con il bracciale nero	216
Una spietata esecuzione	217
Le mele verdi	219

IL FUGGITIVO: PEDRO LUIS MAZZOCCHI	221
Prigioniero	223
L'ultima lettera	225
LE "ABUELAS DE PLAZA DE MAYO"	230
I Carlotto	231
La selezione	232
Una nuova accusa	233
Laura	234
Carlitos	237
Un reggiseno nero	239
GLI "HIJOS"	242
Una famiglia distrutta	243
"Escrache"	245
La solidarietà internazionale	245
OPERAZIONE CONDOR	248
Pinochet	249
L'archivio del terrore	250
Cinque italiani negli artigli del Condor	251
L'ESULE	253
La retata degli intellettuali	254
Peggio del nazismo	256
BUENOS AIRES, 1998	261
Una città affascinante	263
Tango e torturatori	265
Lita Boitano	266
Avenida Riobamba	268
Le "donne coraggio" non si arrendono mai	272
GIUSTIZIA È FATTA	273
La sentenza	276
Riposa in pace	283
<i>Ringraziamenti</i>	285
<i>Bibliografia</i>	287
<i>Cronologia</i>	291
<i>Referenze iconografiche</i>	299

*La storia è un incubo
dal quale sto cercando di svegliarmi*

(James Joyce, *Ulysses*)

PREFAZIONE

La “Storia dei desaparecidos italiani in Argentina” mi ha profondamente commosso, facendomi rivivere l’epoca in cui il governo militare impose la “pulizia politica” alla nostra generazione di giovani universitari, allora convinti di avere il compito di correggere le ingiustizie che ci era toccato vivere.

Ci sentivamo impegnati nei confronti delle generazioni future a dover abbattere le situazioni di discriminazione e di mancanza di opportunità che solo il caso aveva determinato, collocandoci dalla nascita su diversi livelli di una scala sociale che avrebbe marcato a fuoco la posizione che sarebbe toccata a ciascuno di noi.

Il racconto delle circostanze che portarono alla morte ed alla scomparsa degli emigrati italiani (ho provato una forte emozione per ognuna delle loro storie), mi ha riportato alla mente i miei amici della facoltà di sociologia, anche loro desaparecidos e il dramma che ho vissuto come compagna di un uomo che somigliava al sardo Martino Mastinu. Il mio compagno fu assassinato il 15 di settembre del 1975 poco prima che i suoi quattro fratelli fossero desaparecidos per ragioni di parentela, così come è avvenuto nel caso dell’assassinio di Mario Bonarino Marras.

Come per ognuna delle donne di cui si racconta nel libro, il dolore passò per tappe diverse, nelle quali l'unica certezza era quella di evitare di impazzire, non darsi per vinta, conservando gelosamente la capacità di trasformare il sarcasmo e la rabbia in senso dell'umorismo e ironia, non appena le ferite si fossero cicatrizzate.

Non sempre ciò fu ben compreso e giunsi a invidiare quanti militavano nel partito comunista e coloro che potevano pregare nelle chiese: almeno avevano alcune certezze.

Credo che ciò che ha più caratterizzato i giovani della mia generazione sia stata la passione per la giustizia con cui ci si ribellava alla volontà assassina della dittatura, diretta al sistematico sterminio dei quadri dei partiti della sinistra, tra cui il Movimiento de Izquierda Revolucionaria (MIR), contro i quali si usarono tutti i mezzi, ivi incluse azioni che il diritto internazionale non ammette nemmeno in guerra.

Mille volte mi sono chiesta da dove possa essere uscita tutta quella perversione, tutta quella cattiveria per eliminare nel modo più crudele dei compatrioti che la pensavano in un modo diverso.

Tornano alla mente gli argomenti che la destra faceva circolare per seminare il terrore e che io, preadolescente, durante il periodo in cui studiavo in una scuola cattolica, sentivo ripetere frequentemente, tanto spesso da giungere a desiderare che mio zio Salvador Allende non fosse eletto Presidente, perché certamente – stando a quello che sentivo dire – avrebbe ucciso le suore, i bambini, le donne e quindi gli uomini; per quanto fosse mio zio, in segreto mi vergognavo terribilmente di essere parente di un possibile sterminatore!

Tutti i metodi che secondo la propaganda avrebbero utilizzato coloro che già allora venivano indistintamente definiti comunisti, furono usati dai mandanti delle dittature militari e messi in pratica disciplinatamente e con “obbedienza dovuta”.

La traiettoria del caso Pinochet ci mostra come sia difficile compiere i tre passi fondamentali per arrivare alla vera democrazia: verità-giustizia-riconciliazione. La riconciliazione è un’insopprimibile esigenza per giungere alla democrazia, però è necessario che si conosca la verità e si faccia giustizia almeno per quanto riguarda i diritti umani... cominciando dal conoscere dove si trovano i corpi dei nostri amati scomparsi.

Inoltre deve essere chiarito il ruolo della politica di Washington che ispirava gli ordini eseguiti e interpretati dai militari, come è divenuto recentemente di pubblico dominio. Un sostegno, quello statunitense, venuto meno non appena raggiunto l’obiettivo della restaurazione di un modello di sviluppo di proprio gradimento.

L’arresto a Londra del capo di uno dei regimi militari più cruenti della nostra storia ha generato reazioni diverse, a seconda della posizione politica di ognuno.

La difesa di Pinochet da parte di chi avrebbe dovuto difendere piuttosto l’interesse comune della nazione, cioè l’attuale posizione del governo cileno, mi ha colpito profondamente.

Nonostante lo sforzo del governo cileno per far tornare Pinochet a Santiago, quelle manovre danneggiano l’immagine di entrambi, appellandosi – sapendo di risultare ridicoli – a fattori come la dignità e il prestigio del Paese.

Manca ancora molto affinché le Forze armate cilene si facciano carico di ciò che hanno significato il golpe militare e gli orrori della dittatura di cui furono parte attiva.

Con il trascorrere dei mesi, sotto i riflettori dell'opinione pubblica, Pinochet ha perso quell'immagine patriarcale costruita ad arte che avrebbe voluto conservare intatta, riassumendo le sembianze originali del sanguinario dittatore.

Credo che il libro di Carlo Figari ci consegni un compito già intrapreso dalle nonne, dalle madri e dai figli dei desaparecidos argentini: dobbiamo trovarli prima che i generali muoiano portando con sé i segreti che renderebbero perpetua la tortura dei loro familiari.

Ecco un dovere per l'umanità intera; non solo per gli argentini o per i cileni o per i cittadini di quei Paesi che hanno visto volare il "Condor" di un'operazione senza confini di scientifica eliminazione degli oppositori alle dittature militari del Cono sud che fuggivano dalla repressione cercando rifugio all'estero.

I servizi segreti di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Uruguay e Paraguay e – a partire dal 1978 – Ecuador, devono riconoscere i crimini realizzati sotto l'Operazione Condor.

I governi europei possono svolgere un ruolo fondamentale affinché le generazioni future non debbano tornare a soffrire l'incubo che abbiamo vissuto negli anni Settanta e Ottanta.

Il libro di Carlo Figari aggiunge un nuovo tassello alla difficile ricostruzione di questa tragica storia, affinché NUNCA MÁS una casta militare torni a governare un Paese.

Ed è un richiamo alla memoria e un invito ad andare oltre: lottare per tutti i desaparecidos, assicurando che ora sia la giustizia a non conoscere confini, a non dover discriminare la ricerca della verità in base alla nazionalità di ognuno di loro, come nei drammatici casi degli emigrati.

Grazie a questo libro e ai giudici che sono riusciti a portare avanti il processo italiano, siamo ora più coscienti di ciò che abbiamo di fronte: non dimenticare che bisogna continuare a lavorare per quel mondo migliore che sognavamo da giovani.

Maria Inés Bussi

INTRODUZIONE

Ho incontrato per la prima volta Martino Mastinu una notte di febbraio del 1997. Lui su questa terra non c'era più da vent'anni, ma il suo nome compariva insieme ad altri sette in un breve dispaccio dell'agenzia Ansa. Annunciava, per l'indomani a Roma, l'inizio del processo per la vicenda dei desaparecidos di origine italiana in Argentina durante gli anni della dittatura. Nell'elenco figurava anche Mario Bonarino Marras. Poche righe, senza particolari. Si diceva che era stato avviato un procedimento contro alcuni militari accusati della morte e del sequestro di otto cittadini italiani. Mastinu e Marras: due cognomi sicuramente sardi. Nessun dubbio che fossero emigrati o figli di emigrati. Ma perché erano stati uccisi? Che cosa avevano fatto?

Mi chiedo: chi erano Martino Mastinu e Mario Bonarino Marras? Da dove venivano, che facevano in Argentina? Vorrei sapere se i familiari vivono ancora in Sud America o se siano rientrati in Sardegna. Sono colpito dal fatto che questi due giovani siano morti tragicamente in un Paese lontano.

Sono trascorsi quattro lustri dall'uccisione di Martino e Mario Bonarino e ancora meno dalla fine della dittatura argentina. La parola *desaparecido* è entrata

nella lingua comune italiana per indicare “scomparso”. Si usa impropriamente nei titoli, negli articoli, alla televisione, nei discorsi quando si parla di una persona o anche di un oggetto che non si trova più. Fa senso pensare all’origine delle parole spagnole *desapareción-desaparecidos* e a come siano state decontestualizzate e trasformate nell’evoluzione linguistica.

Ma che cos’era la *desapareción*? E chi erano i *desaparecidos*? La prima indica il metodo di sterminio silenzioso inventato dai generali che, subito dopo il golpe nel 1976, avevano avviato l’eliminazione sistematica degli oppositori e di chiunque potesse rappresentare un pericolo reale o solo ipotetico per il loro potere. Un metodo efficace che in Argentina fece scomparire più di trentamila persone in sette anni e che poi venne esportato negli altri stati sudamericani dominati dai dittatori in divisa.



I desaparecidos, invece, sono le vittime di questa enorme tragedia che, seppure accaduta in un altro continente, ci tocca da vicino perché è avvenuta in un periodo che abbiamo vissuto, in una nazione civile, occidentale, per lingua e cultura legata all'Europa e soprattutto all'Italia. E poi perché quella bufera ha portato via anche molti italiani, almeno quattrocento, emigrati o figli di emigrati. Tra questi alcuni sardi.

Di desaparecidos si iniziò a parlare a bassa voce già alla fine degli anni Settanta, quando gli esuli e pochi testimoni cominciarono a raccontare storie di gente che spariva misteriosamente, delle torture e delle carceri clandestine da dove non si tornava più. Era l'epoca dei mondiali di calcio che mostravano al mondo un'Argentina felice e festaiola. Un'idea sulle dimensioni del genocidio venne fuori solo dopo la caduta della giunta golpista, in seguito alla sconfitta contro gli inglesi nella guerra delle Falkland-Malvinas. Sui giornali si pubblicarono gli elenchi con centinaia di nomi di cittadini italiani desaparecidos. Ma col ritorno alla democrazia e la conclusione dei processi ai generali, in Italia non se ne parlò più.

Ed ecco che poche righe di una notizia fanno riaffiorare i fantasmi di quei morti che ancora vagano nell'ignoto. Non conosciamo la sorte di Martino Mastinu, ma sappiamo il modo in cui fu sequestrato, i nomi dei militari che andarono a prenderlo, come e quando uccisero Mario Bonarino Marras. Ci sono i testimoni che videro e raccontarono.

*Mario Bonarino Marras
e Santina Mastinu
il giorno delle nozze.
A destra Martino Mastinu.*

Per questo i due sardi sono diventati il simbolo del processo che si celebra a Roma contro i militari argentini e quindi, idealmente, rappresentano tutti i desaparecidos italiani.

Nei giorni che seguirono scoprii che i due giovani erano emigrati con le rispettive famiglie in cerca di fortuna in Sud America. Che erano cognati e amici. Rintracciai i familiari a Tresnuraghes, piccolo comune vicino alla costa nord occidentale dell'isola.

Mi portarono nella chiesetta campestre di San Marco, cinque chilometri fuori dall'abitato, dove in un angolo è appesa la foto di Martino. Era la stessa che Maria Manca portava al petto quando manifestava con le altre madri dei desaparecidos in Plaza de Mayo a Buenos Aires e che il padre Giovanni aveva voluto donare l'ultima volta che era tornato in Sardegna. Ma pochi avevano capito dalle parole dell'anziano genitore in quali circostanze era morto il loro sfortunato compaesano.

Osservai quella foto. Era il ritaglio di un'istantanea scattata il giorno del matrimonio. Martino appare sorridente, basette lunghe, capelli folti e neri su una fronte spaziosa, occhi profondi.

La visita alla chiesetta mi spinse a continuare le ricerche. Così nel febbraio del 1998 andai a Buenos Aires per ritrovare il filo della storia che prende le mosse da questa chiesetta dove ogni anno, ad aprile in occasione della festa del santo, si riunisce tutto il paese e dove tornano in pellegrinaggio i tanti emigrati che non si sono mai dimenticati delle radici.

Il libro non parla solo di Martino Mastinu chiamato in argentino *El Tano*, l'italiano, un personaggio em-

blematico perché fu un leader sindacale nei cantieri navali di Tigre durante il periodo del golpe.

Lungo il cammino ho trovato altre testimonianze di sardi scomparsi in Argentina e ho scavato nel pozzo dell'orrore che ha inghiottito trentamila persone. Questo libro non vuole e comunque non potrebbe essere la storia dell'immensa tragedia dei desaparecidos. Ma attraverso il ricordo di alcuni di loro si può comprendere uno dei fenomeni più aberranti del nostro secolo. Videla e i suoi complici si sono conquistati un posto a fianco a Hitler, Stalin, Pinochet, Pol Pot e a tutti i dittatori che hanno avuto dispregio dell'uomo e di Dio.

In queste pagine cerco di ricostruire le vicende del processo di Roma che ha avuto il merito di presentare all'opinione pubblica una pagina dolorosa e anche scomoda per chi ha ignorato e persino coperto un regime sanguinario. Per più di dieci anni, non a caso, l'inchiesta è rimasta insabbiata negli uffici della Procura.

Emergono così le storie di altri sardi desaparecidos o uccisi dai militari: Antonio Chisu di Orosei, Antonio Zidda di Orune, i fratelli Vittorio Graziano e Anna Maria Perdighe, i cui genitori venivano da Samugheo, e delle sei vittime che, insieme a Martino Mastinu e Mario Bonarino Marras, compaiono negli atti del processo italiano.

Le sei vittime sono Laura Carlotto (di famiglia veneta, fucilata nella prigione "La Cacha") e il piccolo Guido, dato in adozione a un militare poco dopo la nascita; Norberto Morresi, originario di Macerata, ucciso a un posto di blocco; Pedro Luis Mazzocchi (di

famiglia emiliana), sequestrato durante il servizio militare in una base aerea; Luis Alberto Fabbri (emiliano) e Daniel Jesus Ciuffo (piemontese), assassinati in un finto scontro a fuoco con la polizia.

Dietro di loro si muovono le coraggiose madri e nonne di Plaza de Mayo che mai si sono arrese al destino dei loro figli. Parlano accusati e accusatori, protagonisti e testimoni di quella grande tragedia che ancora oggi brucia come una ferita aperta.

Quando uscì la prima edizione di questo libro, dopo una complessa inchiesta della magistratura italiana il 19 maggio 1999, si era appena conclusa la fase preliminare col rinvio a giudizio di due generali, un prefetto navale e quattro sottufficiali argentini ritenuti responsabili della morte degli otto cittadini italiani. Lo storico processo si è concluso nel dicembre del 2002 con la coraggiosa sentenza di colpevolezza.

Migliaia di testimonianze hanno svelato la macchina infernale inventata dai generali golpisti per sterminare un'intera generazione di giovani e dissidenti. Si spera che le inchieste e i processi non si fermino in Europa, ma che in un futuro prossimo anche l'Argentina chieda i conti ai militari sequestratori che hanno messo in atto un autentico genocidio.

Dopo alcuni anni, dal momento in cui lessi il suo nome su un computer, mi sembra di conoscere El Tano. Ora la sua foto sul muro della chiesetta campestre non è più un volto misterioso: ha una storia, una voce. Chiede giustizia per sé e per tutti i trentamila che come lui sono stati travolti nella notte dei generali.

LA NOTTE DEI GENERALI

Il golpe dei generali scattò il 24 marzo 1976. Pochi giorni dopo, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Jorge Rafael Videla, si proclamò trentottesimo presidente della Repubblica argentina. Da quel momento iniziò uno dei periodi più foschi e sanguinosi del Paese sudamericano, popolato da milioni di immigrati provenienti dall'Italia e dall'Europa. Un Paese che, grazie alle enormi ricchezze naturali, era divenuto uno dei più prosperi del mondo.

I segnali si erano già avuti alla vigilia del Natale del 1975 quando Videla, mentre si trovava a Tucumán per operazioni antiguerriglia, aveva rivolto alle truppe un proclama che rappresentava un ultimatum al governo presieduto dall'ex ballerina Maria Estela Martinez, detta *Isabelita*, terza moglie del defunto presidente Juan Domingo Perón.

Occorse poco tempo per organizzare il colpo di Stato e per dare il via alla feroce repressione che aveva un unico obiettivo: imporre il terrore alla popolazione in modo da cancellare ogni possibile dissidenza.

I generali, saliti al potere, fecero arrestare tutti i sospetti o chi, nella loro mente, potesse costituire un potenziale nemico. Furono subito incarcerati giorno-

listi, professionisti, intellettuali, docenti universitari, sindacalisti, operai, politici dei partiti democratici e di sinistra. Senza limiti di età, uomini, donne, anziani, giovanissimi studenti, tutti finirono nelle prigioni, in gran parte clandestine, aperte nei centri militari. Le grandi retate vennero eseguite nei mesi successivi al golpe. Cominciarono a sparire centinaia di persone.

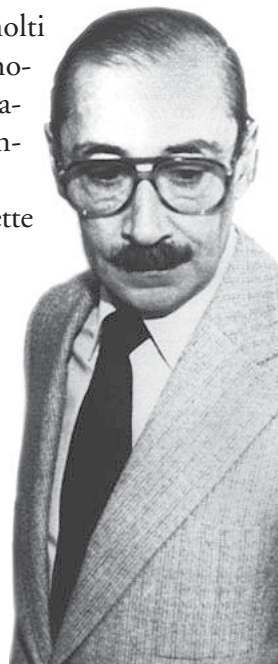
Solo quando l'opinione pubblica mondiale fece sentire la voce della protesta, la repressione si attenuò, ma non l'orrore.

La macchina della morte, organizzata scientificamente con l'apporto dell'intero apparato militare e in particolare della Marina, continuò silenziosamente a funzionare, coinvolgendo i familiari e gli amici delle vittime: chi parlava finiva per essere arrestato e per scomparire.

Così negli anni della dittatura furono incarcerate ufficialmente 17 mila persone, ma almeno trentamila furono uccise o sparirono. Il numero esatto non è mai stato possibile accertarlo perché molti non hanno lasciato alcuna traccia o testimonianza, non esistono documenti e i familiari, vinti dalla paura, non hanno mai presentato denuncia.

La giunta militare ha governato per sette lunghi anni.

*Il generale Jorge Rafael Videla,
che guidò il golpe del 1976
e fu presidente della prima
Giunta militare.*



Per capire come si giunse al golpe guidato da Videla bisogna fare un rapido salto indietro. Fu, infatti, l'estrema conseguenza di una situazione politica esplosiva in un Paese dove, da decenni, si succedevano le dittature.

L'intenzione dei militari era di debellare alla radice il terrorismo, eliminando i sovversivi e ogni possibile opposizione. Una sorta di "pulizia etnica" per una battaglia che doveva portare alla vittoria definitiva delle forze di destra sul "pericolo comunista" che andava diffondendosi nell'America Latina e nei Caraibi. Il problema era l'identificazione del nemico. Schierate apertamente in campo c'erano solo le Forze armate e la polizia, mentre sull'altro fronte qualche migliaio di guerriglieri divisi in gruppuscoli si nascondeva nella clandestinità confondendosi nella massa della popolazione. Da qui la teoria di generalizzare la repressione colpendo alla cieca, indistintamente, creando uno stato di terrore dove non esistevano più leggi e diritti se non quelli dei più forti. Cioè dei militari al potere.

In questo contesto nascono le organizzazioni dei guerriglieri.

I MONTONEROS

Nel 1970 l'Argentina è tormentata da disordini politici e da una preoccupante crisi economica. Il potere è in mano a Juan Carlos Onganía, l'ultimo dei generali che si sono succeduti dopo la cacciata di Juan Domingo Perón. L'ex presidente, ormai anziano ma mai dimenticato dal suo popolo, vive in esilio in Spa-

gna. In Argentina però operano gruppi di guerriglieri delle Forze armate peroniste (Fap) che mettono a segno attentati e attacchi contro militari e polizia.

Nel frattempo il Paese è investito dalla protesta generale: scioperano gli operai e gli studenti contro la politica sociale ed economica di Onganía. In Vietnam gli americani sferrano i più pesanti bombardamenti della guerra, mentre l'Europa ribolle per gli avvenimenti che si succedono incalzanti: la "primavera" di Praga è appena stata domata dai carri armati sovietici, in Francia e in Italia dilagano le manifestazioni studentesche e sindacali, preludio agli anni del terrorismo. Nelle strade si inneggia a Che Guevara, Fidel Castro, Mao e Ho Chi Minh. Il mito della rivoluzione penetra in tutti gli strati giovanili, da Parigi a Buenos Aires.

La minaccia comunista diventa il nemico numero uno per il governo degli Stati Uniti che non riesce a superare la crisi per la guerra del Vietnam. Così i rapporti che giungono alla Casa Bianca dall'Argentina mettono in allarme Nixon e il suo entourage. Di fronte a questi timori gli americani cominciano a inviare aiuti e "consiglieri" per rafforzare l'Esercito e la polizia nella lotta contro la guerriglia e anche contro i presunti sovversivi che si identificavano genericamente nella sinistra marxista.

Nel 1970 nasce l'organizzazione dei Montoneros, che prende il nome dai *gauchos* insorti contro il liberalismo filobritannico del XIX secolo. Il 29 maggio sequestrano e uccidono il generale Aramburu accusato delle fucilazioni del 1956. Dopo un processo farsa viene giustiziato e il suo cadavere immerso nella calce.

Da Madrid Perón plaude il brutale, quanto spettacolare, gesto del nuovo gruppo terroristico.

I Montoneros, che provengono dall'Azione cattolica e dalla Gioventù peronista, hanno partecipato ai campi di lavoro e alle attività sociali organizzate dai sacerdoti nei quartieri poveri. I loro obiettivi sono i militari e i sindacalisti.

La situazione è confusa, i generali non riescono a governare. In tutto il Paese dilagano le manifestazioni e gli scioperi, monta la protesta operaia, mentre le forze politiche e i sindacati peronisti cercano un compromesso col potere.

Ma i giovani non ci stanno. Montoneros e Gioventù peronista organizzano la lotta contro la dittatura. Spuntano altri gruppi come l'Erp (Esercito rivoluzionario del popolo) d'ispirazione trotskista e il Far (Forze armate rivoluzionarie), più vicino al movimento popolare peronista. L'Erp si forma con una rappresentanza politica, il Partido Revolucionario de los Trabajadores, ma punta subito alla guerriglia urbana.

Tutti i gruppi raccolgono l'esperienza cubana, cinese, vietnamita e, con sfumature diverse, sventolano i miti e le bandiere della rivoluzione comunista. In realtà, sin dall'inizio, queste organizzazioni con un'ideologia di fondo socialista non riescono a ottenere l'appoggio popolare e finiranno per frammentarsi in tanti partitini divisi e spesso in contrasto tra loro. I comunisti, invece, che hanno una grande pratica politica, pur non avendo seguito in una popolazione che non ha mai avuto una vocazione marxista, continueranno uniti per la loro strada.

IL RITORNO DI PERÓN

Il 1972 segna il ritorno dal lungo esilio spagnolo dell'ex presidente Juan Domingo Perón. Deposto Onganía e dopo una breve parentesi del generale Roberto Levingston, esperto di controguerriglia, l'Esercito insedia al potere un altro generale, Alejandro Lanusse.

Il nuovo presidente, per la prima volta in molti anni di governo militare, stabilisce di indire elezioni democratiche. Come gesto di buona volontà ordina di restituire a Perón la salma imbalsamata di Evita, l'indimenticata e amatissima moglie del generale-presidente, nascosta per anni in un cimitero italiano.

In novembre Perón rientra trionfalmente a Buenos Aires e candida per la presidenza il suo portavoce, Héctor J. Cámpora. Poi ritorna a Madrid. Nel marzo dell'anno seguente Cámpora vince le elezioni. Alla cerimonia partecipano il presidente del Cile, Salvador Allende, e di Cuba, Osvaldo Dorticós. L'Argentina vive un momento di euforia, pensando di aver finalmente ritrovato la democrazia e la pace sociale. Come primo gesto il nuovo governo concede la libertà a tutti i guerriglieri e ai prigionieri politici. Ma è solo un'illusione. Il giorno della festa si trasforma in un prevedibile bagno di sangue, preludio di ciò che seguirà.

Il 20 giugno un milione di argentini accoglie Perón, appena rimpatriato, all'aeroporto di Ezeiza. Al suo fianco compare un sinistro personaggio, José López Rega, ex sottufficiale di polizia diventato segretario personale e confidente del generale. Rega fa schierare un gruppo di uomini armati della destra sindacale

attorno al palco dal quale il presidente avrebbe dovuto tenere il suo primo discorso.

Improvvisamente aprono il fuoco contro il corteo dei giovani peronisti che avanzano acclamanti. Tredici morti, trecento feriti, la folla si disperde. La festa finisce in un massacro, Perón se la prende contro i Montoneros e costringe Cámpora alle dimissioni.

Il 23 settembre Perón viene eletto presidente per la terza volta e la moglie Isabelita nominata vicepresidente. Due giorni dopo i Montoneros assassinano un leader sindacale, José Rucci. L'Erp si scatena con sequestri e attentati alle caserme.

L'anno seguente la situazione precipita. Il 1 luglio muore Perón che lascia il Paese nelle mani di Isabelita e del consigliere José López Rega, una specie di Rasputin sudamericano, assunto ai massimi vertici della gerarchia militare, con la passione per i misteri esoterici. Ha il potere di stregare Isabelita, fomenta l'odio e la repressione. Per contrastare l'opposizione non bastano più le forze dell'ordine. Nasce così, su iniziativa proprio di López Rega, la Triplice A (Alleanza Anticomunista Argentina) che si muove con le stesse armi dei guerriglieri e anche con maggiore ferocia: sequestrano e uccidono sindacalisti, studenti, intellettuali e politici sospettati di legami con i gruppi eversivi.

È il preludio a quello che avverrà su vasta scala con l'avvento di Videla. Le gesta della Triplice A saranno superate dai sequestratori e torturatori che presto prenderanno il comando di tutte le operazioni del processo di "riorganizzazione" dello Stato. La Triplice A spa-

rirà ufficialmente, ma non i suoi uomini che confluiranno nelle “squadre della morte” e agiranno nel più totale segreto con la copertura delle autorità militari e di polizia.

IL GOLPE DI VIDELA

A dar man forte ai militari ci pensa la Chiesa, per voce dell'arcivescovo monsignor Adolfo Tortolo, già assiduo frequentatore di generali e della Casa Rosada. In pubblico giustifica i metodi dell'Esercito e annuncia che si sta avvicinando un processo di purificazione. Gli ordini per le Forze armate sono espliciti: lotta senza quartiere alla guerriglia, usando anche “metodi speciali” negli interrogatori.

Il 1976 si apre con presagi di una nuova tempesta. Il 23 marzo i comandanti in capo delle Forze armate fanno visita a monsignor Tortolo, nella sede vescovile. Probabilmente per ottenere la benedizione per la crociata che sta per partire. Il giorno dopo depongono e imprigionano Isabel Perón. Ancora una volta il Parlamento e la Corte Suprema di giustizia vengono sciolti.

Il potere viene assunto dalla giunta militare composta dai tre comandanti delle Forze armate: Jorge Rafael Videla dell'Esercito, al quale viene affidata la presidenza, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera della Marina, e il generale Ramón Agosti dell'Aviazione.

Ma la politica dei dittatori in divisa provoca danni irreparabili all'economia. L'Argentina viene messa in ginocchio, le industrie chiudono, l'inflazione si mangia i risparmi, la povertà dilaga.

È in questo quadro che i generali tentano di recuperare l'immagine e il consenso popolare puntando a colpire i sentimenti nazionalistici del popolo. Nella primavera del 1982 cercano di occupare le isole britanniche Falkland, chiamate *Malvinas* dagli argentini. Una guerra assurda che costa centinaia di morti e l'onta di una scottante sconfitta militare. Il governo di Londra invia una potente flotta con sommergibili nucleari e aerei d'attacco.

La guerra si rivela un boomerang e segna la rapida fine del regime. I generali della giunta, constatata l'impossibilità di tenere il governo nelle mani dell'Esercito, trattano con i partiti democratici il passaggio del potere.

*I generali dell'ultima
Giunta militare dopo
la guerra delle Malvinas.*



IL PRESIDENTE ALFONSÍN

Nel dicembre 1983 viene eletto presidente l'avvocato Raúl Alfonsín, leader del partito radicale, uno dei più strenui oppositori al regime. Personaggio discusso, da una parte accusato di troppa debolezza con i militari, dall'altra salutato come il salvatore della democrazia di fronte ai pericoli di nuovi colpi di Stato.

Comunque sia, salito alla Casa Rosada, Alfonsín si rende conto di non poter governare senza il consenso delle Forze armate che all'esterno continuavano a fare pressione e a tenere il Paese sospeso sotto lo spauracchio delle rivolte.

I militari ricattavano il governo di Alfonsín chiedendo che venisse messa una pietra sopra il recente passato. Pretendevano che si dimenticassero i trentamila desaparecidos. Per i militari gli anni della dittatura dovevano essere considerati come una "guerra civile" in cui loro avevano combattuto sentendosi nel giusto.

Non dicevano però che i presunti nemici non erano armati e che la maggior parte di essi non aveva alcun motivo di finire arrestato.

Il governo di Alfonsín promuove il processo contro i nove generali golpisti che nel 1985 si conclude con due ergastoli e sette condanne: carcere a vita per Videla e Massera; otto anni per l'ammiraglio Armando Lambruschini; quattro e mezzo per il generale brigadiere Orlando Ramón Agosti, pene minori per gli altri.

In un altro processo venivano condannati anche i capi della polizia di Buenos Aires: 25 anni per il colonnello Ramón Camps e 14 per il generale Pablo Ovidio Riccheri; 23 per l'ex vicecapo Miguel Osvaldo Etche-

colatz, sei per il medico Jorge Borgés e quattro per il caporale “pentito” Norberto Cozzani.

Con questa sentenza (ratificata con qualche “sconto” di pena dalla Corte Suprema), la Corte federale riconosce le responsabilità dei principali componenti della macchina infernale messa in movimento dal regime condannando i massimi vertici. Ma la sentenza accresce il malcontento tra gli uomini in divisa. Così nel 1986 il Parlamento, accogliendo la proposta di Alfonsín, si trova a votare una nuova legge, detta del “Punto Finale”, con la quale si sarebbe estinta l’azione penale contro i militari se non fossero stati incriminati entro 60 giorni. Un termine entro cui era impossibile indagare e citare in giudizio migliaia di presunti criminali.

I magistrati argentini tuttavia non assecondano le aspettative del governo e in pochissimo tempo avviano procedimenti nei confronti di 450 militari.

Questo fatto crea allarme nelle caserme e si profila nuovamente l’ombra del golpe. La domenica di Pasqua del 1987 alcune guarnigioni si ribellano per solidarietà nei confronti di un ufficiale che si era rifiutato di comparire davanti ai giudici.

Solo il fermo e coraggioso intervento del presidente Alfonsín, che andò a parlare ai soldati ribelli, salva il Paese da un nuovo bagno di sangue. Sotto le pressioni dei militari Alfonsín è costretto a promuovere una seconda legge, detta di “Obbedienza dovuta”, con la quale si scagionava da ogni responsabilità coloro che avevano partecipato a torture e omicidi. La legge affermava che quei militari avevano agito per obbedire

a ordini superiori e quindi non avevano colpa dei terribili reati.

Negli anni seguenti il processo di normalizzazione, la voglia di cambiare pagina e di andare avanti, fanno dimenticare crimini e criminali, la maggior parte dei quali rimane al proprio posto nelle Forze armate e nella polizia.

Nel 1990 il presidente Carlos Menem, succeduto ad Alfonsín, completa l'opera con decreti di grazia che portano alla liberazione dei generali già condannati o ancora sotto processo.

L'Argentina sembra aver chiuso con il passato. Ma non le organizzazioni umanitarie, le associazioni delle madri e delle nonne dei desaparecidos, che non si sono mai fermate nel chiedere giustizia.

E mentre la magistratura argentina si vede costretta all'archiviazione di tutti i fascicoli riguardanti le migliaia di scomparsi, all'estero si avviano indagini per i casi di cittadini stranieri.

Così si arriva ai processi che si celebrano a Roma e a Madrid. Presto se ne apriranno altri a Parigi, a Norimberga, in Svezia e Danimarca.

LA SPORCA GUERRA

L'Argentina, sconvolta dai mille morti e dalla scottante sconfitta subita dagli inglesi nella guerra per le isole Falkland-Malvinas, non si rende ancora conto della consistenza del genocidio. I militari, alla vigilia di lasciare il potere in vista delle elezioni democratiche del dicembre 1983, non vogliono finire sotto accusa e minacciano il governo prima che la verità sui loro crimini venga a galla.

Il generale Roberto Viola dichiara: «Le Forze armate non daranno alcuna spiegazione sul loro recente operato, né intendono accettare che venga messo in discussione». Il concetto viene ribadito poco dopo nel corso di una visita negli Stati Uniti: «La vittoria militare esime da qualsiasi responsabilità, ai vincitori non si chiedono mai spiegazioni, e se la Germania avesse vinto la Seconda guerra mondiale il processo di Norimberga si sarebbe tenuto in Virginia. L'Esercito argentino ha vinto la *guerra sucia* (la sporca guerra), contro la sovversione. Sarebbe un tradimento e un'offesa mettere sotto processo coloro che per questa causa si sono prodigati con sacrificio e onore».

LA COMMISSIONE NAZIONALE DESAPARECIDOS (CONADEP)

Mentre l'Argentina esce lentamente dall'incubo e cerca di tornare alla piena democrazia con le elezioni presidenziali, la tragedia dei desaparecidos emerge giorno dopo giorno come un incubo sconvolgente.

Uno dei primi atti del neopresidente Alfonsín è di costituire la Conadep (Commissione Nazionale Desaparecidos), presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato, con lo scopo di ricostruire migliaia di casi di persone scomparse da presentare a regolari tribunali.

Il consolato d'Italia a Buenos Aires ha una lista di oltre 400 nomi di desaparecidos di origine o passaporto italiano. L'elenco è stato compilato sulla base delle denunce fatte dai familiari. I rapporti diplomatici, politici ed economici tra i due Paesi sino a quel momento non hanno consentito un intervento forte e ufficiale del governo di Roma. Negli anni della dittatura l'ambasciata e i rappresentanti consolari si erano mossi con molta cautela, attraverso diversi canali, per cercare di strappare qualche notizia alle autorità evitando imbarazzanti situazioni. In rari casi i consoli avevano agito con coraggio e determinazione riuscendo a liberare alcune persone appena sequestrate. Ma erano state eccezioni dettate dallo spirito d'iniziativa del singolo diplomatico. Per il resto anche le autorità italiane avevano contribuito a creare il muro di silenzio.

L'orrore del fenomeno non è più un mistero assoluto. Il 31 ottobre 1982, con i generali ancora al governo ma non più certi del loro potere e soprattutto del consenso, il più autorevole quotidiano italiano pubblica una lista con 297 nomi. Il corrispondente del "Corrie-

re della Sera" dal Sud America, Giangiacomo Foa, riesce a ottenere una copia degli elenchi dei desaparecidos italiani sino ad allora custoditi segretamente nel consolato di Buenos Aires. La lista contiene i nomi delle persone di nazionalità italiana scomparse a partire dal 1976: sono figli, fratelli, cugini, nipoti di emigrati, o emigrati stessi. In maggioranza sono giovani tra i diciassette e i trent'anni.

Nella lista compare anche un sardo: Martino Mastinu.

«Italia e Argentina avevano sempre avuto ottimi rapporti», sottolinea Sandro Sessa, rappresentante della Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, la prima associazione che in Italia si sia occupata della vicenda dei desaparecidos: «I ministri dei governi di quegli anni avevano tessuto una rete di amicizia, collaborazione e

commerci con i militari. Anche la Fiat aveva aperto fabbriche importanti e dava migliaia di posti di lavoro. Qualche dirigente Fiat poté più

Lista degli studenti e del personale nella facoltà di Medicina di La Plata desaparecidos, pubblicata dal quotidiano "Pagina 12" il 3 dicembre 1996.

EN EL DIA DEL MEDICO

"El olvido no es victoria sobre el mal y sobre nada y si es la forma velada de burlarse de la historia, para eso está la memoria..."

Mario Benedetti

Listado provisorio de asesinados, detenidos-desaparecidos y muertos en el exilio de la Facultad de Ciencias Médicas (UNLP) y personal de salud de La Plata:

Abad Oscar La Plata; Acosta Adriana Inés; Adorni Andrea Jorge Luis "Gato"; Adro, Edgardo Miguel Angel; Aze Salomón Elías; Aze, Joaquín Enrique y Jorge Ignacio; Aze, Jorge Raúl; Aze, Angel; Aldoemo Abgail; Avila de Elisalde Leal Delia Norberto; Aze, Rodolfo Jorge; Babassi de Vega Miria Alicia; Barronero Juan Esteban; Bazo Hugo José; Bearz Luis; Borge Stella María; Bossio Alberto Oscar; Bustos Pablo; Campos de Mazarón Antonia Adrián; Cabas María Angelica; Caci Ramundo; Camarero Manuel Daniel; Castro Carlos; Muliz Néstor Freddy; Castro Miguel Angel; Castro Stella Miguel Angel; Cepedese Eduardo Angel; Coda Cecilia Hilda; Codino Guillermo; Costanzo María Cristina; Couso Juan Carlos "Papa"; Couboune Mirha Noelia; Curra Liliana (La Pata); D'Amico Fomes María Cristina; Darquai Juan Carlos; De Angeli Rubén Marco; De Bock Liliana; De Masini Daniel Luis; De Marco Antonino Francisco; Del Miesler Norma Beatriz; Delgado de San Emeterio María Hilda; De Olaso de Ford Mónica Edith; Di Nelo "Gato"; Depozi Raúl Alberto "Tulú"; Dimattia Luis Víctor; Di Paolo Lucía Noemí; Di Salvo Di Francisco Pedro Alfredo; Di Spalato Mario Alberto; Diaz Alfredo;

Dillon Gastón; Dos Santos Angella Hilda; Ercia Teodoro R. "Nito"; Espinoza Diaz Rafael Carlos; Figlioli Carlos Luis; Falabella de Abola Susana Victoria; Falcon Federico; Farjat Maha José Fernando; Fernández "El Gallego"; Fernández María Elena; Ferrer Alejandro Javier; Formiga Nora Lidia; Fomati Alfredo; Frajese Genoveva; Fuentes Raúl Haroldo; Fuks José Abel; Galeano de Giorgi Tere; García de Cassino Nieves Clarita; Garín de De Angeli Ma la Adela; Goldberg Daniel Alberto; Goldemberg Bernardo; González de Mora Silvia Amanda; Gutiérrez Penelope Alejandra; Guershenik Manic; Huchardsky Patricia; Huidobro Roberto Ariel; Yoshikawa Carlos Eduardo; Jáuregui "El Gordito Japanchi"; Jaramilovsky Mázimo E.; Kiege King; Maderna Katherine; Kirchner de Sabón Irene; Laromendi de Torres Fierri Amelía Estela; Larriba Nora María; Larriba Susana; Lebed María Susana; Leone Lucio V.; Lezcano Hugo; Libralato José María; Lovell Isabella; Lugones Carlos Eduardo; Macaroni Lidia; Manuzzi Néstor Oscar; Manrique "El Negro"; Mascaroni Lidia; Mazonoro Juan; Moncavillo Domingo Hicor; Monsaine Leonardo Amador; Montoto Julián; Mora Juan Carlos; Moreno Ana María; Moreno Pivero Miriam M. Rosa; Morón

María del Carmen; Marín Luis; Muñoz Barreiro Silvia Graciela; Nájera Jaramag de Ojando M. Victoria; Navarrete María Isabel; Negro; Ojando Emilio Horacio; Ojando Gustavo Rubén; Omeño José Horacio; Ortega Mónica Elba; Palla Olga; Pedernera Inés María; Perdigón Ana María (Pata); Pérez Manabarro Gustavo Emilio; Pichetto Rodolfo Emilio; Piatra Tayko Rodolfo Emilio "Pete"; Pico Juliá Gerardo; Ponce; Ponce Alfredo; Prigione Armando Angel; Redondo Hugo; Repeluz Jorge Octavio; Rebonero Alfredo; Ricci Eduardo Luis; Rosa Heredia; Rodríguez Anaroz Hebe; Rosa de Rosetti Liliana Irma; Russo Enrique (Babaco); Salsi Diego Arturo; San Emeterio César; Sangría Ricardo Antonio; Schudell Juan Alberto; Schuster Pablo Hipólito; Schunk José María "Cacha"; Sobone Néstor; Soti Emilio; Skitzy Samuel Leonardo; Soler Juan Manuel; Sosa Samuel Angel; Tejedor Rubén Juan; Toranzo Graciela Beatriz; Trana de Sales Elba Noemí; Valente Alfredo "El Zorro"; Valledor; Vega de Espasche Mercedes; Ventura Carlos Marcelo; Volini Liliana; Yang Carlos Alberto; Zampaga Néstor Oscar; Zuppi Néstor; Zurita Alejo; Zurita Sergio.

4 de diciembre - 19 hs. Acto Preparatorio de la Jornada de Memoria, Recuerdo y Compromiso, Aula Magna, Facultad de Medicina de La Plata, calle 60 y 123. COMISION DE MEMORIA, RECUERDO Y COMPROMISO

di un diplomatico: si conoscono casi in cui alcuni prigionieri, rilasciati dopo il loro intervento, furono salvati da morte certa. Mentre la diplomazia italiana era bloccata dai rapporti tra Roma e Buenos Aires. Era l'epoca della Loggia P2, del Venerabile Gran Maestro massone Licio Gelli, che in Argentina era di casa e faceva ottimi affari con i suoi amici argentini. Era stretto amico dei generali. Non a caso l'ammiraglio Massera, uno dei duri della giunta militare, era un "piduista".

La pubblicazione della lista sul "Corriere della Sera", poi ripresa dal "Giorno" (6 novembre 1982) e da tutta la stampa nazionale, suscita sdegno ed emozione. Per la prima volta l'Italia si pone davanti all'immensa tragedia dei desaparecidos.

Jorge Ithurburu, della Lega italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, è un argentino che da tempo abita e lavora a Milano. Ha vissuto l'esperienza di quegli anni e ora si occupa delle vicende dei desaparecidos italiani. Così spiega il fenomeno:

«Sino alla caduta del regime in Europa non si ebbe mai l'esatta percezione di ciò che stava accadendo. Si sapeva e non si sapeva, ogni tanto arrivava qualche esule e raccontava degli orrori nelle carceri, delle torture, delle sparizioni. Più o meno ciò che capitò durante la Seconda guerra mondiale quando uscì-



*Jorge Ithurburu,
membro della Lega italiana
per i Diritti e la Liberazione
dei Popoli.*

rono fuori dall'Europa occupata dai nazisti le voci dello sterminio degli ebrei e dell'esistenza dei lager. Gli inglesi, gli americani, il Vaticano, gli stessi ebrei del Congresso degli Stati Uniti, erano venuti a conoscenza dell'Olocausto. Eppure fecero poco o niente, temendo che una qualsiasi reazione potesse peggiorare la situazione. O solo per ignavia. Così accadde anche al governo italiano. Per paura di precludere ogni via di salvezza, di arrivare a una rottura definitiva con i generali, si continuavano a tenere relazioni amichevoli. Molti pensavano che i detenuti scomparsi non fossero stati uccisi e che invece fossero stati deportati nelle lande desolate della Patagonia dove si presumeva esistessero grandi campi di lavoro per i dissidenti. E c'era la speranza che, finito il momento più duro, questi detenuti potessero venire liberati. Le poche testimonianze dei superstiti, la brutalità e crudeltà dei militari, il clima di terrore che ormai aveva attanagliato tutto il Paese, faceva credere invece il contrario. E cioè che nessuno, ancorché prigioniero, sarebbe tornato».

Jorge Ithurburu rileva che «dal loro punto di vista i generali furono bravissimi perché inventarono una macchina repressiva che non aveva precedenti nella storia. Una macchina che funzionava alla perfezione. Tanto è vero che la esportarono anche in altri Stati dell'America Latina, in Turchia, nei Paesi arabi e in Africa, dove ufficiali e sottufficiali argentini furono inviati a insegnare il "mestiere" di torturatori. Erano professionisti dell'antiguerriglia, ma soprattutto specialisti della soppressione».

LA LEZIONE DI PINOCHET

La formula inventata dai generali di Videla fu sicuramente efficace. Solo tre anni prima del loro golpe, in Cile aveva preso il potere Augusto Pinochet il quale, dopo aver bombardato la “Casa della Moneda” e dopo il suicidio del presidente democratico Salvador Allende, aveva scatenato una feroce azione repressiva. In poco tempo aveva fatto riempire gli stadi di prigionieri, i soldati sparavano, torturavano, manganellavano. E tutto alla luce del sole, anzi quasi per sfida, agivano davanti alle telecamere delle tv straniere. Pinochet non temeva di mostrare i muscoli e la sua maschera spietata. Così in Europa e nei Paesi democratici divenne il simbolo della dittatura, la caricatura del “caudillo” sudamericano, il fantoccio da bruciare nelle piazze durante le manifestazioni studentesche, operaie, popolari. Pinochet rappresentava la personificazione del Male. La sua azione repressiva fece migliaia di morti e quasi tremila furono i desaparecidos. Non si contano i cileni che lasciarono il Paese e fuggirono in esilio per scampare alla prigione o alla morte.

LA REPRESSIONE SILENZIOSA

E per questo il Cile pagò vent'anni di isolamento politico, economico, culturale. I generali argentini, proprio sull'esperienza dell'immagine negativa del loro vicino, scelsero un'altra strada. Quella del silenzio.

Il ragionamento era semplice: se nessuno sa, nessuno può protestare. E per non sapere bisogna che non

ci siano cadaveri, morti, uccisioni. I nemici dovevano essere eliminati nel modo più misterioso possibile, dovevano scomparire senza lasciare tracce.

Nessun corpo, nessun morto, quindi nessun arresto, nessuna prova e nessun processo. E i desaparecidos? Le risposte ai familiari erano sempre le stesse:

«Chi lo sa? Non ci risulta alcuna persona con questo nome. Forse è fuggito all'estero. Una ragazza? Probabilmente è andata in vacanza con il compagno. State tranquilli, torneranno. Forse suo figlio è un guerrigliero e i sovversivi vivono in clandestinità».

Anche i genitori di Martino Mastinu si sentirono ripetere queste risposte dopo aver bussato invano a tutte le porte alla ricerca di un documento, di un certificato, di una notizia qualsiasi sulla sorte del loro figlio.

«Si diceva che l'avessero portato al Campo de Mayo, uno dei centri clandestini di detenzione», raccontano i Mastinu: «Scrivemmo al colonnello Riveros, capo del Centro. Ci rispose affermando che non c'erano detenuti nel Campo de Mayo e tantomeno con quel nome. La lettera non era stata scritta dal colonnello, ma probabilmente da un suo subordinato ed era uguale a quella ricevuta da molti altri familiari di desaparecidos».

LE PRIME DENUNCE

Caduto il regime e dopo la pubblicazione degli elenchi in Italia, il governo di Roma dà via libera ai consolatari per intraprendere azioni legali davanti alla magistratura argentina. Ed è così che viene presentata una

formale richiesta alle autorità locali competenti con la quale si sollecita un'indagine sulla sparizione di Martino Mastinu e di altri 44 cittadini italiani.

Presso il Tribunale penale di San Isidro, nella giurisdizione territoriale della città di Tigre, che fa parte della Grande Buenos Aires, si avvia la causa numero 212854 intitolata «Mastinu Martino, vittima di privazione illegale della libertà».

Il fascicolo viene aperto nel 1984 dall'allora titolare del Tribunale Distrettuale della Provincia di Buenos Aires, Héctor Tobias Alvarado, che stabilisce di svolgere un procedimento separato dalla denuncia di *habeas corpus* presentata dai genitori del giovane sardo. Il caso viene affidato al giudice istruttore Angel Carmelo Papalía il quale, tenuto conto di quanto richiesto dal pubblico ministero Reinaldo Sordelli Carreras, decide di procedere con una nuova indagine e di ascoltare tutti i protagonisti della vicenda.

Tra l'ottobre del 1984 e l'agosto dell'anno seguente convoca nel suo ufficio di San Isidro i familiari di Mastinu. Ascolta i genitori, la sorella, la moglie, i cugini, che sono stati testimoni e nello stesso tempo anche vittime della brutalità dei militari.

Il regime è caduto, finalmente possono parlare e denunciare tutto ciò che hanno visto, sentito, subito. Ma c'è ancora paura. I golpisti hanno appena lasciato il potere, ma i militari sono ancora ai loro posti. Anche chi si è macchiato dei delitti più atroci, persino noti torturatori, vivono tranquilli perché consapevoli che non verranno mai perseguiti.

IL PROCESSO A VIDELA

Mentre il Paese si riabitua faticosamente alla democrazia, sotto il nuovo presidente Raúl Alfonsín, giudici coraggiosi cercano di istruire processi contro i militari accusati della repressione. Grazie all'iniziativa della Conadep, che raccoglie le testimonianze e i documenti sui crimini della dittatura, si riesce ad avere un quadro reale e agghiacciante del fenomeno dei desaparecidos. La verità comincia ad affiorare.

Alfonsín con un decreto rinvia a giudizio i principali responsabili del colpo di Stato e della repressione: una decina tra generali, ufficiali e un sottufficiale.

Il processo si apre a Buenos Aires. Sul banco degli imputati Videla e gli altri golpisti. La televisione trasmette in diretta le udienze. Per la prima volta nelle case degli argentini entra una storia che coinvolge l'intera nazione e che sino allora molti ignoravano o preferivano ignorare. Il risultato è così scioccante per i telespettatori che le autorità decidono di continuare le trasmissioni senza l'audio. Le udienze successive verranno commentate da un asettico telecronista, ottenendo un effetto di straniamento surreale. Mentre in aula le vittime e i testimoni raccontano vicende che rievocano i fantasmi del nazismo, nelle case arrivano solo le immagini senza voce. Si vedono le facce di ghiaccio degli imputati che seguono impassibili le testimonianze di massacri e torture. Sembra di rivedere i volti dei gerarchi di Hitler durante il processo di Norimberga. La stessa supponenza, la stessa aria di sfida.

Il battagliero pubblico ministero, Julio César Strassera, ascolta, interroga vittime e imputati. Se la televisione “censura” il processo, i giornali invece riportano la cronaca con ogni particolare.

Fuori dal Palazzo di Giustizia i militari non si arrendono. Nelle caserme c'è fermento, soffia aria di un nuovo golpe. I vertici e l'intero corpo delle Forze armate fanno quadrato attorno ai generali Videla, Viola, Massera e agli ufficiali sotto accusa, gli unici a essere stati arrestati e giudicati dopo la fine della dittatura.

L'Argentina si è risvegliata da un incubo, ma i morti e i desaparecidos sono ancora un fantasma che si agita senza pace.

I familiari vedono tutti i giorni i sequestratori che si recano al lavoro, che frequentano ristoranti e cinema, che svolgono una vita normale. Alcuni abitano nella stessa strada dove hanno prelevato le loro vittime, molti hanno auto, mobili, elettrodomestici, oggetti e persino abiti rubati ai sequestrati. E qualcuno si è preso anche l'abitazione. Bottino di guerra, si dirà.

Il processo contro i generali si concluderà con le condanne, ma nel giro di pochi anni saranno tutti rimessi in libertà.

Nel frattempo le leggi speciali promulgate dal governo di Alfonsín bloccheranno ogni nuova iniziativa dei giudici per perseguire i militari, mentre la maggior parte dei procedimenti verrà archiviata.

Il giudice istruttore Papalía, grazie alle testimonianze, riesce a individuare i presunti mandanti e autori del sequestro di Martino Mastinu, li interroga e mette

a verbale le loro dichiarazioni. Si convince delle responsabilità, ma una legge speciale gli toglie il processo di mano. Nonostante la volontà di mettere sotto accusa i militari, è costretto a chiudere l'inchiesta con la formula del «non luogo a procedere» perché la competenza non è più della magistratura ordinaria, ma dei giudici in divisa. Questa conclusione apre le porte alla definitiva archiviazione.

In Argentina la scomparsa di Martino Mastinu resterà impunita.



*Le madri
dei desaparecidos.*



UNA MADRE DI PLAZA DE MAYO

«La notte prima avevo fatto un sogno. Avevo visto mia madre, vestita di nero, che camminava lungo il fiume. Era seguita da uomini con l'elmetto armati di lunghi fucili. Mentre stavo di fronte alla casa del compare Juan, improvvisamente, mi girai. Vidi i soldati risalire dalla riva. Venivano verso di noi. Guardai dall'altra parte e vidi la barca con Martino. Gli uni si accorsero degli altri. Subito cominciarono a sparare». Così ricorda Maria Manca, madre di Martino Mastinu. E l'indomani il suo sogno si avverò.

Era un bel pomeriggio di sole del 22 maggio 1976. Nell'isoletta di Paycarabí, sul delta del Paraná, le vacche di Juan Masala pascolavano tra l'erba grassa. Sotto un albero, nel campo davanti al casolare, avevano preparato la brace per cucinare il porchetto.

Proprio come si faceva in Sardegna. C'erano Maria Manca, il marito Giovanni Mastinu, il pastore Giovanni Masala detto *Juan*. Tra gli alberi di frutta e gli olivastri passeggiava Mario Bo-

Maria Manca con i figli Martino e Santina.



narino Marras. In braccio teneva la figlia Vanina, che aveva meno di due anni.

Mario aveva sposato Santina, figlia di Maria Manca e Giovanni Mastinu. Si conoscevano da sempre. Tutti venivano da un piccolo paese del Nord-ovest della Sardegna. Tresnuraghes, quattromila e cinquecento abitanti nella metà degli anni Cinquanta, più di quattrocento emigrati all'estero, soprattutto in Argentina. Intere famiglie avevano cercato fortuna nella Grande Buenos Aires. L'una seguiva l'altra. I padri chiamavano i figli, i fratelli, gli amici. Così nei sobborghi infiniti della capitale federale si ricostituirono le famiglie, si riallacciarono i legami del paese, si rinsaldarono amicizie e amori nati tra i vigneti e la piazza di Tresnuraghes.

Santina e Mario avevano avuto due figli. Vivevano in una modesta casa in via Canada, nella cittadina di Talar de Pacheco, uno dei tanti agglomerati operai della metropoli insieme ai genitori Maria e Giovanni Mastinu. Mentre il figlio maggiore Martino si era costruito un appartamento al piano superiore dove abitava con la moglie argentina Rosa Zatorre.

Tutti lavoravano duramente. Avevano lasciato la Sardegna per disperazione, perché dopo la guerra c'era solo miseria e disoccupazione. Il bestiame era scarso e anche i campi non davano sufficiente reddito per tirare avanti. Così Giovanni Mastinu era dovuto emigrare. A Buenos Aires non avevano trovato l'America, ben pochi sardi avevano fatto fortuna. Tuttavia si moriva di fame, il lavoro c'era, tutti più o meno si arrangiavano. In campagna, nelle fabbriche, nei cantieri.

Quel tanto che bastava per un'esistenza decente, tranquilla, per mettere su casa e famiglia, per dare un futuro ai figli. Sino a quando nel marzo del 1976 arrivarono i militari.

Subito cominciò la repressione. Iniziò la caccia agli oppositori. Sui giornali e alla televisione si parlava di combattimenti tra forze dell'ordine e sovversivi. Si citavano i nomi dei «terroristi uccisi in scontri a fuoco». Soprattutto la gente spariva. Centinaia di uomini, ma anche donne e giovani meno che ventenni, scomparivano dalle case, dalle fabbriche, dagli uffici, dalle università e dalle scuole. Per la prima volta cominciava a girare quella parola diventata il simbolo dell'orrore argentino: DESAPARECIDOS.

Anche le famiglie sarde dei Marras-Mastinu si ritrovarono coinvolte nella repressione.

Mario Bonarino fu ucciso a Paycarabí quel pomeriggio di maggio. Il cognato Martino scomparve due mesi dopo. La loro tragedia è simile a quella di migliaia di vittime del regime militare, ma rispetto agli altri casi ha qualcosa in più: l'uccisione di Mario è avvenuta sotto gli occhi dei familiari; il sequestro di Martino ha avuto diversi testimoni; inoltre si conoscono i nomi dei componenti della *patota*, la squadra dei militari che assassinarono Marras e poi portarono via il cognato. Ma a distanza di vent'anni ancora non è stato possibile appurare come Mastinu fu "eliminato" e dove il corpo sia finito. E forse non si saprà mai.

DOLORE E SPERANZA

«So che è morto, ma sino a quando non ci sarà una prova, voglio credere che ci sia almeno una speranza di riabbracciarlo. Per tanti anni abbiamo sofferto in silenzio, siamo rimasti soli nel nostro dolore, abbiamo dovuto subire le beffe di chi aveva ucciso Mario e poi rapito Martino. La legge argentina ha coperto i militari che si sono macchiati dei delitti più terribili. Anche quando i generali sono andati via nessuno ha pagato. Non chiedo vendetta. Come me tutte le madri dei desaparecidos non vogliono che il sangue dei nostri figli richiami il sangue dei carnefici. Ma vogliamo sapere la verità, vogliamo piangere su una tomba. E se in questa terra non ci sarà un giudice a darci quella giustizia che aspettiamo da tanto tempo, sappiamo che c'è un Dio che li giudicherà. Io continuo a pregare per mio figlio e anche per i suoi assassini».

Maria Mastinu veste sempre di nero. Come si usa nei paesi della Sardegna quando si porta il lutto. Veste così da quando le hanno ucciso Mario Bonarino e portato via Martino. È stata una delle prime madri, verso la fine del 1976, a sfilare silenziosamente in Plaza de Mayo, la grande e bella piazza di fronte alla Casa Rosada, la sede del presidente della Repubblica nel centro di Buenos Aires.

«Ci siamo messe in testa i fazzoletti bianchi con i nomi dei nostri figli desaparecidos e siamo andate lì a piccoli gruppi. All'inizio eravamo poche, poi sempre di più, sempre di più. Siamo diventate tante e ci siamo sentite forti. Qualcuna di noi è stata arrestata, alcune sono scomparse. Ci minacciavano, i poliziotti ci aiz-



Plaza de Mayo a Buenos Aires. Sullo sfondo la “Casa Rosada”.

zavano contro i cani, molte volte ci hanno caricato e malmenato. Ma noi abbiamo resistito e abbiamo continuato la nostra protesta. Per combattere la nostra lotta avevamo solo un mezzo: camminare, camminare attorno alla piazza, non fermarci mai.

Ogni giovedì alle tre del pomeriggio ci incontravamo in Plaza de Mayo. In silenzio, sotto il sole o con la pioggia. Ci tenevamo per mano e giravamo in tondo. Avevamo tutte il fazzoletto bianco e appese al collo le foto dei nostri ragazzi, con segnate due date: la nascita e la scomparsa. Si vedeva subito che la maggior parte erano giovani, molti neppure ventenni. Più di mille giovedì abbiamo manifestato il nostro dolore. Con i generali, con il presidente democratico Alfonsín e poi con Menem. Cambiavano i governi, ma noi eravamo sempre lì, senza mai una sosta. Così siamo diventate le “madi di Plaza de Mayo”. Ci chiamavano *las locas*, le

pazze. Oggi non siamo più tante perché gli anni sono passati, siamo diventate anziane, molte sono malate e molte non ci sono più. Anch'io non vado più come una volta, come quando mi sentivo forte. Le gambe non mi reggono, non posso camminare a lungo, devo stare a casa. Però con la mente e col cuore ogni giovedì sono sempre con le altre madri che continuano a ricordare al mondo i figli scomparsi. I nostri figli non sono dei fantasmi. Dietro ogni foto c'è un giovane che studiava, che aveva un lavoro, una fidanzata, una moglie e anche dei bambini. C'è una madre che li ha allevati, educati, che li ha visti crescere, che ha fatto sacrifici, che sperava per loro una vita migliore di quella dei genitori. Noi eravamo emigrati dalla Sardegna dove c'era davvero la fame. E come noi a migliaia erano venuti dall'Europa per trovare fortuna a Buenos Aires. Ogni madre aveva una storia diversa da raccontare. Ma poi ci siamo ritrovate tutte lì, in Plaza de Mayo, perché tutte avevamo in comune lo stesso dolore per un figlio, una figlia, un marito, persino un nipotino desaparecido».

Maria Manca è una donna forte e coraggiosa. Ha superato i settant'anni, ma l'età – dice – non conta più quando si è perso un figlio in quel modo. Lei è una madre di Plaza de Mayo e ne va orgogliosa perché ha vissuto nella paura, eppure ha continuato a combattere. È una donna sarda, con le radici in quel lontano paese di Tresnuraghes dove vivono le sorelle, i parenti, dove nel piccolo cimitero ci sono le tombe di famiglia. Lei ha dovuto seguire il marito Giovanni in Sud

America, portandosi dietro i bambini. La sua lingua ormai è il castigliano che si parla in Argentina. In famiglia si usa il sardo, l'italiano solo con gli altri connazionali emigrati.

«Quando siamo partiti, nel 1953, Martino aveva quattro anni e Santina cinque. Avevamo poche valigie con la nostra roba, i ricordi della Sardegna. Sapevamo che avremmo dovuto ricominciare tutto da capo. Ma eravamo pieni di speranza. Ci aspettava una vita difficile, di sacrifici, di lavoro, eppure eravamo felici. Trovammo casa nel sobborgo di Pacheco, dove già abitavano altri sardi, alcuni del nostro paese. Ci frequentavamo, ci vedevamo al bar, al circolo, in chiesa. I ragazzi crescevano e andavano a scuola. Così sono trascorsi gli anni. Sino a quando i militari non presero il potere. Allora tutto ci è crollato addosso».

“EL TANO” MARTINO MASTINU

Martino Mastinu cresce nel quartiere popolare di Pacheco con gli altri figli di emigrati. La vita si svolge tutta lì, tra le strade bianche, le case basse non rifinite, i cortili, la scuola, la parrocchia dove si gioca a calcio e si ritrovano ragazzi di tante nazionalità.

A vent'anni, nel 1969, viene assunto come operaio nei cantieri navali “Astarsa” del porto di Tigre, un'altra popolosa cittadina della Grande Buenos Aires. Da Pacheco ai cantieri si va in autobus, su quei “collettivi” sgangherati e sempre stracolmi che collegano i rioni dell'immensa metropoli. Ci vuole più di un'ora di viaggio per arrivare. Ogni mattina Martino esce presto di casa e torna la sera tardi. Non ha hobby, il lavoro e la famiglia gli portano via tutto il tempo.

Nell'agosto del 1972 diventa delegato sindacale interno dell'azienda.

Racconta la madre, Maria Manca: «Martino era un ragazzo molto buono. Spesso prendeva i resti della mensa e li portava ai cancelli della fabbrica dove c'erano ad aspettarlo bambini poverissimi. Si occupava dei proble-



Martino Mastinu.

mi degli operai. Cercava sempre di difendere i suoi compagni di lavoro. Mi disse che un giorno un saldatore cadde dal pontile e nessuno volle soccorrerlo. Lo lasciarono morire. Questo suo interessamento evidentemente non piaceva ai capi».

«Capitò anche un altro incidente. Martino provava sempre a organizzare i compagni per la sicurezza. Ai cantieri lavoravano in condizioni pericolose. Dovevano smontare le navi vecchie pezzo a pezzo stando arrampicati sulle impalcature. Bastava poco per scivolare e precipitare. Martino mi ripeteva che ogni giorno succedeva qualcosa. Mi raccontò di un compagno che si chiamava Juan Porchetto. Questo nome non lo posso dimenticare perché fu uno dei suoi sequestratori. Porchetto non aveva mai voglia di lavorare e chiedeva a Martino di firmargli i fogli di presenza. Mio figlio acconsentì un paio di volte, poi si rifiutò».

Dicono che Martino fosse un leader all'interno dell'«Astarsa», un vero capo sindacale. E che in alcune occasioni, durante uno sciopero, fosse anche comparso in televisione a fianco dei politici.

Risponde la madre: «No, non credo che fosse un dirigente. Almeno non l'ho mai saputo. Faceva parte semplicemente del consiglio di fabbrica. Sicuramente era un buon operaio, lavorava molto anche nelle condizioni più difficili. Conosceva bene il suo mestiere, aveva imparato a fare il carpentiere sin da ragazzo».

Sono anni di duro lavoro. La paga è scarsa. Ma gli operai sono considerati carne da macello. Buenos Aires è una città enorme, i disoccupati sono milioni, chi non

ci sta può andarsene, il posto viene occupato subito da un altro disperato disposto a ogni sacrificio per un magro stipendio. Quel tanto che basta per vivere. Nelle fabbriche cresce però la coscienza sindacale. Verso la fine degli anni Sessanta, mentre si rafforzano i movimenti di sinistra, i lavoratori si rivoltano. È il momento della protesta, delle rivendicazioni, dei grandi scioperi.

Anche nei cantieri “Astarsa” gli operai incrociano le braccia. La lotta si fa più dura e si contano numerosi sabotaggi per bloccare o rallentare l’attività.

Nella capitale e in altre città nascono i primi movimenti armati. La guerriglia, che in America Latina tradizionalmente aveva sempre avuto radici rurali diffondendosi tra i contadini e i senzattera, trova terreno fertile nei vasti e popolosi agglomerati urbani. Studenti e operai si organizzano, si susseguono gli attentati.

Martino Mastinu nel 1975 si è sposato con Rosa Zatorre, un’argentina di origine spagnola. Qualche mese dopo hanno un figlio, Diego Martín. La drammatica situazione del Paese si ripercuote pesantemente nelle cose di tutti i giorni. Il salario, roso dall’inflazione, è sempre più basso. Il governo taglia o abolisce servizi pubblici e prestazioni sociali. All’interno della fabbrica la vita diventa impossibile. Gli operai sono costretti a subire continui soprusi e ingiustizie. I soldati entrano nei cantieri per mantenere l’ordine e intimorire i ribelli. Le spie sono ovunque, anche tra gli amici. La delazione diventa l’arma più temuta e pericolosa. Esprimere i propri pensieri o protestare può essere un rischio. Significa licenziamento o anche l’arresto.

Si diffonde il terrore. Da una parte i guerriglieri Montoneros che attaccano le forze di polizia e i militari. Dall'altra si scatenano le "squadre della morte". Entrano in azione le *patotas* incaricate di sequestrare i dissidenti e i "sospetti". Numerose persone vengono prelevate e rinchiusi nelle celle dei commissariati.

Nell'agosto del 1975 tocca anche a Martino. All'uscita dal lavoro con alcuni compagni viene bloccato da un gruppo di uomini della famigerata Triplice A e caricato su un'auto. Lo portano in uno chalet in periferia, lo bendano e lo picchiano ripetutamente.

Ricorda la madre: «Martino mi raccontò che lo avevano torturato con scariche elettriche ordinandogli di abbandonare l'attività sindacale. Mi disse che durante la prigionia aveva sentito gridare altre persone, uomini e donne».

Viene liberato due giorni dopo nella zona di Ituzaingó. Ancora pesto e dolorante si dirige a piedi al più vicino ospedale, ma lì lo respingono e si rifiutano di curarlo. Non gli resta che andare ai cantieri dove c'è un'infermeria e dove conosce il medico.

All'alba del 24 marzo del 1976 i generali guidati da Videla occupano la Casa Rosada. Nei cantieri navali da diversi mesi gli operai



Martino Mastinu.

sono in fermento, si sentono in pericolo e temono una dura reazione dei militari.

Il 29 marzo un compagno di Martino viene fermato all'entrata dei cantieri e portato via da alcune persone in borghese. Lo costringono a salire su un'auto dove nota altri uomini in uniforme militare. Lo stendono sotto i sedili, gli legano le mani con la sua cintura e gli coprono la testa con un cappuccio bianco.

Dopo molti giri in macchina lo lasciano presso un commissariato: qui viene sbattuto per terra, picchiato e interrogato. Gli chiedono informazioni sul sindacato all'interno dell' "Astarsa", lo tempestano di domande sugli operai e sugli altri sindacalisti. Vogliono sapere di El Tano, quel Martino Mastinu che tanto si impegna per aiutare i compagni.

Il giovane sente che le sue dichiarazioni vengono battute a macchina e poi, sempre bendato, è costretto a firmare un foglio. «Parlavano tra loro, dicevano che mi dovevano cambiare il cappuccio, ma quello che avevano in mano non andava bene perché era pieno di sangue. Dicevano queste cose per terrorizzarmi».

Non sarà mai portato davanti a un giudice, né civile e né militare. Trascorrerà un anno in carcere, subendo pestaggi e duri interrogatori.

Fu quel giovane a denunciare Martino?

Risponde Maria Manca: «Non so, può essere stato. Quando uno viene torturato alla fine confessa tutte le cose che i suoi aguzzini vogliono fargli dire. Vere o false non ha importanza».

IL PRESUNTO GUERRIGLIERO

Il 30 marzo Martino viene licenziato dai cantieri. Sente di essere in pericolo. Ricorda quello che ha passato pochi mesi prima e pensa che non avrà più la fortuna di essere rilasciato vivo una seconda volta.

I militari hanno un dossier pieno di accuse contro di lui. Martino non può saperlo, ma lo immagina. I documenti usciranno fuori anni dopo, quando nel 1984 il giudice istruttore Angel Carmelo Papalía aprirà l'inchiesta per conto della procura del Tribunale di San Isidro.

Nel fascicolo si scoprono carte con le testimonianze sulla sua attività sindacale all' "Astarsa". Una lettera d'ufficio conferma che ricoprì la carica di delegato sino al 30 marzo 1976.

Nei documenti consegnati al giudice dal Dipartimento di Informazioni della polizia provinciale di Tigre le accuse sono esplicite:

«Mastinu appartiene al gruppo José Maria Alessio, formato da membri della lista marrone che si identificava con la cosiddetta Gioventù Operaia Peronista (Juventud Trabajadora Peronista) che si opponeva ai vertici della corporazione. Questo gruppo era di orientamento trotskista ed era appoggiato dai Montoneros».

In un altro documento agli atti del giudice Papalía la polizia accusa Martino di essere un capo montonero e presume che il giovane possieda e nasconda armi in qualche parte:

«Pur non essendo stabilito in modo probante che dispongano di armi, munizioni ed esplosivi, viste le

stesse esternazioni fatte dai suoi membri Mastinu e Fours che confessano di appartenere ai Montoneros, è ovvio che non possono esserne sprovvisti...».

I poliziotti non gli hanno mai trovato alcuna arma, ma costruiscono l'accusa seguendo un sillogismo: «Poiché i Montoneros sono guerriglieri armati e poiché Mastinu è un montonero non c'è dubbio che anch'egli possieda pistole, mitra, bombe». Per giunta ritengono che il giovane sardo non sia un guerrigliero qualunque, ma un vero leader. Lo avrebbero desunto dalle confessioni di Martino durante gli interrogatori a cui venne sottoposto o dalle ammissioni rese sotto tortura da altri prigionieri.

«Mio figlio non era un guerrigliero. Per quanto ne so, era un semplice sindacalista. A casa mia non ci sono mai state armi. Ci hanno perquisito diverse volte, hanno sfondato persino il tetto, ma non hanno trovato niente», dice la madre.

E la sorella Santina: «Non credo a questa storia. Eppoi Martino era un giovane tranquillo, pacifico. Proprio non riesco a immaginarlo capo montonero».

Ma per i poliziotti e i militari della Prefettura navale di Tigre quel giovane operaio italiano rappresentava un pericolo. Tanto da metterlo nella lista nera dei sovversivi, tra i nemici da eliminare.

Così all'indomani del licenziamento Martino decide di nascondersi. Prende quello che può e si rifugia in una delle tante isolette nel delta del Paraná, dove il fiume confluisce nell'immenso Rio della Plata. Un luogo lontano, poco frequentato, raggiungibile solo in barca.

NELL'ISOLETTA SUL DELTA

A Paycarabí viveva un amico di famiglia, un compaesano sardo. L'allevatore Giovanni Battista Masala di Tresnuraghes, chiamato *Juan*.

L'anziano maresciallo dei carabinieri, Giovanni Masala, conserva vaghi ricordi del fratello emigrato. Da quando si è ritirato in pensione, abita nella casa di famiglia a Tresnuraghes dedicando il tempo al piccolo podere di alberi da frutta. Dice: «Battista partì dalla Sardegna negli anni Trenta. Andò via giovanissimo. In Argentina continuò a fare il pastore e so che fece anche una certa fortuna. Mi scrisse che possedeva un grande agrumeto, maiali, cavalli, vacche. Battista non è mai tornato in paese. Una volta mi scrisse di essersi salvato da un'alluvione che aveva sommerso tutta la terra. Era salito sul tetto della casa e ci era rimasto per alcuni giorni sino a quando non erano andati a salvarlo. Seppi poi che nel suo podere avvenne l'uccisione di un giovane compaesano, quel Marras, e che per mesi aveva ospitato Mastinu. Battista è morto qualche anno fa».

Secondo altri amici, Juan Masala faceva l'allevatore e il custode del podere. Forse aveva perduto tutto nell'alluvione e da allora era stato costretto a fare il mezzadro. Comunque sia, manteneva frequenti rapporti con i sardi e non si tirò indietro quando Martino si presentò nell'isoletta chiedendo aiuto e ospitalità.

Sbarcato a Paycarabí Mastinu pensa di essersi messo al sicuro. I giorni in apparenza trascorrono tranquilli, aiuta Juan-Battista Masala al lavoro nel campo.

Con loro c'è anche un giovane, un amico di Martino, che va spesso ad accudire le bestie.

«Questo ragazzo sparì qualche giorno prima dell'uccisione di Marras», dice Maria Manca: «Credo che venisse seguito e tenuto d'occhio quando si recava all'isola. Solo dopo molto tempo venimmo a sapere che era stato arrestato e torturato. Forse fu lui a svelare dove Martino si nascondeva. Non abbiamo avuto più sue notizie. Probabilmente desaparecido».

Presto lo raggiungono anche la moglie Rosa e il figlio di sei mesi Dieguito.

Ogni tanto qualche familiare va a trovarlo e gli porta notizie della città. Si vocifera di sparizioni dai cantieri e dalle fabbriche. I giornali, la radio e la televisione parlano di continui scontri a fuoco nelle strade tra polizia e terroristi. A restare uccisi, però, sono sempre i "sovversivi".

E intanto la macchina repressiva messa in moto dai militari comincia a girare vorticosamente.

IL SINDACALISTA

Ma chi era veramente El Tano? Dai documenti che ricostruiscono la storia del movimento sindacale in Argentina tra il 1973 e il 1976 viene fuori il ritratto di un autentico capo. Martino non era un lavoratore qualunque, magari con qualche interesse politico e una spiccata generosità che lo portava a esporsi per aiutare i compagni. Era molto più di un semplice delegato di fabbrica, come lo ricordano i familiari. Era, invece, un leader capace di guidare uno sciopero, di occupare i grandi cantieri navali, di trascinare ai comizi o alle manifestazioni anche mille operai. Era un sindacalista in grado di trattare con i responsabili della fabbrica e persino di andare a discutere col ministro in rappresentanza dei massimi dirigenti.

Nel ricordo dei compagni di “Astarsa”, Martino emerge col suo *griton*, un vocione inconfondibile che si levava tra la massa per richiamare l’attenzione. Piccolo di fisico, da tipico sardo, forte e muscoloso, non aveva l’aspetto del condottiero. Ma era instancabile, coraggioso, leale, con una buona capacità di parola e di persuasione, in grado di decidere rapidamente e di condurre la lotta.

NEI CANTIERI NAVALI

Nel 1973 nei cantieri navali “Astarsa”, nella città di Tigre, lavorano più di mille operai in condizioni tremende. La situazione politica nel Paese è in fermento. Il Sessantotto in Europa ha fatto scuola. Anche in Argentina si sentono le ripercussioni dei grandi cambiamenti, ovunque monta la protesta operaia e studentesca, mentre i militari al potere continuano a difendere gli interessi della classe dominante. A scatenare una ventata di entusiasmo e di libertà è la breve avventura del Cile con la presidenza di Salvador Allende e del governo di “unità popolare”. Gli echi scavalcano la Cordigliera andina, attraversano la Pampa e si diffondono in Argentina. Anche qui cresce l’illusione di poter costituire una democrazia socialista. Soprattutto tra gli operai oppressi da un lavoro massacrante e mal retribuito.

In un ritaglio del quotidiano “Clarín” (maggio 1973) una foto mostra i lavoratori dell’ “Astarsa” che manifestano con cartelli e striscioni. Tra loro si nota Martino.

«Questi operai – spiega la didascalia – protestano per le misure di sicurezza». Il titolo è più esplicito: «Tre vite sono il prezzo per ciascuna barca che costruiscono».

Più di cinquecento lavoratori chiedono la destituzione del capo e del resto del personale addetto alla sicurezza perché non osservano alcuna delle disposizioni vigenti. Segnalano ai giornalisti, andati a intervistarli ai cancelli dei cantieri, che in due settimane sono accaduti sette incidenti. Uno proprio il giorno prima: quando l’operaio Alessio ha riportato gravissi-

me ferite mentre lavorava dentro un tank dove si accumulavano gas. Dal “Clarín”: «Il personale della sicurezza aveva il compito di ispezionare i tank prima del lavoro», sottolinea il delegato Martino Mastinu: «Questo è solo un esempio. Ogni giorno centinaia di carenze mettono in pericolo la nostra vita». Il giovane sardo conclude le dichiarazioni con un avvertimento: «Manterremo viva la protesta sino a quando l’impresa non darà disposizioni per passare il controllo della sicurezza nelle mani degli operai».

UNA TORCIA UMANA

Che cosa accadde nel cantiere dopo l’incidente? Questa è la cronaca degli avvenimenti che videro Mastinu tra i protagonisti della lotta operaia, così come viene ricostruita dalle testimonianze raccolte da Eduardo Anguita e Martín Caparrós nella storia della militanza rivoluzionaria in Argentina tra 1973 e il 1976.

La rivolta divampò il 30 maggio quando José María Alessio rimase ustionato mentre saldava con la fiamma ossidrica una lastra nel doppio fondo della carena. Aveva 23 anni. In quel momento si trovava in una cella larga un metro quadrato: l’ambiente si saturò di gas, scaturì una scintilla e in un minuto il suo corpo si trasformò in una torcia. Secondo le norme i saldatori avrebbero dovuto lavorare due alla volta per aiutarsi, ma Alessio era solo. I suoi compagni sentirono l’esplosione e le grida, accorsero per soffocare il fuoco, presero l’estintore che non funzionò. Alla fine riuscirono a spegnere le fiamme e trasportarono il ferito all’inferme-

ria con una tavola perché, come Martino disse ai giornalisti del “Clarín”, «nel cantiere non c’erano barelle».

Dopo l’incidente gli operai bloccarono la fabbrica. Mentre il povero Alessio agonizzava all’Istituto dei grandi ustionati, molti militanti della “Agrupación Naval” quella sera si riunirono per organizzarsi e stabilire cosa dovessero fare. La mattina seguente centinaia di operai stavano ancora discutendo nel piazzale davanti all’ingresso del cantiere. Da una parte c’era chi voleva occupare la fabbrica, dall’altra chi spingeva per sciogliere la protesta e arrivare a una conciliazione.

Un poco più in là i dirigenti dell’“Agrupación”, tra i quali anche Mastinu, seguivano i discorsi di Carola, un anziano leader dei sindacati considerati “collaborazionisti”. Erano preoccupati perché vedevano che l’assemblea ascoltava annoiata e disposta quasi a tutto. Carola sembrava aver convinto la maggioranza a rinunciare allo sciopero. Improvvisamente un operaio si avvicinò a Mastinu e gli annunciò che nella notte Alessio era morto all’ospedale. Ed ecco che dal gruppo dei dirigenti emerge la personalità del giovane sardo. Anguita e Caparrós descrivono nei dettagli lo scoppio e lo sviluppo dell’occupazione.

Martino Mastinu prese la parola: «Compagni, qui i sindacalisti venduti vogliono metterci un’altra volta al guinzaglio! Questo è troppo. Carola ci sta chiedendo di entrare mentre riceviamo la notizia che disgraziatamente il nostro compagno Alessio ha smesso di soffrire. Ci chiedono di sciogliere lo sciopero, ma il nostro compagno è morto, compagni!»

«La voce forte e alta del sardo – raccontano Anguita e Caparrós – ebbe l'effetto di una frustata. La folla cominciò ad agitarsi, una dozzina di operai si avvicinarono minacciosamente a Carola e ai suoi amici con la ferma intenzione di bastonarli. Ma quelli non ci pensarono due volte e senza dignità si allontanarono velocemente dal piazzale tra insulti, fischi e anche calci e botte».

El Tano propose di occupare subito i cantieri. Gli operai lo acclamarono e votarono tutti a favore. In un baleno lo sciopero si trasformò in rivolta. I delegati e alcuni militanti avevano qualche arma (spuntarono due pistole), ma non fu necessario usarle perché le guardie si arresero senza alcuna resistenza. Gli operai entrarono nella fabbrica, più di trecento si diressero verso la palazzina della direzione dove lavoravano un centinaio tra impiegati e dirigenti. Li fecero radunare tutti in un salone al primo piano e qui Mastinu prese nuovamente la parola:

«La fabbrica è occupata. Per ora state qui tranquilli, poi decideremo cosa fare di voi».

Gli operai si radunarono nel piazzale e continuarono a discutere per tutta la mattina. La guida venne assunta dai delegati dell' "Agrupación": Chango Sosa, che era il leader naturale del gruppo, Luis Venencio, Hugo Rivas e Martino Mastinu. Sosa veniva da un'organizzazione indipendente chiamata *Los obreros*, ma da qualche tempo si era avvicinato ai Montoneros e ora militava nella Juventud Trabajadora Peronista (JTP). Nell' "Agrupación" era quello che aveva più esperienza e capacità politica. Martino, insieme a pochi altri,

venne incaricato di partecipare alle trattative che si sarebbero svolte al Ministero del Lavoro.

ARRIVA IL MINISTRO

Così si concluse la prima giornata di occupazione, con interminabili discussioni e una grande eccitazione. L'indomani la notizia era su tutti i giornali e veniva diffusa anche alla radio. Qualche commentatore si domandava se quella grande manifestazione operaia non fosse il principio dei "soviet argentini".

Nei giorni seguenti, sull'esempio dei cantieri di Tigre, la protesta si estese a macchia di leopardo. Furono occupati uffici pubblici, ospedali, scuole, fabbriche e fu bloccata persino la Metropolitana di Buenos Aires.

All'interno di "Astarsa" gli operai si erano organizzati a gruppi montando la guardia e passando di assemblea in assemblea, mentre una delegazione guidata da Mastinu ogni mattina si recava al Ministero per le trattative. A sera cominciarono ad arrivare anche le mogli che portavano frutta, cioccolato, pane, bottiglie di vino e di grappa per la notte.

Un pomeriggio di colpo salì l'eccitazione: si sparse la voce che Mastinu stava rientrando con importanti notizie. Ai cancelli il sardo fu subito circondato da due, trecento operai.

«Compagni – disse – ci sono grosse novità. Tra pochi minuti verrà qui il signor ministro in persona. Ci ha detto che vuole chiudere con tutto questo. Non è un onore, ragazzi?». Le sue parole furono accolte da un'ovazione, grida, applausi.

Di lì a poco giunse il ministro del Lavoro Ricardo Otero, seguito da un piccolo corteo di auto e di guardie del corpo. Si diresse nella sala mensa dove erano radunati più di cinquecento operai. Era stato un leader sindacale e aveva fama di democratico. Cominciò a parlare invitando i lavoratori a sciogliere l'occupazione come gesto di distensione in vista di un accordo. Ma il suo discorso fu accolto prima freddamente, poi da una salva di fischi e insulti. Ormai non si riusciva più a sentire le parole quando intervenne El Tano che invitò tutti al silenzio:

«Compagni, il signor ministro sta facendo una proposta molto generosa, però sfortunatamente non possiamo accettarla. Per nostra esperienza sappiamo che i padroni dei cantieri sono sanguisughe delle multinazionali. Questo genere di persone non sentono ragioni. L'unica ragione che intendono è la forza. A noi tutti piacerebbe starcene tranquilli al caldo nelle case, con le famiglie, le mogli, i figli. Però sappiamo che così non otterremo nulla. Per questo compagni, compagno ministro, non possiamo sciogliere l'occupazione sino a quando i padroni dell'impresa non firmeranno la riassunzione di tutti gli operai licenziati per motivi politici e sindacali, gli aumenti dei salari, la fine delle dodici ore di lavoro, il controllo sulla sicurezza e l'igiene».

Il discorso del sardo scatenò l'entusiasmo, la mensa si trasformò in una bolgia. Otero capì al volo, scese dal palco e si allontanò a rapidi passi seguito dalla scorta dei "gorilla" e accompagnato da un boato di fischi. L'occupazione terminò il 6 giugno quando il presi-

dente della Repubblica Héctor Cámpora e il ministro dell'Economia José Ber Gelbard annunciarono che avrebbero firmato il "Compromesso per la ricostruzione, la liberazione nazionale e la giustizia sociale". Tutti lo chiamarono "Patto sociale". Doveva essere, nelle intenzioni del ministro, la colonna vertebrale del piano che stava alla base dell'obiettivo di Perón: l'alleanza delle classi, la sospensione della lotta fra operai e imprese. L'accordo auspicato dal governo fu firmato con i sindacati.

La notizia fu accolta con grande entusiasmo nei cantieri. Dopo due settimane l'occupazione era finalmente conclusa.

L'ILLUSIONE DELLA VITTORIA

Gli operai predisposero un grande corteo e uscirono in massa per sfilare nella avenida Cazón, la strada centrale di Tigre.

Raccontano Anguita e Caparrós: «Non si era mai vista tanta gente insieme per la città. Erano più di mille. In testa c'erano i delegati di fabbrica. Era un pomeriggio freddo, ma di sole, e tutti sembravano felici».

I mesi seguenti furono ricchi di fermenti. La vittoria era stata completa. I dipendenti dei cantieri licenziati negli ultimi quindici anni per motivi politici erano stati riassunti. Tra questi anche gli stessi Luis Venencio e Chango Sosa. Vennero aumentati gli stipendi, modificati gli orari di lavoro, accolte le richieste della commissione nominata dagli operai che aveva proposto nove ore giornaliere anziché dodici. Inoltre

chi svolgeva mansioni pesanti o rischiose aveva diritto a lavorare due ore in meno.


La commissione continuò nella sua opera quotidiana per migliorare la sicurezza nei cantieri dove si lavorava in condizioni disumane. Si scoprì che molti operai, pur non rendendosi conto, erano malati. Si cercarono soluzioni per limitare i rischi e migliorò anche il cibo.

Intanto continuava la discussione tra gli operai sul futuro della lotta e sulle prospettive politiche. Le diversità e le divisioni inevitabilmente si accentuarono. Da una parte l'Erp, dall'altra i Montoneros. In mezzo i sindacati operai. Attorno partiti e partitini, movimenti e gruppi in un Paese sempre più in crisi e confuso.

Non passarono neppure due mesi dall'occupazione che nei cantieri il clima si era nuovamente surriscaldato. I dirigenti dell' "Astarsa", con la scusa che il "Patto sociale" era stato congelato, avevano bloccato gli aumenti salariali pretendendo un aumento dei ritmi produttivi. Si preparavano mesi duri in cui si sarebbe approfondito il solco tra lavoratori e azienda. Ma anche tra gli stessi operai.

Quasi un anno dopo, nell'aprile del 1974, ritroviamo i tre companeros, Chango, Luis Venencio e Tano Mastinu, nuovamente in prima fila per guidare i lavoratori dei cantieri alla grande manifestazione organizzata in Plaza de Mayo dai Montoneros a sostegno di Perón.

Erano qualche centinaia. Si riunirono al canale di San Fernando: lì Mastinu e Chango bloccarono gli



autobus in transito obbligando gli autisti a caricare gli operai e a portarli al centro di Buenos Aires.

Nel palazzo del Congresso il presidente Perón stava tenendo un lungo discorso alla Camera dei deputati. Fuori, nella piazza e nelle vie adiacenti, la folla era enorme. Nelle prime file i gruppi dei Montoneros con bandiere, striscioni e cartelli inneggiavano al presidente e alla mai dimenticata Evita. Quel giorno scoppiarono gravi incidenti tra i Montoneros e i gruppi delle organizzazioni sindacali.

L'ATTENTATO

La divisione tra il partito dei Montoneros e i sindacati, giorno dopo giorno, si manifestava sempre più anche all'interno dei cantieri. Chango Sosa era il leader dell'"Agrupación" della JTP di "Astarsa". Tano Mastinu, che pure stava nell'"Agrupación", era il portavoce indiscusso della Commissione interna sindacale e aveva molte possibilità di essere eletto segretario generale nelle imminenti elezioni che si sarebbero dovute tenere in novembre.

Entrambi militavano nel fronte dei Montoneros, uniti ed amici nonostante le differenze. «Per questo Luis Venencio si stupì quando El Tano cominciò a parlare contro Chango», sottolineano Anguita e Carrós.

Mastinu accusava Chango Sosa di «essersi rammollito, di sentire troppo la pressione...». In realtà la situazione nei cantieri era cambiata da quando era arrivato un nuovo capo sindacale: era un vecchio militante montonero, soprannominato Fabiana perché era grasso come la moglie di un noto personaggio uruguayano, Ramon Mercedes Negrete, detto *il Prode*.

Fabiana era un tipo "caldo", aggressivo, e sin dal primo momento si era scontrato con Chango. Non era

solo una questione di potere, ma di idee su come si dovesse guidare un'organizzazione sindacale.

Fabiana sosteneva che i militanti dovessero operare con ogni mezzo dentro e fuori dalla fabbrica, nel caso utilizzando anche le armi. El Chango replicava che l'attività sindacale dovesse svolgersi solo all'interno dei cantieri perché una qualsiasi azione all'esterno, a viso scoperto, e per giunta in una zona dove si era conosciuti, era troppo rischiosa.

Così ogni volta che Fabiana ordinava di inviare otto operai a volantinare per le strade di Tigre, o quattro compagni a dipingere un muro a San Fernando, scoppiavano violenti litigi.

Scrivono Anguita e Caparrós: «Alla fine Fabiana decise di togliere ogni carica dirigenziale a El Chango che, di lì a poco, avrebbe lasciato i cantieri partendo poi per la Spagna. Luis Venencio restava nei ranghi, ma sembrava profondamente deluso da come si stavano mettendo le cose. Mastinu, invece, si preparava alle elezioni sindacali dove contava di essere eletto tra i leader nazionali».

Nel novembre 1974 fu indetta l'assemblea degli operai della zona di Tigre per eleggere la giunta che avrebbe dovuto partecipare alle elezioni generali del gremio navale. Si riunirono nel locale dei pompieri volontari. Il gruppo di JTP aveva le possibilità di vincere le elezioni nazionali. Per questo, innanzitutto, doveva assicurarsi il controllo della giunta dei cantieri. Già due anni prima, nel 1972, il successo era loro sfuggito e questa volta non erano disposti a cedere.

Il giorno prima El Tano aveva detto a Luis Venencio che bisognava preparare la battaglia contro i burocrati del sindacato che si stavano organizzando. Quando i delegati entrarono nel salone si tranquillizzarono perché c'era una grande folla, almeno trecento operai. Quasi tutti, salvo quindici o venti, stavano dalla loro parte. Non potevano perdere, pensò El Tano, salendo su una pedana e aprendo l'assemblea.

«Compagni, sappiamo che la situazione non è facile. I burocrati e i fascisti stanno avanzando in tutti i settori, ma non qui nel nostro cantiere, dove andremo a compattare il fronte operaio. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è che ci siano elezioni limpide...»

Il sardo non aveva finito di parlare – raccontano sempre Anguita e Caparrós – che all'esterno scoppiò una sparatoria. Era chiaramente una provocazione col fine di far saltare l'assemblea. L'obiettivo fu raggiunto perché gli operai lasciarono la sala, mentre Mastinu cercava inutilmente di fermarli.

Il clima politico continuò a restare tesissimo. Il 13 dicembre un membro della delegazione arrivò trafelato in fabbrica dicendo che quella mattina avevano trovato in un campo il corpo di un operaio crivellato dai proiettili. «Hanno ucciso Raúl Valverde. Lo hanno preso mentre rientrava a casa con la moglie». Perché Valverde? Cosa aveva fatto? «Chi può dirlo. Discuteva sempre con Carola, il capo dei sindacalisti burocrati, ma magari lui non c'entra niente. La verità è che siamo tutti in pericolo», rispose El Tano.

LA GRANDE MANIFESTAZIONE

Passarono alcuni mesi, la lotta operaia si era fatta più intensa contro il governo guidato da López Rega e da Isabelita. Il primo luglio, ad un anno esatto dalla morte del presidente Perón, Montoneros, sindacati e partiti di opposizione, organizzarono una grande manifestazione popolare per le vie del centro di Buenos Aires sino alla Casa Rosada. Dai cantieri navali si erano mossi più di mille, con in testa i soliti delegati, tra i quali spiccava Martino Mastinu.

«Finalmente sono qui tutti i lavoratori», disse il giovane sardo: «Era da molto tempo che non sfilavamo per le strade. Siamo venuti da tutto il Paese, come ai vecchi tempi!»

Gli scioperi paralizzavano l'Argentina da un'intera settimana. La crisi economica era sempre più forte, crescevano l'inflazione e il caos.

Quel giorno Isabelita partecipò al pranzo annuale dei comandanti delle Forze Armate. C'era l'ammiraglio Massera, il vicario monsignor Bonamín, il generale Numa Laplane e il nuovo capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Jorge Rafael Videla. Isabelita affermò, nel suo discorso, che «i militari stavano svolgendo un compito eroico nella lotta contro la sovversione». E sostenne che «bisognava agire con il vigore richiesto dalla trasformazione della nazione».



*L'ammiraglio Eduardo Massera,
capo della Marina.*

IL PRIMO SEQUESTRO DI MASTINU

Ogni giorno i giornali pubblicavano notizie di scioperi, violenze e uccisioni. L'azione repressiva dei militari s'intensificò in ogni luogo. Anche Martino cadde nella rete in quell'agosto del 1975.

«Lo presero una fredda mattina mentre passava in una via di Carupá. Nella vecchia Fiat viaggiava con Fabiana e un altro compagno che si chiamava Chaplin quando, all'incrocio, furono bloccati dal Falcon delle squadre paramilitari. Quattro uomini armati di mitra circondarono l'auto, costringendoli ad uscire con le mani alzate», raccontano Anguita e Caparrós che hanno raccolto diverse testimonianze tra i vecchi compagni di Mastinu.

El Tano confidò a Luis Venencio: «Non mi crederai, Jaimito, ma quando ho visto quei quattro ceffi venirci incontro con le armi in pugno ho pensato che stessero per spararci. Ora ci ammazzano, mi sono detto, e ho avuto una paura terribile. Non mi sono mai sentito così, non volevo che mi uccidessero... Non potevamo fare niente. Ci caricarono su due auto, ci legarono e bendarono. Ci dicevano: ora vi facciamo scoppiare, se sapete pregare, pregate...»

«Ci portarono in un luogo che non potemmo vedere e ci rinchiusero in un paio di stanze che sembravano celle».

Quella notte i tre furono torturati con la *picana*.

«Non ti posso spiegare che cosa sia, fratello, non si può spiegare. Volevo che smettessero... avrei preferito essere ucciso, qualsiasi cosa, piuttosto che conti-

nuassero a darmi le scariche elettriche... È stato terribile, Luis».

Quando i militanti del sindacato seppero del sequestro organizzarono un'assemblea nei cantieri e una conferenza stampa con i giornalisti per chiedere il rilascio dei compagni.

Martino era il delegato più conosciuto di "Astarsa", il candidato che avrebbe sicuramente vinto le elezioni sindacali se non le avessero fatte saltare. Fabiana era un vecchio militante montonero.

Dopo cinque giorni i tre furono liberati.

«Ti pare, Tano, che vi hanno rilasciato per la pressione dei compagni?», gli domandò Luis.

«No, a tipi come quelli non gli fa né caldo né freddo. Se avessero deciso di ucciderci, ci avrebbero ucciso, stai certo. Come ci disse il loro capo: "per questa volta andate, però non crediate di essere in salvo. Quando decideremo, vi verremo a prendere di nuovo. Ditelo ai vostri compagni che ciascuno di voi è sotto mira". Probabilmente ci liberarono proprio perché dicessimo questo, per spaventarci tutti».

IL FANTASMA

Martino ottenne due settimane di riposo dal cantiere. Quando tornò era irriconoscibile: parlava poco, aveva perso ogni entusiasmo, trascorreva il tempo in solitudine, non discuteva più e non partecipava ad alcuna attività. Ogni tanto, quasi per dovere, andava a una riunione, ma era semplicemente una presenza fisica. El Tano, il giovane e combattente leader dei can-

tieri, era diventato il fantasma di se stesso. Poco tempo dopo abbandonò definitivamente i compagni. Non voleva più essere un militante. Il sequestro lo aveva distrutto. Per l'“Agrupación” fu una grande perdita.

Nei mesi seguenti continuò un'esistenza grama. Lo shock era stato troppo forte. In un primo momento la dirigenza dei cantieri si era mostrata comprensibile: continuava a pagargli lo stipendio nonostante le frequenti assenze. Ma all'inizio del 1976 la situazione peggiorò: i militari avevano dato un ulteriore giro di vite, intensificando violenze e arresti.

Alla fine di marzo, pochi giorni dopo il golpe, Martino venne licenziato. Così decise di andare a nascondersi presso un compaesano che abitava in un'isoletta nel Delta del Paraná.

L'UCCISIONE DI MARIO BONARINO MARRAS

In maggio da Juan Battista Masala si macellano i vitelli. Martino gli dà una mano. Nell'isoletta lo hanno raggiunto la moglie Rosa e il figlio Diego, di pochi mesi. Sabato 22 a Paycarabí ci sono anche il padre Giovanni Mastinu, la madre Maria e il cognato Mario Bonarino con la figlia di due anni Vanina, arrivati da tre giorni per trascorrervi il fine settimana. La sorella Santina, moglie di Marras, non sta bene ed ha preferito restare a casa.

Sembra una giornata serena in quell'angolo sperduto sul fiume Paraná. Nel pomeriggio la calura si attenua, mentre il sole comincia a scendere all'orizzonte. Già si prepara per la cena. Giovanni e Juan Battista organizzano la *parrillada*, la grigliata tipica argentina, cucinata all'uso sardo. Infilzano il maialetto allo spiedo e lo mettono sulla brace.

Mario passeggia tra gli alberi insieme a Vanina.

Rosa aiuta la signora Maria a preparare la pasta. In casa dorme il piccolo Dieguito.

Qualcuno si accorge che manca il pepe.

«Andiamo a comprarlo allo spaccio», dice Martino: «Chi viene con me?».

Lo seguono Rosa e Mario con Vanina.

Racconta Maria Manca: «Si diressero verso la riva e presero una barca. Non passò molto tempo che sentii il rumore di motore. Mi voltai verso il fiume e vidi arrivare due lance con a bordo uomini armati. Alcuni erano in uniforme e indossavano gli elmetti, altri erano in abiti civili, ma tutti avevano mitra e fucili. Attraccarono sul molo dietro la casa.

In quell'attimo mi venne in mente il sogno che avevo fatto la notte prima. Avevo visto la stessa scena con mia madre vestita di nero che camminava davanti ad una fila di soldati. Come per un presentimento mi voltai di scatto e mi accorsi che stavano tornando Martino e gli altri. Erano appena sbarcati. Mario aveva in braccio Vanina. Accadde tutto in un secondo. Mio figlio, l'unico che sapesse nuotare, si gettò in acqua e riuscì ad allontanarsi. Rosa tentò di nascondersi, mentre Mario che teneva stretta la figlia si mise a correre tra gli alberi. I militari scorsero quel movimento e cominciarono a sparare. Mario fu colpito alla testa, ma col corpo fece scudo alla bambina».

Le immagini di quei momenti sono stampate come una fotografia nella memoria di Maria Manca: «Apparvero nel cortile. Mentre alcuni di loro continuavano a sparare, gli altri si diressero verso di noi chiedendo del "Tano", il soprannome di mio figlio. Capii subi-

*Mario Bonarino Marras
e la moglie Santina
nei tempi felici
a Buenos Aires.*



to che lo stavano cercando. Mio marito e Juan assistevano alla scena senza poter far nulla. Colui che guidava il gruppo era un uomo dai capelli ricci, di grossa corporatura, con in bocca un sigaro toscano. Ci spinsero dentro casa. Gettarono tutto all'aria, incuranti di Dieguito che dormiva nella culla. Forse lo fecero persino cadere e lo coprirono con la roba. Non so come non sia morto.

Arrivò un militare trascinando Rosa per i capelli. Lei gridava, piangeva. La portarono via. Mi rivolsi all'ufficiale chiedendogli che mi restituissero almeno la bambina. Poco dopo entrò un altro soldato con in braccio Vanina. Ebbi l'impressione che quel giovane trattenesse le lacrime come mosso a pietà per la nostra disperazione.

“Prendila”, mi disse. La piccola era tutta bagnata, forse anche lei era caduta in acqua. Ripeteva piangendo “papà, papà, i pompieri, i pompieri”. Era rimasta colpita dagli elmetti perché non conosceva i soldati e pensava che fossero pompieri. Alla fine se ne andarono. E noi rimanemmo lì stravolti e senza capire più niente».

Paycarabí si può lasciare solo col traghetto che sarebbe passato la mattina successiva. Così devono fermarsi a casa di Masala anche per la notte. All'alba compare Martino. Dice: «Hanno ucciso Mario e si sono portati via la “negra” (il soprannome di Rosa)».

Si abbracciano. Martino li rassicura. Chiede al padre di muoversi col consolato italiano per aiutarlo ad espatriare. Sa che lì non ha più scampo. Nel frattempo andrà a nascondersi prima in un'altra isoletta e poi in città.

L'UOMO DEL FIUME

«Mario Marras l'hanno ammazzato proprio qui, dietro la mia casa. Dopo che gli hanno sparato il suo corpo è rimasto in mezzo all'acqua, in quel canale, sino all'indomani. Mi ricordo tutto molto bene, anche i nomi e le facce dei militari venuti a ucciderlo. A proposito, come sta il cognato?». Bruno Camer non si è mai allontanato dal suo podere nell'isoletta di Paycarabí. Non sa che Martino Mastinu venne sequestrato e scomparve. Sono trascorsi ventidue anni da quella storia, ma per il contadino valtellinese, approdato nel delta del grande fiume nel 1934, il calendario scorre senza importanza. I giorni sono scanditi dal sole e dalla notte, dal ritmo delle stagioni, dai raccolti buoni e da quelli andati male per colpa delle piogge, delle inondazioni e di chissà quale accidente.

Bruno Camer ha lasciato la povertà delle montagne valtellinesi per trovare un'altra povertà tra le isolette che spuntano sul delta del Paraná. Contadino e allevatore di qualche bestia, vive in una casa di palafitta, in mezzo alla selva tropicale, tra zanzare e un caldo afoso. Da queste parti serve poco per tirare a campare.

Le luci della Grande Buenos Aires non sono distanti: tre ore di lancia, ma attraversare il fiume è come un

lungo viaggio nel tempo. Quando ha lasciato Paycarabí l'ultima volta? Non se lo ricorda. Però si ricorda benissimo di quella gente che venne ad uccidere l'italiano proprio dietro la sua casa.

Bruno Camer è stato testimone di un episodio che per lui forse non ha più valore, ma che può significare molto nella ricostruzione dell'uccisione di Marras.

Per questo, nel novembre del 1998, Santina Mastinu e la figlia sono andati a cercarlo. All'epoca della vicenda Vanina era una bambina che pronunciava appena le prime parole. Quel giorno il padre la teneva stretta in braccio. Ora va a vedere per la prima volta il luogo della tragedia. Non può ricordare niente, era troppo piccola. Per la madre, invece, il ritorno a Paycarabí è come ripiombare improvvisamente nel passato: al maggio del 1976.

Pochi giorni dopo l'operazione dei militari andò nell'isoletta per raccogliere le poche cose personali di Mario. In quell'occasione fu sequestrata dagli stessi uomini che avevano sparato al marito e che nel frattempo l'avevano continuata a seguire pensando di scoprire il nascondiglio del fratello.

«Da allora non c'ero più tornata», dice mentre su una barca a motore naviga verso Paycarabí. Rivede tutto come allora. Riappaiono le palafitte di legno sul fiume, gli alberi giganteschi, ed ecco spuntare la casa di Juan Masala. Il tavolo di pietra attorno al quale avevano imbandito il pranzo alla sarda col porchetto. Più in là, a poche centinaia di metri, l'abitazione di Bruno Camer.

Santina e Vanina camminano lungo la riva del fiume dove la vegetazione si fa fitta e intricata. Attraversano

un piccolo canale, sullo sfondo una grande casa di legno e un pontile con una scritta: “Establecimiento Val Tellina”.

Bruno Camer, originario della provincia di Sondrio, è uno dei tanti contadini lombardi emigrati in Argentina. È il testimone che Santina vuole ritrovare, che potrebbe aver assistito agli ultimi istanti di vita del marito. Dall’orto dietro la casa esce un uomo biondo e corpulento, di circa settant’anni, il viso bruciato dal sole. «Potrebbe essere lui», dice Santina a Vanina. Gli si avvicina, lo guarda attentamente e lo riconosce. Bruno Camer è stupito, non capisce cosa vogliono da lui.

La donna si presenta: «Sono Santina Mastinu...».

E allora comincia a ricordare. All’improvviso le chiede come sta Martino e cosa ha fatto in tutti questi anni. Santina glielo dice: «Non c’è più, l’hanno sequestrato i militari poco dopo l’assassinio di mio marito. E questa è mia figlia, quella bambina che Mario teneva in braccio. Mi può dire cosa accadde?».

Bruno Camer è perplesso. Non riesce a capacitarsi. Osserva la ragazza, quasi incredulo che sia la bambina di quella storia. Qualche istante di silenzio, quindi si rivolge a Santina: «Mettetevi a sedere, ora vi racconto».

«Io stavo nel mio podere. Vedevo i militari agitarsi nel recinto della casa di Juan Masala. Nel frattempo arrivò la barca con i sardi. Mastinu si lanciò nel fiume, mentre quelli cominciarono a sparare. Marras venne di corsa a casa mia con la bambina. Mi disse che lo stavano inseguendo, mi chiese una coperta per passare la notte e andò a nascondersi nel macchione. Poco dopo arrivarono i soldati che si misero a cercarlo. Forse lui o la

bambina fecero un rumore, così li scovarono. Sentii delle voci e un urlo: “matalo, matalo”. Poi alcuni colpi di fucile. Vidi uno con in braccio la bambina che era bagnata e piangeva disperata. Se la presero anche con me. Gettarono tutto all’aria e mi rubarono l’orologio, la fede e una catenina d’oro che tenevo su un comodino. “Così impari”, mi minacciò uno di loro. La mattina dopo, quando finalmente potei uscire di casa, vidi il cadavere di Mario ancora riverso tra i cespugli.

Santina gli domanda se sapesse chi fossero quei militari.

«Sì, perché era gente delle isole. Conoscevo Maldonado e Puertas da prima che si arruolassero nella Prefettura navale. Nei giorni successivi tornarono più volte a cercare Martino».



L'isoletta di Paycarabi dove è stato ucciso Mario Bonarino Marras. L'avvocato Luigi Cogodi e Santina Mastinu visitano il luogo in cui fu assassinato l'emigrato sardo, dietro la casa dell'emigrato valtellinese Bruno Camer.

L'EMIGRATO

All'ufficio anagrafe del Comune di Tresnuraghes Mario Bonarino Marras e Martino Mastinu figurano nel registro degli emigrati all'estero. Per lo Stato italiano risultano ancora vivi: negli atti non esiste alcuna dichiarazione di morte. Per il governo argentino sarebbe difficile chiarire che il primo è stato ucciso e il secondo è desaparecido.

La famiglia di Mario si è stabilita a Buenos Aires, nel popolare quartiere di Villa Bosch. L'anziana signora Rosa Piras, vedova di Francesco Marras, abita con l'unica figlia rimasta, Costantina, e con un nipote. Vestita di nero, i capelli bianchi, da tempo è molto malata e non può faticare. Parla pochissimo e, quando ricorda, si commuove.

«Avevo tre maschi: Mario Bonarino, il maggiore, era nato nel 1939. Poi c'erano Antonio e Sebastiano. Tutti morti. La mia vita si è fermata nel maggio del 1976. Da allora non esco più di casa, se non per andare in chiesa. Mi hanno spezzato il cuore, sono sola col mio dolore.

Eravamo una famiglia povera, ma felice. Avevamo ciò

*Rosa Piras, la madre
di Mario Bonarino Marras.*



che ci serviva. Mio marito era emigrato da Tresnuraghes nel 1950. In Argentina aveva due sorelle e un fratello. Faceva il fabbro e trovò lavoro in una fabbrica. L'anno dopo partii io con i quattro figli. Fu un lungo viaggio in nave, con tutte le nostre cose. Mario aveva tredici anni. A Buenos Aires imparò il mestiere di saldatore elettrico e dopo la scuola anche lui entrò in fabbrica. A ventisei anni sposò una paesana, Santina. Si erano conosciuti qui. Tra sardi ci frequentavamo. Ebbero due figlie: Vanina Lorena e Viviana Alejandra, più grande di quattro anni. Mario e Santina andarono a vivere nella stesso edificio della famiglia Mastinu, nel quartiere di Pacheco.

Con Martino erano cognati e molto amici. Abitando praticamente insieme si vedevano tutti i giorni. Mario è sempre stato un giovane tranquillo. Pensava solo al lavoro. Non l'ho mai sentito discutere di politica. Una sera venne mio figlio Sebastiano. Mi disse che Mario era morto. Il mercoledì successivo Sebastiano e il padre di Santina, Giovanni Mastinu, furono convocati al Commissariato dove gli consegnarono il corpo. Nessuno ci diede alcuna spiegazione. Che cosa era successo lo abbiamo saputo solo dopo, da Santina e da altri parenti».

Dice Costantina, in famiglia chiamata *Titina*: «A quel tempo non si potevano fare domande. Non eravamo gli unici a cui fosse capitata una cosa simile. Dovevi tacere e basta. Mario è sepolto nel cimitero di San Fernando».

Vanina non ricorda niente. Era troppo piccola. Anche Viviana, che aveva otto anni, ha una vaga memoria del padre. Ora è sposata e ha due figli: preferisce guardare avanti perché, dice, «il passato è passato».

ROSA E SANTINA

Dopo la sparatoria i militari lasciano l'isoletta portandosi dietro la moglie di Martino. Rosa Zatorre ha 24 anni, è una giovane forte, ma in quel momento è in balia di una banda di uomini armati e brutali. La trascinano per i capelli, su di lei sfogano la rabbia per la fuga del Tano. Le infilano un cappuccio, le legano le mani dietro la schiena e la scaraventano sulla lancia. Rosa finisce alla Prefettura navale di Tigre. La chiudono in una cella e la tengono in prigione per ventidue giorni.

«Mi interrogavano e mi torturavano senza sosta. Volevano sapere dove si nascondesse Martino. Io non potevo rispondere, ma loro continuavano».

Sulla sua vicenda Rosa non ha più parlato. Si è chiusa nel silenzio. Ciò che doveva dire lo ha dichiarato al giudice istruttore Papalía nell'interrogatorio del 1 ottobre 1984, otto anni dopo i fatti. Poi più niente. E anche i legami con la famiglia del marito si sono allentati.

«Bisogna capirla e rispettarla», dice la suocera Maria Manca: «Nessuno può immaginare le proprie reazioni e soprattutto le successive conseguenze quando si perde il marito, si viene arrestati e torturati. Ciascuno reagisce in un modo diverso. Anche col silenzio».

La cognata Santina però ricorda bene le sofferenze di Rosa:

«La rividi una ventina di giorni dopo. Mi raccontò che le avevano praticato su tutto il corpo la *picana*, la frusta elettrica che produce scosse elettriche. Notai che sul petto e sulle braccia aveva tanti puntini rossi. E ai polsi i segni delle manette. La torturarono per costringerla a rivelare il nascondiglio di Martino, una cosa assurda perché nessuno di noi in quel momento poteva sapere dove si fosse rifugiato».

Anche Santina finisce nelle mani degli aguzzini. Non hanno ottenuto nulla da Rosa. Pensano che El Tano possa aver ripreso i contatti con la famiglia e così cominciano i pedinamenti.

Santina cade nella trappola. «Il 16 giugno mi recai a Paycarabí per prendere i vestiti di mio marito dalla casa di Juan Masala. Camminai intorno per vedere dove Mario era stato ucciso sperando di trovare qualcosa. A poche centinaia di metri dal podere di Masala c'è un'abitazione di contadini. Di fronte ci viveva una famiglia di uruguaiani.

Il contadino più anziano mi si avvicinò e mi disse di aver visto tutta la scena. Mi ripeté quello che già sapevo. Quell'uruguaiano non fu mai ascoltato da alcun giudice. Io stessa non ho più avuto sue notizie. Potrebbe essere tornato al suo Paese oppure è possibile che successivamente lo abbiano fatto sparire. Chissà».

Santina viene sequestrata proprio quel giorno. Erano le due e mezza del pomeriggio: «Probabilmente mi



L'ingresso della Prefettura navale della città di Tigre da dove partì la squadra incaricata di sequestrare Martino Mastinu.

avevano seguito sino all'isola perché trovai ad attendermi un paio di uomini. Mi chiesero i documenti».

«Sei la sorella del Tano? Dov'è tuo fratello?».

«Non lo so, non abbiamo più notizie. È scomparso».

«Davvero? Vieni con noi. Ci spiegherai meglio. Non ti preoccupare, poi ti riportiamo a casa».

«Mi fecero salire su una lancia della Prefettura. Dopo mezz'ora di navigazione mi incappucciarono e mi misero le manette. Arrivammo a un approdo, mi fecero scendere e mi spinsero su tre rampe di scale, quindi lungo un corridoio all'aperto entrando, infine, in una stanza con il pavimento di legno».

Santina viene gettata ancora ammanettata e incappucciata su un materasso e lasciata tre giorni nella cella. «Ero bendata, ma riconobbi il luogo perché si sentiva il

passaggio di barche, treni e autobus. Sicuramente era la Prefettura di Tigre dove mi ero recata solo qualche giorno prima per chiedere notizie di mio marito.

Ogni tanto mi venivano a prendere e mi portavano in un'altra stanza dove, credo un ufficiale, mi interrogava. C'erano altri militari. E tutti mi davano pugni e calci. Uno di loro mi colpì alla testa con tanta violenza che caddi all'indietro e rimasi senza conoscenza. In seguito ho sofferto forti emicranie, penso a causa di quella botta alla tempia.

Con me non poterono usare la *picana* solo per puro caso. La macchina si era guastata e non c'era nessuno che la potesse riparare».

Tre giorni dopo viene caricata su una camionetta e trasportata all'entrata Nord di Tigre. La fanno scendere dieci isolati prima della strada 197: «Fatti dare un passaggio e torna a casa. Ricordati: non dire a nessuno ciò che hai visto e sentito. Altrimenti torniamo a prenderti».

L'ULTIMO SALUTO

Martino rimane nascosto a Paycarabí per quasi un mese. Alla fine riesce a trovare un passaggio su una barca per attraversare il fiume. Improvvisamente ricompare a casa della suocera in avenida 9 de Julio, nel Comune di San Fernando. Ritrova Rosa e il piccolo Dieguito. Sono momenti di grande gioia. Si abbracciano, si baciano. Finalmente di nuovo insieme. Ma è solo un attimo. Lui sa di essere braccato, costituisce un pericolo per sé e per tutta la famiglia.

Rosa in lacrime gli racconta la terribile esperienza alla Prefettura. Martino è sconvolto. Prende una decisione: «Mi devo nascondere in un luogo più sicuro. Voi state tranquilli, non vi preoccupate. Riuscirò a fuggire e poi ci ritroveremo in Italia».

A notte fonda si reca nella parrocchia di Pacheco per incontrarsi con padre Juan Premat, il sacerdote che aveva celebrato il suo matrimonio.

L'indomani il prete, in abiti borghesi, va a casa dei Mastinu.

Ricorda Maria Manca: «Un uomo bussò alla porta. Guardai dallo spioncino e non lo riconobbi».

«Mi faccia entrare, sono padre Juan», le sussurra il prete. E in gran fretta le spiega tutto: «Suo figlio si

trova in parrocchia, ma da me non può rimanere a lungo. È troppo pericoloso. Mi ha detto che vuole vedervi. Se potete, venite in chiesa».

«Così mi misi un fazzoletto in testa e seguì padre Juan. Incontrai Martino in un angolo della chiesa».

«Fillu meu, fillu meu! Come stai? Cosa ti hanno fatto?».

«Calmati mamma, per ora sto bene. Ma qui non posso più nascondermi. Ho una sola speranza per uscire vivo da questa storia. Passare il confine e ritornare in Italia. Non abbiamo molto tempo. Dì a babbo di andare subito al consolato, di spiegare al console la mia situazione e di chiedere un aiuto. Solo loro potranno darmi un documento per farmi espatriare».

«Non ti preoccupare, Giovanni andrà al più presto dal console. Ma tu nasconditi bene».

«Sta' tranquilla, andrò dai nostri cugini Demontis. Per uno o due giorni mi terranno sicuramente. Sono molto addolorato per la morte di Mario. È stata colpa mia. Loro volevano me, io invece sono fuggito e quei banditi hanno sparato contro Mario. Lui non c'entra niente. Ora Santina mi odierà per ciò che è successo. Voi tutti siete in pericolo per causa mia».

«No, Santina non ti odia. Tu non hai mai fatto niente di male. Ora devi pensare solo a salvarti. Questa storia finirà presto. Non può durare a lungo».

«Non credere che sarà così semplice, mamma. Il mondo non sa ciò che sta succedendo nel nostro Paese. Si parla di sparizioni. Li prendono e non tornano più. Nessuno sa niente. Tutti hanno una gran paura,

ovunque c'è terrore. Cercano di piegarci proprio in questo modo. Mamma, dì a babbo di fare presto. Riuscirò ad espatriare e ti scriverò una lettera dalla Sardegna. Ti racconterò quanto è bello il nostro mare, come è buona l'aria di Tresnuraghes e come crescono bene le viti di malvasia nei campi di ziu Giuanni e di ziu Franziscu. Quando tutto questo sarà finito tornerò oppure mi raggiungerete in Sardegna. Ma non ti preoccupare più. Ora va' a casa».

Maria Manca ha ben fissato i momenti e le parole di quell'incontro tra le colonne della chiesa di Pachecco: «Lo abbracciai e lo strinsi forte. Lo baciai ancora e uscii guardando che nessuno mi seguisse. Fu l'ultima volta che vidi Martino».

La foto di Martino Mastinu che Maria Manca portava appesa al collo quando manifestava con le altre madri di desaparecidos in Plaza de Mayo. Oggi è conservata nella chiesetta campestre di San Marco, poco lontano da Tresnuraghes.

EL TANO SCOMPARE

Martino lascia la parrocchia e si reca a casa dei cugini Demontis, nel quartiere Beccar, per trascorrervi alcuni giorni in attesa di fuggire all'estero.

Nel frattempo il padre Giovanni bussa al consolato italiano. Lo accoglie un funzionario che lo rassicura.

«Faremo tutto il possibile per portarlo fuori dall'Argentina. Adesso prepariamo i documenti. Lei, invece, vada a prendere suo figlio e lo accompagni qui».

Così Giovanni corre ad avvisare Martino di tenersi pronto.



La sera stessa Santina decide di andare a trovare il fratello. I due s'incontrano nella casa dei parenti.

«Santina, perdonami!», le dice abbracciandola.

«Mario ti voleva bene, ti ammirava ed era pronto a giocarsi la vita per te» lo rassicura: «Anch'io ti voglio tanto bene, non ho nulla da rimproverarti, non hai nessuna colpa di ciò che è successo. Mario è stato ucciso da quegli assassini, non da te. Ma ora

devi metterti in salvo. Babbo domani ti porterà all'ambasciata».

«Lo abbracciai con grande affetto e poi mi allontanai. Ebbi la sensazione che qualcuno mi avesse seguita. Mi girai più volte, non vidi nessuna persona sospetta nella strada. Però a distanza di tempo, ripensando a quel giorno, mi convinsi che mi avessero pedinata sino alla casa dei Demontis». Santina fu l'ultima della famiglia a vedere Martino.

IL SEQUESTRO

Quella notte, verso le 23, quattro uomini vestiti con abiti civili bussano alla porta nell'abitazione dei Mastinu, in calle de Pacheco. Insieme a Santina ci sono le due figlie e la madre. Maria Manca viene spinta dentro l'appartamento e uno della *patota* tira la tenda che divide la stanza perché non possa vedere. Gli altri afferrano Santina e la costringono ad andare con loro. Vanina e Viviana, terrorizzate, si rifugiano dalla nonna.

«Hanno arrestato la mamma», gridano.

Santina viene caricata su una grande auto e sistemata nel sedile anteriore.

«Adesso ci porti da tuo fratello», mi dissero con modi brutali. «Sappiamo dove si nasconde, ma ci devi guidare tu. Se fai la furba è peggio per te. Hai già perso il marito, vuoi perdere anche le bambine?».

L'auto con i quattro uomini e Santina attraversa i sobborghi di Buenos Aires. Arriva nel quartiere dei Demontis e si ferma sotto l'edificio. L'autista resta con la donna, gli altri tre salgono a prendere El Tano.

Trascorrono quindici minuti, forse venti. Poi ricompaiono trascinando il giovane per le braccia.

«Era pesto e sanguinante», racconta Santina: «Ordinarono all'uomo che era ancora in auto di correre ad aiutarli. Quando Martino lo vide lanciò un urlo: "Porchetto, perché mi fai questo?"».

«Mi schiacciarono sul pavimento della macchina e mi intimarono di stare zitta. Martino fu costretto a sedersi dietro, in mezzo a loro. Ripartimmo a tutta velocità. Mi lasciarono sotto un cavalcavia non distante da Pacheco. Prima di allontanarsi mi minacciarono ancora: "Se fiati è finita per te e per le tue figlie"».

Maria Manca rivive momento per momento quella notte:

«Santina rientrò sconvolta. Piangeva e quasi non riusciva a parlare. Mi disse: gli stessi che mi hanno portato via hanno sequestrato Martino».

«Un mese dopo due di quegli uomini ebbero l'impudenza di ripresentarsi a casa. Entrarono come se niente fosse, sempre in abiti civili. Chiesero con cortesia se gli offrivo un caffè. C'era anche mio marito. Ci fecero alcune domande. Uno di loro disse a Giovanni che Martino si trovava in carcere, ma che non poteva aggiungere altro. Infine affermò di essere un tenente. Da allora non abbiamo più avuto notizie di mio figlio».

Maria Manca ricorda un particolare: «Uno dei due indossava i vestiti di Martino. Non posso sbagliarmi perché li conoscevo bene».

«Nei mesi seguenti – aggiunge Santina – quegli uomini ritornarono più volte. Con la scusa del caffè entravano, si sedevano, facevano le solite domande».

Cosa chiedevano? «Sempre le stesse cose. Chi vedevamo, se avevamo parlato con qualcuno, se eravamo comunisti, che cosa pensavamo di questo o di quello. Mostravano le pistole e, con noncuranza, le appoggiavano sul tavolo. Prima di andarsene ci minacciavano come sempre: state attenti, non dite niente, se no peggio per voi e per le bambine. Questa storia andò avanti a lungo, per almeno un anno. Poi si dimenticarono di noi».

A CASA DEI CUGINI

La notte del sequestro, il 7 luglio, a casa Demontis in via Riobamba 2522 a San Isidro, ci sono il padre Francesco, la moglie Giovanna Cottino e una delle due figlie, Maria Lucia.

Anche i Demontis vengono da Tresnuraghes, sono compaesani e lontani cugini dei Mastinu. In Sardegna i rapporti tra le famiglie erano più stretti, ma a Buenos Aires si vedono di raro a causa delle distanze. Francesco fa l'operaio nell'azienda dei depuratori, non è uno che si occupa di politica, pensa solo al lavoro e alla famiglia. Quando Martino bussava alla sua casa per chiedere ospitalità non si tira indietro. Non gli domanda niente, in Sardegna l'ospite è sacro. Così lo accoglie cordialmente.

Ecco cosa Maria Lucia dichiara al giudice Papalía un anno dopo il rapimento: «Sapevo che Martino era un delegato sindacale nei cantieri navali, ma niente

altro. Ci vedevamo poco e così tra noi non c'era abbastanza confidenza per discutere di certi argomenti. Non mi disse alcuna parola riguardo al fatto che lo stessero cercando e che temeva per la sua vita.

Quando vennero a prenderlo stavamo chiacchierando del più e del meno in una stanza. Martino era venuto a visitarci e si era trattenuto a cena. Improvvisamente bussarono alla porta. Erano circa le 23,30. Chiesi chi fossero. «Siamo dell'Esercito, aprite subito», mi intimarono. Avvisai mio padre che si era già ritirato in camera da letto e aprimmo.

Entrarono quattro o cinque uomini, in abiti borghesi. Cercavano Martino. Lui era seduto in camera mia. Lo presero e lo portarono via. Tutto durò un quarto d'ora».

Francesco Demontis conferma al giudice: «Ero appena andato a letto quando sentii alcuni rumori. Mi alzai, andai alla porta e domandai chi fossero. «Siamo dell'Esercito, stiamo cercando un giovane italiano, detto El Tano». Risposi che non sapevo chi fosse questo El Tano. Fui costretto ad aprire e quegli uomini notarono subito Martino: «È lui». Mio cugino non tentò di fuggire, ma chiese cosa volessero. Senza neppure rispondergli lo afferrarono e lo portarono via. Fuori dalla casa notai una grande macchina privata, non aveva alcun segno di riconoscimento».

Dopo molti anni i ricordi di quella notte sono sempre nitidi. Le testimonianze divergono in qualche particolare, ma nella sostanza non ci sono dubbi su come e da chi l'operaio sardo fu sequestrato.

Lo sostiene anche Giovanna Cottino, moglie di Francesco Demontis. Tornata per un breve periodo a Tresnuraghes per ritrovare i parenti, ripete la sua versione ai familiari di Mastinu: «C'ero anch'io quando quattro uomini presero Martino da casa mia. Posso raccontare come è andata».

«Era già tardi la sera che Martino si presentò. Eravamo lontani cugini, ma non ci incontravamo quasi mai. Martino era un sindacalista importante. Qualche volta l'ho visto anche in televisione.

Disse a mio marito che aveva litigato con la moglie e chiese se poteva ospitarlo per la notte. Francesco lo invitò ad entrare. In casa c'ero solo io, le mie due figlie erano fuori e una mia amica spagnola se n'era appena andata. Pochi minuti dopo bussarono forte alla porta. Erano tre o quattro uomini. Martino li riconobbe, disse che erano amici e che uno indossava anche una sua vecchia giacca. Io stessa li avevo visti al matrimonio di Martino. Lo presero. Poverino, lo picchiarono... o se lo picchiarono! E lo portarono via. Non l'ho più visto e neppure ho saputo più niente di lui».

Le dichiarazioni rese al magistrato Angel Carmelo Papalía, del Tribunale Penale di San Isidro, da Francesco e Maria Lucia Demontis, però, sono differenti.

«Non so chi e perché abbia detto quelle cose al giudice. Certo non possono essere stati mio marito e mia figlia. Maria Lucia era uscita col fidanzato. Io ero presente e ciò che affermo è la pura verità».

Perché sequestrarono Martino? «Non so. So solo che era un sindacalista molto conosciuto nei cantieri

navali di Tigre. Noi ci siamo sempre fatti gli affari nostri e dopo quella storia non abbiamo più avuto contatti con i Mastinu».

Giovanna Cottino ha trascorso trent'anni in fabbrica e ora si gode la pensione. Il marito è morto da tempo, le figlie hanno la loro vita. «Siamo una famiglia di lavoratori, nessuno si è mai interessato di politica e per questo non abbiamo mai avuto problemi».

Dalle sue parole sembra che Martino conoscesse i sequestratori, anzi che fosse persino "amico" di qualcuno di loro? Come mai, allora, lo pestarono a sangue?

«No so, non so proprio spiegarlo».

ROSA TORTURATA DAVANTI A MARTINO

Dieci giorni dopo il rapimento di Martino viene sequestrata per la seconda volta la moglie Rosa.

«Andarono a prelevarla all'Ospedale dei Bambini di Buenos Aires mentre faceva compagnia al figlio che era ricoverato», ricorda Santina: «Uno di quelli era la persona che successivamente venne più volte a casa mia a bere il caffè. Posso affermarlo con certezza perché Rosa, quando fu rilasciata, mi descrisse molto bene coloro che l'avevano arrestata. Erano gli stessi che a Paycarabí parteciparono all'uccisione di Mario e che poi presero anche me per costringermi ad accompagnarli nel rifugio di Martino».

Di tutta la vicenda che coinvolge il sindacalista sardo e la sua famiglia, a quanto pare, sarebbe stata incaricata una squadra in servizio nella Prefettura navale di Tigre.

Continua Santina: «Rosa fu arrestata una prima volta il giorno della sparatoria a Paycarabí e sicuramente venne portata alla Prefettura. Una zia di Rosa, informata telefonicamente da un militare, mandò a Tigre il figlio conosciuto col soprannome Cacho. Cacho poté vederla. Il giorno dopo mia cognata fu rilasciata».

Racconta Rosa Zatorre: «Venni presa per la seconda volta da un gruppo di uomini in abiti civili. Mi caricarono su un'auto e mi misero un cappuccio. Mi portarono in un luogo che ovviamente non potei riconoscere. Cominciarono a torturarmi e a interrogarmi. A un certo momento sentii qualcuno che chiedeva ad un'altra persona:

“Conosci questa donna?”

Lui rispose: “Sì, è mia moglie”.

Dalla voce ho capito che era mio marito. Ma non ebbi



mai modo di vederlo, né di parlargli. Concluso l'interrogatorio fui trasferita in un'altra località e poi a San Fernando dove venni rilasciata».

Le ultime tracce di Martino si fermano qui, all'incontro con la moglie in una sala di tortura di un centro clandestino di detenzione. Non riescono a scambiarsi neppure una parola, neppure un saluto.

Il giovane viene portato via e di lui non si sa più niente.

«Dopo la scomparsa – dice Maria Manca – feci tutto il possibile per sapere dove fosse mio figlio. Ma senza mai ottenere risposte. Per prima cosa presentai denuncia all'ambasciata italiana e alla Croce Rossa Internazionale. In seguito due *habeas corpus*, di cui uno al Tribunale penale di San Isidro. Nel 1984, finita da oltre un anno la dittatura militare, ripresentai un'altra denuncia».

*Maria Manca (a destra)
con un'altra madre in Plaza de Mayo,
all'epoca della dittatura militare.*

GLI AGUZZINI

Che faccia hanno i sequestratori e gli assassini di Marras e Mastinu? Maria Manca e la figlia Santina se li ricordano bene. Dopo la sparatoria nell'isola sul Delta e dopo il rapimento di Martino continuarono a bussare a casa della famiglia sarda «per bere un caffè». Non erano certo visite di cortesia. L'arroganza dei militari non conosceva limiti. Sapevano di poter fare tutto ciò che volevano, forse pensavano che sarebbero rimasti sempre al potere. Invece, a poco più di due anni dalla caduta della giunta e dal ritorno alla democrazia, un magistrato del Tribunale di San Isidro convoca i presunti componenti della *patota*, incaricata del sequestro di El Tano.

Il giudice Angel Carmelo Papalía ha cinque nomi nella lista. In testa figura Juan Carlos Gerardi all'epoca responsabile della Prefettura navale di Tigre. E poi i quattro marinai della *patota*: Hector Maldonado, Alejandro Puertas, Julio Rossin e il "giuda" José Luis Porchetto, l'ex compagno di lavoro nei cantieri "Astarsa".

Nella lista spunta un altro nome, il più importante: il generale Santiago Riveros, comandante militare della Zona 4, nella cui giurisdizione ricadevano la città di Tigre e le località nelle quali si erano svolti i fatti.

Nell'inchiesta appena avviata i primi sarebbero gli autori materiali del sequestro di Mastinu e avrebbero partecipato in qualche modo all'azione durante la quale fu ucciso Marras. Riveros* viene indicato come il mandante, come colui che ordinò l'“arresto” illegale del giovane sindacalista.

Il giudice Papalía li vuole ascoltare tutti in qualità di indagati nel procedimento sul sequestro Mastinu.

Gli interrogatori iniziano proprio dall'ex operaio che, dopo il licenziamento dai cantieri, si era arruolato nella Prefettura navale. A chiamarlo in causa sono le dichiarazioni di Santina che ricordava benissimo di aver sentito il fratello gridare il nome di Porchetto al momento dell'arresto. E poi di uno zio che conferma di avergli prestato il suo vecchio Rambler Classic 660 a *boca de pato* (bocca d'anatra).

Per il giudice Papalía è facile risalire al primo nome della *patota*. Di José Luis Porchetto, ex operaio all'“Astarsa”, poi marinaio nella Prefettura di Tigre, ce n'è uno solo. Papalía non può sbagliare. Così lo convoca in Tribunale.

Il giovane sembra disponibile e fornisce al magistrato i nomi degli altri componenti della squadra: Puertas, il capo pattuglia, Maldonado e Rossin.

Porchetto ammette subito: «Sì, è vero, presi parte all'operazione. Ma io ero solo l'autista. Quel giorno

* Menem concesse l'indulto al generale di divisione Santiago Omar Riveros nella causa aperta contro di lui con il decreto presidenziale 2001.

vennero alla Prefettura alcuni uomini in abiti civili che dicevano di appartenere al Primo Corpo d'Armata. Avevano barba, baffi e capelli bruni. Non so se fossero di qualche gruppo speciale, non lo spiegarono e neppure mostrarono documenti. Mi diedero l'ordine di procurarmi l'auto. Così la mattina mi feci prestare la macchina dallo zio di mia moglie, che si chiamava Hector Latini e abitava a Tigre. La notte quegli uomini salirono a bordo e mi indicarono l'indirizzo di calle Pacheco. Tra loro parlavano su dove dovessero andare e su chi dovessero prendere, dicendo che dovevano prelevare un tipo soprannominato Tano».

Giudice: «Lei conosceva questo Tano?».

Porchetto: «No, mai visto prima. E dopo il fatto non lo vidi più e non ebbi più su notizie».

Il racconto è confermato dalla testimonianza del caporale maggiore Alejandro Puertas, il capo pattuglia: «Nel 1976 prestavo servizio alla Prefettura navale di Tigre come marinaio in forza al personale navigante. Conoscevo bene la zona del Delta perché vengo dalle isole e ho vissuto per quindici anni a Paycarabí. Un giorno di luglio mi chiamò il signor prefetto Gerardi e mi chiese notizie sul Delta. In particolare mi domandò quali luoghi si sarebbe dovuto sorvegliare nel caso qualcuno si fosse nascosto in quell'isola. Insieme a Gerardi c'erano alcuni uomini che mi fecero altre domande riguardo alla zona del Delta».

Giudice: «Mi può descrivere questi uomini?».

Puertas: «Vestivano con giubbotti sportivi, portavano sciarpe e occhiali scuri, tutti avevano il basco

nero e fumavano molto. Ricordo in particolare due di loro: uno era bruno, robusto, con folti baffi, sui trentacinque anni, l'altro era alto e magro, di pelle scura, con la barba a pizzetto. Si muovevano nella Prefettura con disinvoltura, come se avessero il comando. Però non sono in grado di specificare a quale Corpo appartenessero».

Giudice: «Chi le diede l'ordine di andare a prendere Mastinu?».

Puertas: «Dopo quel primo incontro vennero altre volte. Successivamente il prefetto Gerardi mi ordinò di mettermi a disposizione di questi militari per andare a prelevare un tale chiamato El Tano».

Giudice: «Gerardi le diede un ordine scritto?».

Puertas: «No, questo genere di ordini veniva dato solo verbalmente».

Giudice: «Cosa le ordinò con precisione?».

Puertas: «Appunto, di andare ad arrestare questo El Tano e di accompagnarlo in Prefettura».

Giudice: «Come si svolse l'operazione?».

Puertas: «Mi incontrai con altri colleghi della Prefettura: Rossin, Maldonado e un certo Porchetto che faceva l'autista e aveva il compito di procurare una macchina. I militari ci diedero gli indirizzi. Così andammo prima a prendere una donna, mi sembra la sorella del ricercato, nella zona di Pacheco, e quindi a San Isidro».

Giudice: «Fu lei ad arrestarlo?».

Puertas: «Bussai alla porta della casa che ci era stata indicata e domandai del Tano. Dall'interno risposero che non c'era nessuna persona con quel nome. Allora

insistetti e finalmente aprirono. Dentro vidi un giovane che corrispondeva alla descrizione. Gli intimai di seguirci, ma lui oppose resistenza. Così lo prendemmo di peso e lo portammo all'auto».

Giudice: «Questa persona riconobbe qualcuno del vostro gruppo?».

Puertas: «Nossignore. In verità non sapevo neppure chi fosse El Tano, che cosa avesse fatto e perché lo volessero arrestare. So solo che lo accompagnammo in Prefettura e lo consegnammo all'Esercito».

Tocca, quindi, al caporale maggiore della Prefettura Julio Rossin sedersi di fronte al magistrato.

«Nel 1976 prestavo servizio come marinaio agli ordini del prefetto Gerardi. Nell'inverno di quell'anno venni chiamato dal marinaio Puertas perché si doveva effettuare una missione. Signor giudice, il fatto di dover partecipare a un'operazione di polizia non mi stupì perché rientrava nei compiti del servizio di sicurezza che doveva anche prevenire i crimini. Puertas mi disse che aveva ricevuto l'ordine di arrestare una persona, tale "Tano". Salimmo su una grande auto simile alla "Chevrolet 600" e ci dirigemmo verso Pacheco. Lì scese Puertas che chiese di una giovane donna. Credo la conoscesse. La facemmo salire in auto e lei ci indicò la strada di Beccar o San Isidro, non posso dire con precisione. Arrivati a destinazione la donna rimase in macchina, mentre noi altri andammo a prelevare El Tano».

Papalía chiede conferme sulla *patota*: «Chi c'era nel gruppo?».

«Oltre a Puertas, il marinaio Porchetto e un altro che si chiamava Maldonado».

«Cosa accadde?».

«Puertas bussò alla casa e chiese del Tano. Entrammo e cominciammo a perquisire l'abitazione. Lo trovammo in una stanza con le luci accese. Gli domandammo se era lui un tale chiamato El Tano. Ci rispose di sì. Lo informammo che doveva seguirci, ma oppose resistenza. Cercammo di prenderlo per le braccia e ciò diede origine ad una lotta abbastanza prolungata. Alla fine riuscimmo a bloccarlo.

Rientrati in Prefettura c'era ad attenderci un gruppo di persone che entrava ed usciva frequentemente. Chiesero a Puertas se avesse portato El Tano e gli ordinarono di consegnarglielo. Subito dopo si allontanarono».

Giudice: «Chi erano queste persone che presero in consegna Mastinu?».

Rossin: «Vestivano di verde o in abiti civili, qualcuno portava un berretto nero. Avevano barba e baffi. Quando arrivavano mostravano i documenti per identificarsi e io li facevo vedere all'ufficiale di guardia o al prefetto Gerardi».

Giudice: «Che genere di documenti?».

Rossin: «Tessere militari di riconoscimento. Ma non ricordo a che Corpo appartenessero perché io avevo solo il compito di consegnarle a un superiore che ne autorizzava l'ingresso. Questi militari entravano e uscivano rapidamente a bordo di auto private. Ed erano armati di F.A.L. e mitra in dotazione dell'Esercito. All'interno della Prefettura si muovevano

in assoluta libertà e si comportavano come se fossero i padroni».

Giudice: «Chi comandò l'operazione?».

Rossin: «Non c'era un capo nella nostra squadra. Puertas era incaricato di prendere i dati per trovare la persona ricercata. Seppi che stavamo cercando questo El Tano solo in auto. Non lo avevo mai sentito nominare».

Giudice: «Cosa avvenne dopo l'arresto di Mastinu?».

Rossin: «Tornammo alla Prefettura, consegnammo El Tano ai militari e da quel momento non ne ho più saputo nulla».

Infine si presenta al magistrato il caporale maggiore Hector Omar Maldonado: «Sì, dal 1974 prestavo servizio come marinaio nella Prefettura di Tigre. Mi fu ordinato di accompagnare i marinai Puertas, Rossin e Porchetto ad arrestare una persona. Ma prima andammo a prendere una donna che ci fornì un indirizzo, non ricordo bene, tra Beccar e Victoria. Poi, sotto il comando di Puertas, andammo a prelevare un giovane chiamato El Tano. Lo caricammo sull'auto, nel sedile posteriore, tra me e Rossin. Rilasciammo la donna e rientrammo alla Prefettura. Qui alcuni militari si fecero consegnare il prigioniero e lo portarono via su un'auto privata».

Giudice: «Chi erano quei militari?».

Maldonado: «Non so dire di più. In Prefettura venivano spesso militari che si assomigliavano tutti per il modo di vestire e di muoversi. Ed erano armati. Per quanto mi riguarda non feci mai domande sull'operazione che avevamo eseguito. Puertas mi spiegò soltan-

to di aver ricevuto l'ordine dal signor prefetto Gerardi. L'unica cosa che abbiamo fatto è stato obbedire agli ordini».

Ed ecco Juan Carlo Gerardi, il responsabile della Prefettura di Tigre. Tutti dovevano rivolgersi a lui per avere ordini. Ma il prefetto è di memoria corta. Risponde al magistrato: «Non ricordo il caso particolare di questo Mastinu».

Giudice: «I militari frequentavano la base della Prefettura?».

Gerardi: «Certo. Personale militare era sempre presente. Per operazioni di polizia giungevano disposizioni dall'alto, dai vertici dell'Esercito, che chiedevano alle forze di sicurezza della Prefettura di collaborare. Era una prassi normale. Molto spesso arrivavano ordini per arrestare qualche sovversivo o qualche sospetto. Quando dovevano compiere missioni nella zona del Delta per accompagnarli incaricavo il marinaio Puertas che era esperto del luogo.

Martino Mastinu? Mai sentito, o almeno, non ricordo».

L'INCHIESTA ARGENTINA

Il giudice Angel Carmelo Papalía impiega quasi due anni per chiudere l'istruttoria. Ha sentito i familiari delle vittime. Ha interrogato gli uomini che avrebbero partecipato all'operazione nell'isola di Paycarabí. Ha ascoltato altri testimoni. Ha richiesto informazioni a tutti gli organi di polizia, militari e della Prefettura navale che, in qualche modo, avrebbero potuto interessarsi della vicenda. Il 27 giugno 1986 giunge a una conclusione: «I delitti su cui ho indagato sono imputabili alle Forze armate e di sicurezza. Pertanto, – sentenza – essendo tali delitti compresi nelle disposizioni della legge 23040, mi dichiaro incompetente a seguire questa causa. La competenza per i reati commessi da militari o da uomini dei servizi di sicurezza spetta al Consiglio Supremo delle Forze armate, al quale trasmetto tutti gli atti».

Sul caso Marras-Mastinu cala il silenzio. Il fascicolo finirà al massimo organo giudiziario militare e lì si bloccherà definitivamente con un “non luogo a procedere” perché, nel frattempo, sono sopravvenute due leggi speciali.

Il Parlamento quell'anno ha varato le Leggi del “Punto finale” e della “Obbedienza dovuta” che, in pratica,

garantiscono l'impunità a tutti i militari responsabili, in qualsiasi veste, di crimini e illegalità durante la dittatura. Un colpo di spugna che cancella sette anni di terrore e di orrori. Torturatori, sequestratori e assassini con l'uniforme da quel momento riprendono una vita normale, coperti e tutelati dallo Stato.

I familiari delle vittime non possono più fare niente. Per paura di un nuovo golpe il presidente Alfonsín chiede alla nazione di mettere una pietra sopra il passato e di guardare avanti con un nuovo spirito. Spera che i militari, rinserrati nelle caserme, accantonino i desideri di rivalse e si rassicurino riguardo al futuro. Niente processi, se non per i massimi responsabili del golpe del marzo 1976, niente condanne, niente ritorsioni. Militari e agenti di polizia possono restare ai loro posti. Molti vengono persino promossi di grado e proseguono nella loro carriera. Tutto come prima.

In nome della riconciliazione nazionale, l'Argentina di Alfonsín vuol dimenticare. Anche i Marras e i Mastinu sono costretti ad arrendersi. Più che protestare, la signora Maria Manca, non può fare. Non le resta che continuare ad andare in Plaza de Mayo con le altre madri dei desaparecidos. E pregare.

La madre di Mario Bonarino, Rosa Piras, si chiude nel suo dolore. Non parlerà più con nessuno della tragedia. Anche Rosa Zatorre preferisce tacere e dimenticare. Almeno in apparenza.

L'unica che non si dà pace è Santina, ma non ha armi per combattere la personale battaglia in nome della giustizia e della verità.

Non si può tacere che il giudice Papalía abbia svolto il suo lavoro con puntiglio. Ma con le nuove leggi, che difendevano apertamente gli interessi dei militari, l'epilogo dell'inchiesta era scontato. Così l'inquirente non poté far altro che rimettere gli atti alla Corte indicata, per competenza, dal Parlamento.

È significativo, tuttavia, vedere come il magistrato del Tribunale penale di San Isidro si sia mosso, quali ragionamenti abbia seguito e quali siano state le sue conclusioni.

A differenza di migliaia di altri casi di desaparecidos, per i quali non è stato possibile sapere nulla, per la vicenda di Marras-Mastinu invece sono stati individuati e interrogati i presunti sequestratori. Le loro confessioni risultano nei verbali dell'inchiesta.

Ma come è avvenuto per i crimini del nazismo, e come sempre accade quando si è di fronte a delitti e illegalità commessi da militari e da uomini delle forze di polizia, anche per questa storia sono scattati quei meccanismi di autodifesa e impunità tipici di un'organizzazione gerarchica.

GLI ORDINI NON SI DISCUTONO

«Ho eseguito un ordine, ho agito in nome della sicurezza dello Stato, ho solo obbedito a un superiore perché altrimenti sarei stato perseguito per insubordinazione, ho agito contro nemici del popolo, erano sovversivi e terroristi, mi sono difeso perché quell'uomo era armato e poteva uccidere, abbiamo prevenuto un attentato, eravamo in guerra e dovevamo combat-

tere, forse qualcuno avrà anche esagerato ma io non lo so, non ho mai visto torturare, al massimo qualcuno avrà dato un pugno, erano testardi e non volevano confessare dove gli amici stavano per mettere una bomba, così abbiamo dovuto usare le maniere forti, ma questo per evitare che un innocente cittadino potesse rimetterci la vita».

Violenze alle donne. Neonati affidati a militari dopo il parto della madre reclusa in un centro clandestino. Prigionieri gettati ancora vivi nell'Oceano dagli aerei. Fosse comuni. Fucilazioni in massa. Scontri a fuoco simulati per mascherare l'esecuzione a freddo di un gruppo di sedicenti terroristi. L'arresto di migliaia di giovani che partecipavano alle attività politiche nelle università o nelle fabbriche. La rapina sistematica nelle case dei "sospettati". La *picana*, le botte, il sangue, il dolore...

«Mai sentito niente di tutto questo. Era una sporca guerra, eravamo militari e dovevamo obbedire agli ordini per ristabilire la sicurezza nel nostro Paese».

QUATTRO DOMANDE

Di fronte al caso Mastinu il giudice Papalía si pone quattro interrogativi. Prima di tutto, per capire i motivi che hanno spinto a ordinarne l'arresto, si chiede chi fosse il giovane emigrato sardo, in particolare nel periodo precedente agli avvenimenti su cui si indaga.

Secondo: il racconto presentato da José Luis Porchetto sui tempi e i modi dell'arresto poteva essere confermato dalle dichiarazioni dei suoi compagni?

Terzo: la morte di Mario Bonarino Marras, i sequestri e le violenze subite da Rosa Zatorre e Santina Mastinu, erano da collegarsi direttamente alla vicenda di Martino Mastinu?

Infine, i presunti delitti commessi in questa storia erano da attribuire a forze dell'Esercito?

Per il giudice non ci sono dubbi che il sardo fosse un individuo sospetto, un sindacalista importante legato apertamente ai Montoneros. Lo considera addirittura un leader. Come prove ha raccolto alcune testimonianze, lettere d'ufficio della direzione dei cantieri navali, rapporti della polizia politica del Dipartimento di Tigre.

I servizi di sicurezza definiscono Mastinu «un capo del gruppo “José Maria Alessio” della Gioventù operaia peronista».

Durante le diverse perquisizioni effettuate nell'abitazione in calle Pacheco non gli trovano mai armi e neppure materiale compromettente. Ma per i poliziotti ciò ha poca importanza perché «tutti i Montoneros sono guerriglieri». Quindi si deve presumere che anche il sindacalista sardo avesse pistole, mitra, munizioni ed esplosivi nascosti da qualche parte, pronti all'uso. «È ovvio che non può esserne sprovvisto...», sottolineano i rapporti consegnati al giudice dalla polizia politica.

Nessun dubbio, poi, sui modi e i tempi dell'operazione. Le affermazioni del marinaio José Luis Porchetto coincidono con quelle degli altri uomini chiamati a far parte della squadra: Alejandro Puertas, Hector Omar Maldonado, Roberto Julio Rossin.

Tutti ammettono il fatto che può riassumersi così: ricevettero l'ordine dal prefetto Gerardi di andare a prelevare un "sovversivo" soprannominato El Tano; dovettero recarsi prima a Pacheco, a prendere una donna che li accompagnò nel luogo dove il giovane si nascondeva, presso l'abitazione dei Demontis, nella zona di Beccar; effettuarono l'arresto e, dopo aver rilasciato la donna, lo consegnarono a personale dell'Esercito.

Sulla dinamica e la partecipazione non esistono dubbi. Lo confermano gli stessi uomini della *patota*, Santina Mastinu che sentì il fratello gridare il nome di Porchetto, alcuni testimoni e un rapporto della Prefettura navale nel quale si documenta che «il 7 luglio 1976 il marinaio Roberto Rossin procedette al ritiro di una mitragliatrice alle ore 22,25», cioè – rileva Papalía – poco prima di uscire con la squadra per la missione.

Non esistono dubbi neppure sulle connessioni tra la morte di Marras e l'arresto di Mastinu. «I due episodi sono legati perché il primo accadde mentre si cercava di procedere all'arresto del sindacalista», afferma Papalía.

A Paycarabí si recarono militari in divisa e uomini della Prefettura navale, come si riscontra dalle numerose testimonianze dei familiari di Mastinu, del sacerdote Juan Premat (che raccolse le confidenze del sardo) e dalle dichiarazioni del prefetto Gerardi.

Gli uomini che parteciparono all'operazione nell'isoletta, sostiene Rosa Zatorre, furono gli stessi che la sequestrarono la prima volta e poi mentre si trovava all'Ospedale dei Bambini di Buenos Aires.

Sempre la Zatorre è sicura di aver riconosciuto la voce del marito nel luogo in cui venne rinchiusa e seviziata.

In questo quadro rientrano anche il sequestro di Santina Mastinu, avvenuto il 16 giugno 1976 quando si recò a Paycarabí per raccogliere le cose del marito, e il prelevamento sotto la minaccia delle pistole la notte in cui si procedette all'arresto del fratello.

LE CONCLUSIONI DEL GIUDICE

In sintesi, secondo il giudice istruttore tutti gli episodi si devono ricondurre ad un'unica vicenda che parte dall'ordine di arresto per il sindacalista.

Non è possibile, invece, stabilire chi abbia ucciso Marras, il cui cadavere crivellato dai colpi venne restituito alla famiglia.

Il giudice non lo dice esplicitamente, ma la sua tesi è chiara: Marras non c'entrava niente con le accuse mosse al cognato, morì solo per la sfortunata circostanza di trovarsi in quel luogo e in quel momento.

Infine occorre dare una risposta all'ultimo interrogativo: furono militari e uomini dei servizi di sicurezza a commettere i presunti reati? Su questo non ci sono dubbi. L'uccisione di Marras, gli arresti illegali di Santina, Rosa e Martino, sono da attribuire alla Prefettura navale e all'Esercito.

«La zona di Tigre dove avvennero i fatti – spiega Papalía – si trovava sotto il controllo operativo delle Forze armate, in particolare dell'Esercito, e sotto il Comando degli Istituti militari. Responsabile della zona era il generale di Divisione Santiago Omar Riveros».

Papalía sottolinea che «la Prefettura navale e la Polizia provinciale erano a disposizione del generale Ríveros per le operazioni di sicurezza». Ed anche i cantieri navali di “Astarsa” rientravano sotto la giurisdizione del Comando militare della zona di Tigre che poteva intervenire grazie agli ordini emanati dalla Giunta dei generali durante il “Processo di Riorganizzazione Nazionale”.

«È ormai noto e di dominio pubblico – afferma il giudice istruttore – che durante questo periodo, sulla base delle disposizioni, i militari e le forze di polizia effettuarono numerose operazioni illegittime di repressione. Diverse persone legate all’attività sindacale furono prelevate e non si è mai potuto stabilire il destino finale».

In una parola: desaparecidos. Come Martino Mastinu.

Per le autorità argentine il giovane sardo non è mai stato arrestato. A riguardo nessun ordine è stato dato dal Ministero degli Interni. Tutte le richieste formulate dal dottor Papalía alle singole istituzioni hanno ricevuto identica risposta. Polizia federale, Aviazione, Forze navali, Stato Maggiore Generale dell’Esercito, Polizia provinciale di Buenos Aires, Prefettura navale, rispondono negativamente: non esiste alcun rapporto di arresto a nome di Martino Mastinu. Ma i dinieghi delle autorità sono contraddetti dalle testimonianze.

Così il dottor Papalía può arrivare a una conclusione: «L’arresto di Mastinu, come gli altri avvenimenti motivati allo scopo di giungere al perseguimento del-

l'obiettivo iniziale, si deve inserire in questo quadro storico. Tutto l'operato è accaduto in evidente clandestinità perché, per le Forze armate e di sicurezza, Mastinu non è mai stato arrestato. Mentre nel corso dell'indagine sono stati sufficientemente provati i fatti ed è stato chiarito che a commetterli siano state tali forze».

Il giudice istruttore non può andare oltre. Si ferma qui. La magistratura penale argentina si trova nell'impossibilità di procedere contro i militari autori di questi crimini.

Il dottor Papalía è costretto ad arrendersi, dichiara di «essere incompetente a pronunciarsi» e invia gli atti al Consiglio Supremo delle Forze armate. Saranno giudici militari a giudicare i militari. Proprio ciò che i generali pretendevano al momento della resa.

Sul caso Mastinu-Marras cala il silenzio.

ANTONIO CHISU DI OROSEI

C'è un altro sardo tra i desaparecidos. Non figura nella lista dei trecento pubblicata dai giornali italiani, ma anche lui non è più tornato. Il nome compare in un dossier raccolto nel 1988 dalla Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli.

Una scheda di poche righe: «Giovanni Chisu, nato a Orosei (provincia di Nuoro) il 5 gennaio 1949. Venne sequestrato a casa sua, in uno dei quartieri più umili dell'estrema periferia di Buenos Aires.

La denuncia è stata presentata da sua madre Antonia Carboni in Chisu».

Nella scarna nota i nomi sono sbagliati. Gli errori sono dovuti probabilmente alla trascrizione e all'usanza argentina di usare due nomi. In realtà il giovane desaparecido si chiamava Antonio,

mentre Giovanni era il padre. E la madre è Lorenza Caboni vedova Chisu, nata a Sassari il 2 luglio 1925, emigrata con la famiglia a Mendoza nel 1955 per raggiungere il marito che l'aveva preceduta in Sud America. La donna vive ancora in Argentina, nella provincia di Buenos Aires.



Antonio Chisu.

Gli unici documenti sinora rintracciati provengono dagli archivi della Questura di Roma.

Da un rapporto della Squadra Mobile, sezione omicidi: il 18 agosto 1976 il consolato d'Italia a Buenos Aires informa l'ambasciata che «nello stesso giorno si era presentata la signora Lorenza Caboni, vedova Chisu, per denunciare la scomparsa dei suoi figli Giovanni Chisu, cittadino italiano e Benjamin Perez, nato a Mendoza, il 2 febbraio 1961, cittadino argentino, entrambi operai nella fabbrica del cavalier Luigi Pallaro, presso cui il Giovanni svolgeva attività sindacale».

Prosegue il documento: «Il giorno 26 luglio il citato Benjamin era stato fermato in strada da un gruppo di persone armate, alcune indossanti divisa militare, altri in borghese. Il gruppo, insieme al Perez, si portava nell'abitazione dello stesso presso cui, dopo aver operato una perquisizione, sequestravano il predetto e il fratellastro Chisu Giovanni».

Ecco il ricordo dei familiari, dalla voce della sorella Salvatora che vive a Solano, nella periferia di Buenos Aires.

«Mio padre Giovanni era originario di Orosei. Agli inizi degli anni Cinquanta emigrò dalla Sardegna in Argentina stabilendosi a Mendoza, vicino al Cile. Poco tempo dopo, non appena si fu sistemato, fece venire mia madre con i tre figli: io ero la maggiore (sono nata nel 1944 a Bottida), mia sorella Franca (del 1947, pure di Bottida), e Antonio che all'epoca aveva sei anni. Mio padre morì tre anni dopo e mia madre si risposò con un argentino dal quale ebbe altri figli, tra cui Benjamin.

Antonio era un ragazzo molto attivo, intelligente, buono. Un grande lavoratore, ma la sua passione era lo studio. Voleva diventare ingegnere elettronico.

Quando era alle elementari, nella scuola di Mendoza, vinse una borsa di studio per frequentare il liceo. Alla fine del liceo gli consegnarono una medaglia d'oro per i voti. Da piccolo, sempre a Mendoza, faceva parte dei "bambini cantori di Murialdo": il coro gli piaceva molto.

In seguito si trasferì a Buenos Aires per studiare all'università. Viveva insieme al fratellastro Benjamin in una casetta in Barrio Carlos Gardel Manzana 25 Casilla 2, Haedo. Per mantenersi avevano trovato lavoro nella "ditta Egea" che produceva materiali elettrici per il Gruppo Pallaro.

I Pallaro sono imprenditori molto noti a Buenos Aires dove ricoprono anche cariche importanti nella comunità degli emigrati e nella Camera di commercio italiana.

Antonio dormiva quattro ore al giorno perché si alzava la mattina alle 5,30 per recarsi all'"Egea" e rientrava la sera. Alle sette andava all'università dove frequentava i corsi per studenti lavoratori e tornava a mezzanotte. Sabato e domenica era sempre a casa. I vicini gli portavano da riparare frigoriferi, radio, televisori, elettrodomestici. L'elettronica era la sua grande passione.

Il 26 luglio era domenica. Antonio stava dormendo. I vicini ci hanno raccontato che i militari arrivarono con Benjamin. Perquisirono la casa e poi si portarono via tutti e due. Non abbiamo più saputo niente

di loro. Qualcuno è venuto dall'ambasciata, ma ci ha detto che quelle cose non c'entravano con l'Italia».

La madre Lorenza Caboni, dopo aver atteso alcuni giorni sperando invano che qualcosa succedesse, alla fine decise di recarsi al consolato per chiedere aiuto.

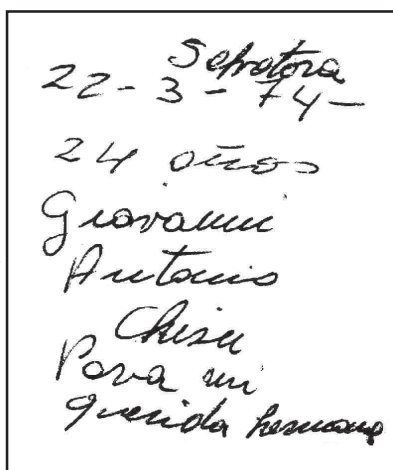
Il sequestro venne segnalato al Ministero degli Esteri italiano con nota del 4 maggio 1977. Quasi un anno dopo.

Nel frattempo l'ambasciata italiana aveva effettuato accertamenti per acquisire informazioni sulla sorte del giovane sardo, tramite formali richieste al Ministero degli Esteri argentino e alla Polizia Federale.

Dalle risposte si apprendeva che non era emersa alcuna notizia.

L'unica certezza è la *desaparación*. Come attestano due note del Ministero degli Esteri, datate 14 ottobre 1976 e 3 giugno 1978, che comunicano all'ambasciata tre liste di connazionali. Negli elenchi alcuni cittadini di passaporto italiano figuravano in stato di detenzione a disposizione del Pen (Potere esecutivo nazionale), altri espulsi dal Paese e altri, infine, in stato di irreperibilità. In quest'ultimo elenco compariva Antonio Chisu.

Altra nota del 2 febbraio 1978, riguardante cittadini italiani "sequestrati



22-3-74-
24 años
Giovanni
Antonio
Chisu
Pova mi
Gueida Romano

da ignoti e scomparsi”, tra cui Chisu, fu inviata dal consolato italiano di La Plata all’ambasciata d’Italia a Buenos Aires.

«Risulta altresì – si legge nel rapporto della Questura di Roma – una consistente corrispondenza tra l’ambasciata d’Italia, il consolato di La Plata e il Ministero degli Esteri, nella quale viene evidenziata la gravissima situazione economica in cui si è venuta a trovare la famiglia dei due giovani sequestrati».

«In quel tempo si viveva nella paura. Nessuno ci aiutò. Non riuscimmo mai a sapere perché furono sequestrati e quale fu la loro sorte. Alla fine ci siamo rassegnati», dice Salvatora. Di Antonio Chisu non se ne parlò più. Aveva ventisei anni, il fratello soltanto quindici.

*Lettera di Antonio Chisu
alla sorella Salvatora.*

ANTONIO ZIDDA DI ORUNE

Nei racconti sui desaparecidos, che circolano nella numerosa comunità di emigrati sardi a Buenos Aires, affiorano i nomi dei fratelli Mario e Francesco Zidda di Orune che invece morirono in altre circostanze. Mario fu ucciso dai militari nel 1974, mentre Francesco si spense in ospedale per un tumore cinque anni dopo. La confusione nasce dal fatto che Mario fosse un “estremista” e che venne assassinato in un periodo vicino alla “grande mattanza”. Col tempo i ricordi si sono affievoliti e, passando di bocca in bocca, sono stati distorti sino a diventare una leggenda popolare. In un certo senso, però, la vicenda di Mario si inquadra nel momento storico che precedette e portò al golpe dei generali guidati da Videla.

MARIA, LA MILITANTE

Maria Delogu vive a Mar del Plata, bella città balneare sull’Oceano, una delle località preferite dagli argentini per trascorrere le vacanze al mare. Lei ha scelto di abitarvi, con i figli, il marito e l’anziana madre.



Nel 1949 i suoi genitori emigrarono da Orune. La madre era incinta di sei mesi. Maria nacque in Argentina, ma si è sempre sentita profondamente sarda. Durante gli anni Settanta era una giovane studentessa quando entrò a far parte dei gruppi guerriglieri rischiando di essere sequestrata.

«Mi avvisarono in tempo e lasciai l'università di Buenos Aires rifugiandomi proprio a Mar del Plata. Ma altri compagni non furono così fortunati e vennero presi. Molti furono torturati e ammazzati».

Maria Delogu per molti anni è stata un punto di riferimento per gli emigrati sardi in Argentina, poi ha deciso di ritirarsi da ogni attività. «Basta con la politica e l'attivismo sociale, ora devo pensare ai miei figli e al lavoro». Però non dimentica e soprattutto non rinnega il passato. Cugina dei fratelli Zidda ha vissuto da vicino la tragedia di Mario.

«Quando lo uccisero aveva poco più di vent'anni. Non ricordo bene la data, ma sicuramente era tra marzo e maggio del 1974. Era un militante del PST, Partito socialista dei lavoratori, un gruppuscolo che seguiva la linea politica di Alfredo Palacios, un leader molto noto. Mario e i suoi compagni erano delegati di base in un'importante ditta metalmeccanica, ma non rispondevano alla direzione sindacale legata alla Confederazione (Cgt) di orientamento peronista. E neppure alle numerose organizzazioni gremiali peroniste, braccio

*Maria Delogu, a Mar del Plata,
indica la targa con il nome della via
dedicata alla Sardegna
in una zona residenziale
della città costiera.*

politico del sindacalismo argentino maturato con la resistenza giustizialista dal '55 in poi».

«I socialisti – spiega – erano divisi in tanti piccoli partiti, una miriade di sigle, ciascuna con un diverso orientamento. Per questo i piccoli gruppi come il PST restavano isolati e più esposti alla repressione della polizia e delle bande paramilitari.

Contrariamente a quello che si può pensare i meno colpiti furono i veri comunisti i quali, sebbene non avessero mai rappresentanza parlamentare, potevano contare su un'esperienza di lotta e una maggiore organizzazione. Ecco, questo è il clima in cui ci siamo ritrovati negli anni Settanta», racconta Maria Delogu: «Ma bisogna capire che non tutti gli oppositori erano terroristi e che solo una piccola minoranza metteva le bombe».

Chi compiva gli attentati?

«Potevano essere compiuti solo da gruppi ben organizzati come l'Erp e i Montoneros. I militanti comuni della sinistra, gli studenti in genere, non potevano perché occorreva molto denaro e una preparazione militare che non avevano».

Perché ci voleva denaro?

«Per comprare le armi. Ma era soprattutto una questione strategica. Non si poteva dire: metto la bomba e me ne vado. Bisognava sapere come e dove».

Quanti erano i guerriglieri?

«Difficile dirlo, probabilmente non più di tremila. I gruppi operavano in clandestinità, non erano inseriti nel popolo».

La gente comune era contro le bombe?

«Certo, la massa era contraria alla violenza. Invece, in noi giovani, era radicata l'immagine che in tutta l'America Latina avevano Cuba, il movimento sandinista e gli eroi popolari delle rivoluzioni. Questi gruppetti e le organizzazioni di guerriglieri non erano nati improvvisamente, per caso, ma erano il risultato di un lungo processo iniziato con i movimenti nazionalisti sin dal 1945 e proseguito almeno sino al 1955. Successivamente, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, hanno ripreso vigore».

Suo cugino Mario Zidda era un militante?

«Sì».

Che tipo era?

«Era un ragazzone aperto, allegro, buonissimo. Quando lo guardavi in faccia ti fissava con i suoi grandi occhi scuri, da tipico sardo. Non era alto, aveva un modo di muoversi, di ridere e un carattere davvero speciali. Si era buttato in politica con grande generosità».

Aveva una preparazione particolare?

«No, non credo. Lui era istintivamente trotzkista. Ma quei gruppi avevano un grado di coscienza marxista di tipo gramsciano pur senza aver mai letto niente delle sue opere. L'ho capito anni dopo quando ho potuto documentarmi e studiare un po' della storia di Antonio Gramsci. Ma qui in Argentina la sinistra non ha mai avuto la capacità di unirsi e di fare un vero e grande partito comunista».

Mario Zidda, dunque, entra nelle organizzazioni guerrigliere.

«Non so esattamente come avvenne. Forse fu la conseguenza logica di una maturazione politica e di

una situazione che coinvolgeva i giovani più sensibili e democratici. Mario, come tutti i suoi compagni, venne preso di mira dalle autorità e dalla polizia. Probabilmente era stato schedato. Oltre a fare “gremialismo” nelle fabbriche, infatti, partecipava alle iniziative popolari dentro le *villas miserias*. Un lavoro che impegnava tutti i giovani di sinistra che volevano la rivoluzione socialista: portavano vestiti e cibo, insegnavano ai bambini e agli analfabeti, creavano scuole e centri sociali per ragazzi».

Sa cosa accadde?

«Mario era operaio. All'epoca aveva poco più di vent'anni e da almeno due svolgeva attività clandestina. Pubblicavano anche un giornale».

Che ruolo aveva?

«In fabbrica non si poteva considerare un leader, un capo sindacale. Parlava, discuteva di politica insieme ai compagni di lavoro. Un po' come tutti, forse più apertamente, con maggiore coraggio, ma non era certo uno che potesse mobilitare le masse operaie».

Come lo hanno catturato?

«Sicuramente lo conoscevano. Tutti coloro che si interessavano di politica erano noti alla polizia. Bastava poco. Per questo si diceva che “se sei di sinistra ti devi guardare alle spalle”. Capitava che se entravi in un bar e incontravi un amico casualmente questa persona era subito in pericolo. C'era sempre qualcuno che ti seguiva, che ti spiava e così il tuo amico poteva finire arrestato o ucciso solo per il fatto che stava parlando con te. Chi faceva parte delle organizzazioni era consapevole dei rischi. Sapeva che prima o poi l'avrebbero preso».

Anche Mario?

«Non so se si rendesse conto, se avesse coscienza che era una guerra vera e non un gioco. Lo presero una notte in una piccola abitazione nel rione periferico e popolare di Talar de Pacheco. Era insieme a due compagni. Una squadra della Triplice A fece irruzione nella casupola, li catturò tutti e tre, li portò in una zona deserta e li fucilò a sangue freddo. Mario fu crivellato con 43 colpi di mitra».

Restituirono il corpo?

«No, lo lasciarono nel campo aperto accanto ai cadaveri dei due compagni come se fossero morti durante uno scontro a fuoco. Però i tre giovani furono ritrovati con le mani e i piedi legati col filo di ferro. Strano, no? Comunque, dopo quell'eccidio continuarono le sparizioni e le uccisioni dei militanti del PST che in breve si estinse».



E il fratello Francesco?

«Soffrì molto per l'uccisione di Mario. Si ammalò di un cancro alle ossa. E morì all'ospedale di Oliva quando i militari avevano già instaurato una dittatura ancor più feroce. Aveva solo 29 anni. Lui non era un estremista. Faceva l'operaio alla Fiat. Attorno a queste storie c'è sempre un alone di segretezza, di mistero, di paura. Così, col tempo, sono nate leggende anche attorno ai due fratelli di Orune. Dopo quei fatti la famiglia si è divisa, qualcuno è tornato in Italia, altri sono rimasti. Ci si vede di raro e non si parla quasi più di quegli anni di dolore».

E lei, Maria Delogu? È vero che è stata una militante?

«Non lo nascondo. Ho fatto attività politica clandestina, ma non ho mai imbracciato il mitra, né messo bombe, se è questo che volete sapere. So che mi stavano cercando e sono fuggita per un soffio. Molti dei miei compagni sono stati catturati, torturati e anche uccisi. Chi è tornato ha raccontato cose terribili. È difficile credere ciò che accadeva dentro le basi militari trasformate in centri clandestini di detenzione. Ho sentito tante storie che sembravano inventate perché l'uomo non può essere così crudele. Ma poi ho incontrato diversi superstiti delle prigioni cilene di Pinochet e ho ascoltato altri racconti di violenza inaudita. E allora mi chiedo perché la storia si ripete con i massacri di innocenti? Quando i principali responsabili di questi crimini appaiono sui giornali o alla televisione, per cercare una giustificazione qualsiasi, penso ai trentamila desaparecidos, rivedo i volti di ragazzi come Mario Zidda, degli amici che sono scomparsi o che non si sono più ripresi dalle torture.

Ringrazio Dio perché mi conservi sempre viva la memoria dei compagni che non hanno fatto il mio nome durante le torture. Prego perché i miei figli non conoscano neppure l'ombra di ciò che abbiamo visto e vissuto. Oggi ho quarantanove anni e, credetemi, piango solo a ricordare questa storia. Non posso dimenticare che molti giudici aiutarono i militari ad attuare il processo repressivo, molti medici e psicologi rivelarono i segreti dei loro pazienti, molti docenti denunciarono i loro studenti. E chi, per salvare un familiare, accusò un compagno o un vicino di casa. Non posso dimenticare tutto ciò che comporta una



guerra civile non dichiarata per poter sequestrare senza processo, senza investigazione, senza legalità. Oggi vivo un'esistenza normale, il tempo è passato, ma il ricordo non mi lascerà mai».

I PERDIGHE DI SAMUGHEO

«Cari familiari sicuramente sarete preoccupati perché non vi ho scritto prima, ma quando vi spiegherò capirete perché non l'ho fatto. Non sappiamo più niente di Vittorio scomparso il 18 dicembre. Abbiamo tentato di investigare, ma non abbiamo ottenuto nulla. Posso fare molto poco perché anch'io sono in pericolo. So che questa notizia vi causerà grande dolore e voglio che sappiate che anch'io sto soffrendo moltissimo.

Per questo motivo è necessario che tu, Franca, venga al più presto per vedere cosa si può fare e per sistemare la casa.

Dopo che leggerai questa lettera decidi quando potrai viaggiare. Ti chiamerò sabato notte. Attenta a ciò che dici per telefono, che non ti scappi niente.

Dimmi solamente il giorno che verrai.

Soprattutto non raccontare questo a nessuno, ti prego, dammi retta.

Qualsiasi cosa facciate potrebbe danneggiare Maria Magdalena, perché è nostra figlia.

Per favore, Franca, vieni subito.

Qui parleremo di tutto...».



Graziela Saguez, moglie di Vittorio Perdighe, e Francesca Milia, madre dei desaparecidos di Samugheo.

La Plata 17-1-77

Querida familia:

la verdad es que
estoy enojada que no los he escrito
antes pero cuando los escribo por-
que no lo hice espero que me en-
tendan.

No se si habran enterado supou-
go que no que no sabemos nada
de Victorio desaparicio el 18 de di-
ciembre y hemos intentado averiguar
pero no se sabe nada.

Pero por otro lado yo no pue-
do hacer nada tampoco porque no
me darian el apunte. Hay que
tratar de saber si esta preso.

No se que esta noticia a los
dejara muy mal y quiero que
sepan que yo tambien estoy
sufriendo muchisimo pero hay
que tratar de hacer las cosas

L'ultima lettera di Graziela Saguez, moglie di Vittorio Perdighe, alla suocera Francesca Milia il 17 gennaio 1977.

Francesca Milia rigira il foglio tra le mani. È l'ultima lettera della nuora, Graziela Saguez, scomparsa anche lei pochi giorni dopo averla spedita. È datata "La Plata, 17 gennaio 1977". Scritta in fretta, senza badare alla forma e agli errori, su carta di un quaderno. In questa lettera c'è la tragedia di un'altra famiglia di sardi distrutta dalla dittatura militare.

I figli Vittorio Graziano e Anna Maria Rita sono desaparecidos tra l'estate e il Natale del 1976. A gennaio è stata portata via anche Graziela, moglie di Vittorio.

Oggi Francesca Milia vive a Cipolletti, nella provincia patagonica di Rio Negro vicino (si fa per dire viste le grandi distanze argentine) a Neuchen dove si trova il maggior aeroporto della zona. La nipote Maria Magdalena, che all'epoca non aveva neppure due anni, abita lontano, nella città costiera di Necochea. Ha un figlio di un anno, la stessa sua età di quando le rapirono i genitori. Si è trasferita dai nonni materni, di origine spagnola.

Nonna Francesca è molto legata alla nipotina che è ormai una ragazza di ventitré anni.

«Praticamente l'ho allevata io», dice, «anche se lei preferisce stare con gli altri nonni che la lasciano più libera. Per me, quella ragazza, è tutto. È il mio legame con Vittorio e Anna Maria Rita. So che sono scomparsi, dopo vent'anni è difficile immaginare che un giorno potranno tornare. Ma io li voglio credere ancora vivi, in qualche luogo misterioso. Non ho mai smesso di sperare».

Francesca Milia ha superato la settantina. È emigrata da Samugheo negli anni Cinquanta per raggiungere il marito Basilio Perdighe, un compaesano sposato per procura. La sua è una storia tipica, come quella di tanti altri sardi costretti a lasciare l'isola dopo la guerra. Uomini, donne, intere famiglie abbandonarono i paesi senza niente in mano. Come i Marras, i Mastinu e migliaia di sardi che speravano di trovare in Sud America una terra ospitale e più generosa della loro.

«Eravamo una famiglia numerosa, tante sorelle e fratelli. Come la maggior parte eravamo poveri, si viveva del poco che dava la campagna. Samugheo era un grande paese, ma non aveva risorse. Un giorno d'estate per strada mi notò un uomo, Basilio Perdighe, tornato per

un breve periodo dall'Argentina dove era emigrato. Io non l'avevo neppure visto. Qualche tempo dopo mandò dai miei genitori un amico con l'incarico di chiedere la mia mano. Allora si faceva così. Ci si sposava tra compaesani, tra sardi. Anche per procura. La donna prescelta riceveva i soldi per il viaggio e il biglietto della nave, raccoglieva le poche cose e partiva. Come è capitato a me».

IN PATAGONIA

«Ero eccitata dalla notizia. A Samugheo non c'erano prospettive, la vita era davvero misera. Non conoscevo Basilio, ma non m'importava. Sapevo che era un brav'uomo e un gran lavoratore. Tanto bastava. Così presi la valigia di cartone fasciata con lo spago e partii per Genova. Lì mi accolse un carabiniere amico di famiglia che mi regalò un vecchio cappotto. Avevo solo un abito estivo e niente per coprirmi. Mi disse che in Argentina faceva molto freddo e che mi sarebbe servito.

Il viaggio fu lungo, durò venti giorni, su una grande nave. Arrivai a Buenos Aires dove c'era Basilio ad attendermi. La città era enorme, non avevo mai visto qualcosa di simile. Mi piaceva moltissimo, ma dopo pochi giorni partimmo per il Sud. La Patagonia, un nome che non avevo mai sentito prima.

Si arrivò a Cipolletti dove c'erano altri sardi amici di Basilio che lavoravano come allevatori. Quel luogo fu una sorpresa. Era una città come quelle che si vedono nei film western: le strade non asfaltate, la polvere, gente che passava a cavallo o in calesse, case basse e un clima per me difficile. Gran caldo d'estate, freddissi-

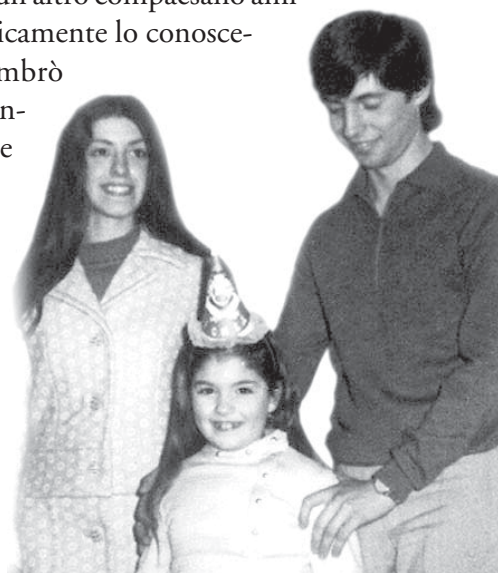
mo d'inverno. Fuori dalla città distese infinite di terra, dove pascolavano enormi mandrie di vacche, che sono la ricchezza dell'Argentina.

Basilio cominciò a lavorare con i compaesani e intanto si dava da fare per mettersi in proprio. Ci sistemammo in una piccola casa, una sola stanza col pavimento di terra battuta. Piano piano comprammo il letto, i mobili e con l'aiuto degli amici ingrandimmo l'abitazione. Poi Basilio aprì una macelleria e io andai ad aiutarlo. Lavoravamo tutto il giorno, ma finalmente cominciammo a guadagnare. Così potemmo acquistare una casa più grande».

VITTORIO E ANNA RITA

«Da Basilio ebbi due figli, Vittorio Graziano e Anna Maria Rita. I ragazzi crescevano bene, studiavano, partecipavano alle attività sociali della parrocchia. Vittorio era anche molto sportivo.

Basilio morì di malattia e mi ritrovai sola a mandare avanti l'attività e la famiglia. Dopo qualche tempo sposai Giovanni Tatti, un altro compaesano amico di mio marito. Praticamente lo conoscevo da sempre. Mi sembrò una cosa naturale. Vendemmo la macelleria e aprimmo una profumeria, la stessa che gestisco ancora oggi. Gli affari andarono sempre meglio e, posso di-



*Anna Maria Rita
e Vittorio Graziano con
la sorellina Graziangela.*

re con orgoglio, che col nostro lavoro ci siamo fatti una buona posizione.

Potevo tornare in vacanza in Sardegna, al paese ho comprato una bella casa, non mi mancava niente. I miei figli non avevano problemi. A Vittorio e Anna Rita si era aggiunta un'altra bambina, Graziangela, che avevo avuto dopo le seconde nozze».

LA SORELLA RICORDA

Graziangela Tatti ora vive in Sardegna insieme al marito e a due figli. «Siamo venuti nel 1990 in vacanza per conoscere i parenti, il luogo ci è piaciuto e così, poiché mio marito non aveva un lavoro fisso in Argentina, abbiamo deciso di restare. Chissà, forse un giorno ritorneremo».

Graziangela, cosa ricorda dei due fratelli scomparsi?

«Quando sono nata Vittorio e Anna Rita erano già grandi. Ho vaghi ricordi d'infanzia perché quando cominciai a crescere e a capire i miei fratelli si erano già fatti una loro vita. E presto si trasferirono a La Plata dove c'era la seconda università del Paese per numero di studenti.

Mamma comprò un piccolo appartamento dove andarono a vivere Vittorio e Anna Rita. Poi Vittorio si sposò con una collega, Graziela. Dopo appena un anno ebbero Maria Magdalena. Vittorio era un idealista. Si era diplomato maestro e quindi si era iscritto all'Università nella facoltà di pedagogia. Anna Rita voleva diventare medico e frequentava i corsi di medicina».

La madre Francesca, tra le sue carte, fotografie e ricordi, conserva la fotocopia del manifesto che domenica 3 dicembre 1995 venne affisso sui muri della "Fa-

cultad de Ciencias Medica” (UNLP) de La Plata in occasione della giornata del medico.

«La dimenticanza non è la vittoria sopra il male e sopra niente, è invece la forma velata di burlarsi della storia. Però contro l’oblio ci sta la memoria...», disse lo scrittore Mario Benedetti e la sua citazione fu riportata come epigrafe del manifesto.

Tra oltre un centinaio di nomi di studenti, medici e infermieri, assassinati, detenuti, desaparecidos o morti in esilio, compare anche “Perdighe Ana Maria”. I cognomi italiani sono numerosi e molte sono le donne.

La signora Francesca riprende il filo dei ricordi: «Anna Rita era appassionata dei problemi sociali e sin da ragazza voleva fare il medico. Andava d’accordo con Vittorio. Credo che verso i sedici anni, quando ancora erano alla scuola superiore, frequentassero centri sociali e culturali. Probabilmente si avvicinarono alla gioventù peronista. Non so se avessero una cultura politica. Erano studenti progressisti che credevano nei valori della vita, nella libertà, nella democrazia. Né più, né meno degli studenti italiani, francesi, americani».

Rivedendo le vecchie foto i due ragazzi sembrano usciti dal repertorio del Sessantotto. Vittorio ha basette e capelli lunghi con ampio ciuffo, porta pantaloni a vita bassa stretti alla coscia e larghi alla caviglia. In alcune ha i baffi. Anna Rita maglione girocollo alto, gonna scozzese corta, capelli neri sciolti sulle spalle. Bei ragazzi, pieni di vita. Nelle poche foto conservate dai familiari appare bella e felice anche Graziela, moglie di Vittorio. Sorridono in occasione di una festa, un compleanno di Graziangela, ancora bambina con un vestito bianco.

Dice Graziangela: «I miei fratelli erano molto buoni e generosi. Ricordo un episodio che, seppure ero piccola, mi è rimasto impresso nella memoria. Un giorno Vittorio tornò a casa con un bambino mezzo nudo e scalzo. Lo aveva raccolto per strada. Gli fece il bagno, gli diede da mangiare e lo vestì. Poi lo accompagnò in una comunità. Non l'ho mai saputo con certezza, ma ho sempre pensato che Vittorio, e forse anche Anna Rita, andassero nei quartieri popolari, nelle *villas miserias* della periferia, per insegnare nelle scuole popolari che a quel tempo si stavano organizzando proprio con l'aiuto degli studenti. Insegnavano a leggere e a scrivere a bambini che non potevano andare a scuola. Lo facevano come se fossero missionari perché vedevano che c'era tanta gente poverissima, ridotta alla miseria più nera, mentre altri si arricchivano e sfruttavano i lavoratori.

Poi si sono trasferiti a La Plata e da allora i nostri rapporti si sono allentati. In quei due o tre anni non tornarono a casa quasi mai, se non per le feste. Ci sentivamo al telefono, ci rassicuravano che stavano bene, che tutto era a posto. Anche quando sparì Anna Rita, nell'estate del 1976, Vittorio ci telefonò dicendo di non preoccuparci».

La signora Francesca rivive come un incubo quei momenti. «La prima notizia ci arrivò quasi per caso, dalla madre di una collega di Anna Rita. La ragazza aveva raccontato ai genitori che mia figlia era scomparsa. In quei giorni cominciarono a circolare voci strane su gente che spariva. Soprattutto tra operai e studenti. Dicevano che erano sovversivi, che erano

stati arrestati, che erano nascosti in clandestinità oppure che erano fuggiti in esilio. Ma, ripeto, erano solo voci. Non ci badavamo, perché la cosa sembrava non ci riguardasse. I militari erano saliti al potere dal marzo, quindi neppure da sei mesi. Tutti avevano paura, ognuno si faceva gli affari propri. Così quando quella signora mi disse che anche mia figlia era desaparecida non ci vollì credere.

Un giorno mi telefonò Vittorio: “mamma, non ti preoccupare. Non posso parlare, appena possibile ti spiegherò. Non abbiamo notizie di Anna, ma non è la prima volta. Può darsi che sia andata da amici e che non possa comunicare. Sai, è molto pericoloso perché si rischia di coinvolgere altre persone. Lei non ha fatto niente, non c'è motivo di credere che l'abbiano arrestata...”.

I nostri contatti si fecero più rari. Era difficile parlargli, non voleva che andassi a trovarlo, mi ripeteva di stare calma, che tutto si sarebbe aggiustato. E che presto ci saremmo visti. Poi, a dicembre, più nulla. Sino a quando mi arrivò la lettera della moglie, Graziela».

«Franca, vieni subito», le aveva scritto la nuora. La signora Milia prese l'autobus e partì per La Plata. Un giorno intero di viaggio attraverso la pampa desolata, un paesaggio sempre uguale e angosciante.

«Guardavo dal finestrino e pensavo ai miei figli. Avevo il cuore stretto, ero agitata. Mio marito era rimasto a casa per badare a Graziangela e al negozio. E poi Vittorio e Anna Rita erano figli miei. Ero io che dovevo cercare di salvarli. Non sapevo cosa fosse capitato e nemmeno come avrei potuto muovermi. Ma

intanto l'importante era andare da Graziela. Lei forse sapeva qualcosa».

DUE FAZZOLETTI PER TERRA

La donna giunse a La Plata nella notte. In taxi si diresse all'indirizzo dell'abitazione dei figli.

«Quando arrivai era tutto chiuso. Bussai. Niente. Cercai di aprire con le chiavi che avevo, ma qualcuno aveva cambiato la serratura. Improvvisamente un vicino si affacciò e, con l'atteggiamento di uno che ha paura di farsi notare, mi disse che non c'era più nessuno».

«Come non c'è più nessuno? Se ho parlato con mia nuora proprio due giorni fa».

«L'hanno portata via».

«Portata via? Chi? Quando?».

«Ieri notte. Ho sentito il rumore di motori e ho guardato attraverso le finestre socchiuse».

«Mi dica, la prego, cosa ha visto?».

«C'erano almeno un camion e diverse auto. Gli uomini, non so se fossero in divisa, ma sicuramente erano armati, hanno circondato l'edificio. Uno ha aperto il cofano di una macchina e ha tirato fuori una ragazza. Era sua nuora, era proprio Graziela. Indossava pantaloni e una maglietta a maniche corte. Aveva la schiena sporca di sangue. L'hanno sollevata a forza e l'hanno portata di fronte al palazzo. Lei ha indicato verso questa parte, probabilmente l'appartamento. Uno di loro, credo il comandante della *patota*, ha ordinato agli uomini di entrare. Hanno sfondato la porta. Qualche inquilino si è affacciato, ma quelli gli hanno

gridato di tornare in casa e di non uscire più. Hanno caricato il camion di tante cose, come se stessero facendo un trasloco, portando via televisore, mobili, casse di roba. È durato tutto poco tempo».

La signora Milia era rimasta ad ascoltare stupita e stordita da una storia così incredibile. Che cosa avevano fatto a Graziela? Perché l'avevano presa? Chi erano quegli uomini? Come si erano permessi di svaligiare il suo appartamento, pagato da lei e dato ai figli? Era un sopruso, un autentico furto.

Il vicino l'aiutò a forzare la serratura e ad aprire.

«Entrai nel silenzio e nell'oscurità. Quando accesi la luce mi si strinse il cuore ancora di più. La casa era completamente vuota e le poche cose rimaste erano gettate per terra. C'erano libri, qualche oggetto. Sul pavimento notai due fazzoletti. Pensai che li avessero lasciati apposta, una specie di messaggio. Per dirmi: asciugati le lacrime per ciascuno dei tuoi figli».

NATALE DI LACRIME

Era la notte del 18 dicembre. Natale si avvicinava, ma quell'anno la famiglia non l'avrebbe festeggiato.

«Nessun Natale sarebbe più stato lo stesso», dice Francesca: «Non volli più tornare in quella casa. La vendetti subito».

Per la donna cominciò il calvario di tutte le madri dei desaparecidos.

«Andai ovunque: posti di polizia, caserme, ospedali, persino negli obitori. Nessuno sapeva niente, nessuno aveva dato ordine di arrestarli, non risultava al-

cun documento con i loro nomi. Erano spariti e basta. Per lo Stato argentino era come se non fossero mai esistiti. Denunciai la scomparsa all'ambasciata, alla Croce Rossa, incaricai un legale, chiesi aiuto anche a sacerdoti, ma fu tutto inutile».

Stranamente i nomi di Vittorio e di Anna Rita non compaiono nell'elenco dei trecento pubblicato dai giornali italiani dopo la fine della dittatura e fornito dalle autorità consolari.

«È uno dei tanti misteri. Non so perché li arrestarono, non so di cosa li accusassero. Erano poco più che ragazzi, erano studenti. Posso pensare che partecipassero alle assemblee nell'università, che distribuissero volantini, che affigessero manifesti, ma non che fossero terroristi. Non posso neppure immaginare Vittorio e Anna Rita col mitra a combattere nella clandestinità o a organizzare attentati. Eppure li hanno portati via».

La signora Francesca ha una cartella con le risposte alle sue lettere inviate alle autorità. Sono tutte uguali, cambiano solo firme e intestazione: «Mi rivolgo a Lei in riferimento alla richiesta del 18 aprile 1977, al fine di informarla sulle ricerche da noi fatte. Abbiamo accertato che in questa Jefatura de Area Operativa non esistono antecedenti sulla presunta detenzione dei suoi familiari.

Firmato: Jefe area 13».

È un semplice foglio di lettera, come una fotocopia a cui è stata cambiata l'intestazione del destinatario ed è stato apposto un timbro. La firma è uno scarabocchio incomprensibile, messa chissà da chi a nome e per conto del "Jefe area n. 13", cioè del capo di quella giurisdizione militare.

Nessuna speranza arrivò neppure dalla Nunziatura apostolica. In una lettera del 22 novembre 1977, quasi un anno dopo la scomparsa dei tre giovani, così monsignor Pio Laghi scrisse alla signora Milia:

«Il Nunzio Apostolico La saluta rispettosamente, rispondendo alla sua richiesta di intervento nel caso in oggetto.

Deploro fortemente l'angosciante situazione, ma nella pratica le possibilità della Nunziatura per una gestione efficace di questi casi sono quasi inesistenti. Comunque segnalerò il suo problema alle autorità competenti.

Prego perché possa ritrovare presto i suoi cari familiari. Che Dio la benedica e la conforti».

Firmato Pio Laghi, il discusso cardinale accusato apertamente dalle "Madres de Plaza de Mayo" di aver sempre saputo delle atrocità commesse dai militari e di aver taciuto.

IL FEROCO ARIAS DUVAL

Non c'è alcun dubbio che Anna Maria Rita e Vittorio Graziano siano stati uccisi, nonostante le comprensibili attese della madre. Restano oscuri i particolari dell'ultimo atto della loro tragedia. Di recente si è saputo qualcosa sulla fine del giovane sardo. Il suo nome viene citato in un libro (*La memoria debida*, Buenos Aires 1999) firmato dall'ex capitano dell'Esercito José Luis D'Andrea Mohr che attribuisce al tenente colonnello Arias Duval la responsabilità di aver organizzato un finto scontro a fuoco a Prenzen, alla

periferia di La Plata nel quale rimasero uccisi alcuni “pericolosi sovversivi”. Tra questi Vittorio Graziano Perdighè. I “sovversivi” erano prigionieri di un centro clandestino (probabilmente “La Cacha”): il 5 gennaio 1977 vennero fucilati a sangue freddo e gettati nella strada trasformata in un set cinematografico dove, purtroppo, i morti erano morti davvero.

Il tenente colonnello Arias Duval è uno dei personaggi più spietati della macchina repressiva. Fedelissimo del generale Suárez Mason, faceva parte dei GT1 e GT2, i Gruppi di Tareas che avevano il compito di sequestrare le persone “sospette” nella Zona I. Tra il 1979 e il 1980, secondo le affermazioni del capitano D’Andrea Mohr, i due gruppi si fusero in un unico GT specializzato nell’attività di controllo delle frontiere. Arias Duval, per meriti conquistati sul campo contro gli inermi oppositori del regime e la ferocia dimostrata negli interrogatori dei prigionieri, fu inviato in Honduras per istruire le “squadre della morte” che attaccavano i rivoluzionari sandinisti del vicino Nicaragua.

UNA BREVE NOTIZIA

C’è anche un’altra voce sulla sorte di Vittorio. Quella di Estela Carlotto, presidentessa delle “abuelas de Plaza de Mayo” e madre di Laura, un’altra vittima della repressione. I Carlotto li ritroveremo più avanti. Intanto raccogliamo anche questo vago ricordo.

Dice Estela: «Ora che parliamo dei Perdighè mi ritornano in mente lontane immagini. Vittorio era molto amico della mia Laura. Era un ragazzo eccezio-

nale. Del resto, come la sorella Rita. Entrambi frequentavano la stessa università di mia figlia, a La Plata, e ritengo che si vedessero spesso. Una sera io, mio marito e Laura eravamo a cena in un locale quando arrivò trafelato un giovane che non conoscevo. Si avvicinò al tavolo, salutò e, chiedendo scusa, disse a Laura di seguirlo per un attimo. I due ragazzi si allontanarono in fondo alla sala, poco dopo Laura tornò visibilmente scossa. Si sedette e notai che stava piangendo. Le chiesi che avesse. “Hanno ucciso Vittorio Perdighe”, rispose: “Gli hanno sparato mentre tornava a casa in bicicletta”. L’indomani sul giornale leggemmo la breve notizia su un terrorista colpito in uno scontro a fuoco mentre cercava di fuggire dopo l’alt della polizia. Non c’era il nome e mancava ogni dettaglio. Ogni giorno sui giornali apparivano queste notizie: dicevano tutte la stessa cosa e non citavano mai il nome del “sovversivo” ucciso dalle Forze dell’ordine».

LE PREGHIERE NON BASTANO

Francesca Milia non si darà mai pace: «Ho pregato molto da sola e con le altre madri. Ma le preghiere da sole non bastano a far tornare i nostri figli. Ora non ho più lacrime, ma non voglio rassegnarmi. Spero sempre che un giorno appaiano alla porta e mi dicano: mamma, siamo qua, siamo tornati. Oggi ho solo un desiderio: sapere dove sono stati sepolti. Vorrei portare fiori sulle loro tombe. Eppure dopo vent’anni non ho perso le speranze. Preferisco pensarli ancora vivi».

LA FIGLIA DEI DESAPARECIDOS

Maria Magdalena ha ventitré anni, vive con un compagno in un piccolo appartamento di Necochea, vicino ai nonni materni. Ha scelto di abitare lì perché le piace la città sulla costa, una città vivace, giovane, molto diversa dalla patagonica Cipolletti dove è cresciuta in casa di nonna Francesca.

Fisico minuto, magra, capelli a caschetto, occhi scuri e profondi, appare come un tipino tutto pepe. È sempre in movimento, preferisce vestirsi come un ragazzo ribelle, jeans, scarpe da tennis e maglietta. Ma quando indossa per la festa un tailleur color crema regalato da nonna Francesca assume l'aspetto di una graziosa donna. Ha un bambino di un anno.

Il 15 febbraio 1998 arriva a Buenos Aires per accompagnare la nonna alla messa in memoria dei desaparecidos sardi. La signora Francesca Milia è andata a prenderla a Necochea: «Ho attraversato in autobus la pampa, un giorno di viaggio. E

Maria Magdalena, figlia dei desaparecidos Vittorio Perdighe e Graziela Saguez.



poi con Magdalena abbiamo trascorso un'altra notte sulla corriera per arrivare nella capitale. Siamo giunte giusto in tempo per partecipare alla funzione. Dopo vent'anni di ricerche e di dolore non ne posso più. Ma desideravo essere presente a questo appuntamento, fosse l'ultima cosa che faccio per i miei figli. Ci tenevo che venisse anche Magdalena».

UNA MESSA PER I SARDI

La messa viene celebrata nella parrocchia di Villa Bosch, uno dei sobborghi della Grande Buenos Aires. Dalla Sardegna sono giunti i familiari dei Mastinu e dei Marras e, con loro, una ventina di compaesani. Li guida il parroco di Tresnuraghes, don Paolino Fancello, originario di Sedilo. È lui che tiene i contatti tra le due comunità, quella sarda e quella argentina. È lui che ogni anno, nella chiesetta campestre di San Marco, in occasione della festa degli emigrati commemora Martino e Mario Bonarino davanti ai fedeli di Tresnuraghes. E ora si ritrova in una chiesetta argentina tra gli emigrati. Volti noti di anziani partiti trenta, quarant'anni fa, volti di giovani conosciuti in Sardegna durante le vacanze, volti di bambini mai visti perché sono nati e cresciuti lì, a Buenos Aires, e dell'Isola non sanno proprio niente.

Tutti raccolti in chiesa per ricordare gli emigrati defunti e i giovani uccisi durante la dittatura.

«Sono morti ingiustamente», dice dall'altare don Paolino: «erano bravi ragazzi, attaccati alla famiglia, al lavoro. Avevano lasciato la Sardegna da bambini, ma

certo non l'avevano dimenticata. Come noi non li abbiamo dimenticati. Preghiamo per loro».

In prima fila, sedute sui banchi, piangono le madri, le sorelle, i fratelli, i figli. Ci sono anche i nipoti, che forse non capiscono.

Un po' più indietro ha preso posto Francesca Milia con Maria Magdalena. Anche nonna Francesca piange, abbraccia Maria Manca, Santina Mastinu, le altre donne. Qualcuna veste di nero, come si usa nei paesi sardi.

Finita la messa tutti si ritrovano nella grande casa con giardino di un emigrato che ha fatto fortuna. Si cucina il porchetto, la *parrillada* all'argentina, gli arrosti dei gauchos, ma si beve la malvasia di Tresnuraghes. Dopo le lacrime, la festa sarda con i balli tradizionali. La vita continua.

A sera nonna Francesca accompagna la nipote nel centro della città. Luci e suoni nelle vie dello shopping. C'è tanta gente per strada, si passeggia a stento, sgomitando in mezzo alla folla.

Magdalena cammina a passo veloce, osserva le vetrine dei negozi, scatta dall'uno all'altro. Ha desideri irrefrenabili di comprare tutto, ma poco le interessa veramente.

«È una ragazza difficile, con me non ha mai legato, abbiamo sempre vissuto un rapporto di conflittualità», spiega la signora Francesca: «Lei per me è tutto. Ho cercato di farle da nonna e anche da mamma, ma non mi ha mai ascoltato. Anzi, se poteva, mi rispondeva in modo brusco, direi sgarbato. Credo che il suo

carattere derivi dallo stato della gestazione. Forse ha subito lo stress della mamma. Nell'anno in cui era incinta le potrebbe aver trasmesso le paure, le ansie, le attese di una situazione che poteva diventare pericolosa. Aveva le tensioni di chi fa una certa attività, di chi teme di poter essere arrestato.

Io ho fatto ciò che ho potuto, forse non abbastanza, forse non ho saputo educarla come avrei dovuto, però le sono stata sempre vicina. Tuttora l'aiuto in ogni modo, ogni mese le mando la mia pensione, le do soldi e ciò che mi chiede. Però lei non ha mai voluto vivere a Cipolletti, preferisce stare nella città dei nonni materni. Continuo a soffrire anche per questo».

Cosa diceva dei genitori?

«Non ha mai voluto sapere niente. Quando l'argomento cadeva su di loro cambiava subito discorso. E quando le mostravo fotografie, lettere e ricordi di Vittorio, mi rispondeva secca: no, non mi interessa».

Quando ha appreso della loro sorte?

«Un giorno, per caso, dalla libreria prese il libro *Nunca más*, il volume pubblicato dalla Conadep, la Commissione nazionale che ha indagato sui desaparecidos l'anno dopo la caduta del regime.

Mi chiese cosa fosse. Le raccontai delle persone, delle centinaia, migliaia di giovani come i suoi genitori che erano stati presi con la forza e non erano più tornati. E le dissi che nessuno, nonostante le richieste, mi aveva mai spiegato perché li avessero arrestati e dove li avessero portati. Da quel momento non mi ha domandato più niente. Non voleva parlarne, faceva finta che non fossero mai esistiti. Ma credo sapesse».

MAGDALENA

Magdalena, tu ovviamente non puoi ricordare niente perché avevi solo un anno e mezzo. Ma da bambina come li pensavi, come immaginavi tuo padre e tua madre?

«Niente, non li ho mai pensati. Non posso avere alcuna immagine di loro se non quella delle fotografie che però non guardo mai. «Sapevo che facevano politica all'università, come tutti gli studenti. Militavano nella sinistra peronista, almeno così mi ha detto la nonna. Penso che mia madre, mio padre, mia zia avessero le loro convinzioni nelle quali credevano fortemente».

Che sentimenti provi per i militari che li sequestrano?

«Non ho nessun odio o rancore. Era una “sporca guerra”, ma una guerra. Penso che loro e gli altri l'abbiano combattuta».

I militari avevano le armi, i tuoi genitori no...

«Era una guerra».

Che fai, quali hobbies preferisci?

«Studiare mi piace, ma non so se frequenterò l'università. Forse, appena potrò, mi troverò un lavoro. E poi devo badare al mio bambino che è molto piccolo e che non sta mai fermo un attimo. Quando ho tempo scrivo. Sin da bambina scrivevo poesie, piccole poesie. Appena finite però le straccio, le butto via. Da un po' ho cominciato a dipingere».

Che genere prediligi, che colori usi?

«I colori scuri e forti. Vedo sempre come un incubo i miei dipinti. Preferisco gli espressionisti e gli astrattisti. Mi piace molto Klimt, ma soprattutto Van Gogh. Mi piacerebbe fare la pittrice».

Quando hai saputo dei tuoi genitori?

«Da bambina, avevo sei, sette anni. Stavo a casa dei mie nonni paterni. Mi dissero che i miei genitori erano partiti, ma non mi spiegarono dove e perché».

Poi hai chiesto a nonna Francesca...

«Sì. Leggevo tutto quello che trovavo nella libreria di casa. Un giorno, forse avevo dieci, undici anni, vidi *Nunca más* e lo presi. Cominciai a leggere rapidamente, così appresi delle sparizioni con violenza, delle torture, di tutto ciò che era accaduto. Ma non pensai che a mio padre e a mia madre fossero successe tutte queste cose. Preferivo non pensarci».

LE MADRI E LA CHIESA

Elsa Manzoti è la vicepresidente delle Madri di Plaza de Mayo e Mercedes Merono fa parte del direttivo. Girano l'Europa per raccontare la loro tragedia e quella di migliaia di donne come Francesca Milia. Marciano a piedi con i fazzoletti bianchi in testa, partecipano a dibattiti e a manifestazioni popolari, non si stancano mai di rievocare e chiedere giustizia.

«Mio figlio Daniel», dice Elsa Manzoti, anche lei emigrata italiana, «venne sequestrato la notte del 24 agosto 1976. Era a casa della suocera, insieme alla moglie Maria del Carmen e ai due bambini. Il più piccolo aveva solo nove giorni. Tutti e due vennero portati via e non tornarono più. Li accusavano di essere impegnati politicamente e di credere in un mondo migliore». Proprio come Anna Rita e Vittorio Perdighe.

«E come mia figlia Alicia», aggiunge Mercedes Merono: «Aveva un piccolo negozio. La andarono a *levantar*, a prenderla, la notte del 5 gennaio 1978. Sempre di notte facevano i sequestri. Con Alicia c'erano i tre figli. Mentre le mettevano un cappuccio e la trascinavano via, uno dei militari li prese e li consegnò ai vicini. Disse ai bambini, per tranquillizzarli, che la mamma sarebbe tornata un'ora dopo. La sto ancora aspettando».

Elsa Manzoti e Mercedes Merono non si fermano mai. Lo fanno da oltre vent'anni, da quando cominciarono a sfilare ogni giovedì in Plaza de Mayo con le altre madri.

«Per noi, marciare in silenzio è lottare. È l'unico modo per ricordare a tutti che i nostri figli sono esistiti e sono stati sequestrati. Vogliamo giustizia, quella giustizia che leggi incostituzionali hanno reso impossibile in Argentina permettendo ai rapitori e ai torturatori di vivere impuniti come se niente fosse capitato. La nostra presenza deve ricordare a questi assassini i delitti atroci che hanno commesso. Sin quando avremo forza marceremo nelle piazze e andremo per il mondo a denunciare i crimini della dittatura. E anche a denunciare i complici dei militari e i conniventi, cioè chi sapeva e ha taciuto. Come monsignor Pio Laghi».

È una accusa gravissima quella che muovono al Nunzio apostolico dell'epoca, al rappresentante dello Stato del Vaticano in Argentina.

«Lo sappiamo bene, ma anche la Chiesa ci ha lasciato sole. Abbiamo accusato pubblicamente Pio Laghi perché ancora ricopre ruoli importanti nonostante abbia taciuto e persino coperto dei crimini contro l'umanità commessi dai militari argentini.

Abbiamo avuto 86 vescovi e solo cinque presero posizione contro il regime. Tutti



i sacerdoti sapevano cosa capitava ai nostri figli, ma ben pochi ci aiutarono».

Dice Elsa Manzoti: «Quando raccontai al parroco della scomparsa di mio figlio mi rispose che poteva fare solo una cosa: pregare».

Il cardinale Laghi ha sempre evitato di rispondere direttamente e nelle rare occasioni in cui è intervenuto ha sostenuto di aver fatto il possibile per i desaparecidos. Ha negato le accuse più pesanti: le connivenze, i legami di amicizia con i militari più alti in grado, il silenzio della Chiesa di fronte a un autentico genocidio, così come la Chiesa tacque all'epoca dell'Olocausto degli ebrei messo in atto dai nazisti.

Pio Laghi, e per lui i prelati che di volta in volta sono stati chiamati a rispondere, si è sempre difeso affermando che «il Nunzio apostolico è un ambasciatore in un Paese straniero e come tale si deve comportare senza interferire negli affari interni».

IL RUOLO DELLA CHIESA



Un libretto dalla copertina nera, realizzato da tutte le associazioni dei familiari dei desaparecidos (Abuelas, Madres, Hijos) e dei Diritti Umani, ricapitola il ruolo della Chiesa in questa grande tragedia argentina. Si intitola: “Denuncia della Chiesa complice”. Sopratitolo: “Mentre certi sacerdoti fanno un

*Elsa Manzoti e Mercedes Merono,
matri di Plaza de Mayo.*

patto con la morte la Chiesa del popolo si gioca la vita”.

Contiene decine di storie di preti conniventi e persino partecipi alla vita dei campi clandestini. Confessavano e assolvevano gli aguzzini, giustificavano e incoraggiavano i militari, qualcuno – casi però più rari – presenziava persino alle sedute di tortura. Nel libretto sono citati nomi, circostanze e date.



Ma buona parte del rapporto è dedicata anche all'altra parte dei religiosi, a quei sacerdoti della Chiesa del popolo che hanno rischiato in prima persona, che hanno aiutato i perseguitati e i familiari, che sono stati arrestati, torturati e uccisi. Come il vescovo Enrique Angelelli, morto in uno strano incidente stradale a La Rocha il 4 agosto 1978, o monsignor Carlos Ponce de Leon, assassinato a San Nicolas l'11 luglio 1977 dopo una predica a favore dei poveri e degli oppressi.

Compaiono i nomi dei sacerdoti desaparecidos e di quelli che, dopo la detenzione nei centri clandestini, sono stati liberati. E ci sono anche seminaristi, suore e religiosi.

Come le due suore francesi, Alice Domon e Leonie Duquet,

*Il capitano di fregata
Alfredo Astiz (a destra).*





assassinate dal famigerato capitano di fregata Alfredo Astiz. Per la morte delle due suore l'ufficiale, noto come l' "angelo della morte" per la sua crudeltà, è stato condannato all'ergastolo in contumacia da una corte di giustizia francese.

Il ruolo della Chiesa e dei sacerdoti durante la dittatura è ancora da chiarire. Di certo ci fu chi dal pulpito predicava la pace e l'amore, ma poi non seppe mettere in pratica il Vangelo o soltanto non ebbe il coraggio di aiutare gli oppressi dalla dittatura. Ma è altrettanto vero che molti si batterono e si sacrificarono.

IL PROCESSO ITALIANO

L'Argentina ha cancellato con un colpo di spugna i crimini dei militari di ogni ordine e grado commessi durante la dittatura. Ma i Paesi di origine di molte vittime non hanno dimenticato. E dopo oltre vent'anni dai fatti, magistrati italiani, spagnoli, tedeschi, francesi e svedesi riaprono i dossier sui desaparecidos. Si avviano i processi: lenti, faticosi, costosi, ostacolati in tutti i modi. Un gruppo di familiari, aiutati dalla Lega internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli e da un pugno di coraggiosi legali, vanno avanti senza lasciarsi intimidire. Una volontà che può avere solo chi ha perso un figlio, un fratello o un padre. «In Argentina hanno messo una pietra sopra il passato, ma noi l'abbiamo levata», dice Angela Boitano, presidentessa dell'Associazione che raggruppa i familiari delle vittime italiane e che insieme a Jorge Ithurburu della Lega coordina i parenti dei desaparecidos.

«Noi familiari soffriamo un dolore indicibile per la perdita dei nostri cari. Io ho



I figli di Lita Boitano, instancabile leader dell'associazione dei familiari dei desaparecidos di origine italiana: Adriana Silvia e Michelangelo.

perso due figli», spiega Angela, chiamata da tutti Lita: «per loro abbiamo pianto e pregato. Continuiamo e continueremo a piangere e a pregare. Non possiamo far finta che non siano mai esistiti, come vorrebbero far credere i militari che li hanno sequestrati e uccisi. Ciò che ci brucia dentro, oltre il dolore, è la rabbia di vedere questi assassini impuniti. Vivono tranquillamente nelle loro case, molti rivestono ancora ruoli importanti, frequentano i caffè e i ristoranti dove può capitare che incontrino i parenti delle loro vittime. Accade anche che superstiti dei campi clandestini, che sono stati torturati, che hanno visto morire amici e compagni, che si sono salvati solo per puro caso, notino per la strada o nei negozi questi uomini che si sono macchiati dei delitti più orrendi. Ma non possono fare niente. Qualcuno li insulta, lancia monetine, persino li sputa, molti si alzano e abbandonano i locali quando entrano ex militari, c'è anche chi ha cercato di picchiarli, ma sono casi rari. La legge li protegge, per lo Stato argentino sono persone immacolate, tutto ciò che hanno fatto non conta grazie all'impunità decretata dal governo. E allora? Se nel nostro Paese non si può far niente, non ci resta che sperare nell'Europa, nei processi che si celebrano in Italia, Spagna e Germania, e presto anche in Francia e Svezia».

Dice ancora Lita Boitano: «Noi chiediamo solo giustizia: vogliamo che non siano dimenticati i nostri cari, ma neppure i loro carnefici e torturatori. Sappiamo bene che difficilmente in Argentina potrà cambiare qualcosa e che i militari saranno sempre una costante minaccia. Ma confidiamo che i magistrati europei sa-



Santina Mastinu e Lita Boitano nella sede dell'associazione dei familiari dei desaparecidos in calle Riobamba nel centro di Buenos Aires.

pranno darci quella giustizia sinora negata. Sappiamo anche che, se si riuscirà a far incriminare e condannare qualcuno di quegli assassini in divisa, non sarà mai incarcerato. Ma per tutti costoro l'Argentina si trasformerà in una grande prigione. Non potranno mai più uscire dal Sud America senza il rischio di essere arrestati con un mandato di cattura internazionale. E soprattutto, per ciascuno di loro, l'eventuale condanna di una Corte europea equivarrà alla condanna della storia. Sui sette anni della dittatura sarà impresso un marchio d'infamia, sarà la vittoria della verità sulle violenze e sulle bugie di uno dei regimi più spietati del secolo. Per questo andiamo avanti, per questo combattiamo la nostra battaglia legale perché si processino i militari. Durerà anni, ma noi non ci arrendiamo:

sappiamo che è l'unica cosa che possiamo fare non solo per i nostri figli, ma per tutti i trentamila desaparecidos».

OTTO VITTIME, SETTE IMPUTATI

In Italia si celebra un processo davanti alla Corte d'Assise di Roma per otto casi di cittadini argentini di origine e passaporto italiano. Sul banco degli imputati sette militari, tra comandanti che ordinarono il sequestro, la tortura e la morte di quei giovani, ed esecutori materiali dei delitti.

Le vittime sono: i sardi Martino Mastinu e Mario Bonarino Marras; il marchigiano Norberto Morresi, gli emiliani Pedro Luis Mazzocchi e Luis Alberto Fabri, il piemontese Daniel Jesus Ciuffo.

Inoltre Laura Carlotto, di origine veneta, e il figlioletto Guido partorito durante la prigionia. Anche la giovane fu uccisa, mentre il neonato probabilmente fu dato in adozione a un militare.

Per il sequestro e l'uccisione dei due sardi sono incriminati: il generale Omar Santiago Riveros, comandante della Zona 4; Juan Carlos Gerardi, capo della Prefettura navale di Tigre; i sottufficiali Alejandro Puertas, Julio Roberto Rossin, Omar Hector Maldonado e José Luis Porchetto che parteciparono all'omicidio di Marras e all'arresto illegale di Mastinu.

Per gli altri sei casi è sotto accusa il generale Carlos Guillermo Suárez Mason, ex comandante del Primo Corpo dell'Esercito e della Zona militare 1 di Buenos Aires, al quale viene attribuita la responsabilità di aver

organizzato, subito dopo il golpe del '76, le strutture repressive e i campi di concentramento dove furono imprigionati ed eliminati i dissidenti.

Per arrivare al processo di Roma sono occorsi molti anni ed è stata una vicenda giudiziaria emblematica. Per molti versi simile al caso di Erich Priebke, l'ex ufficiale nazista delle SS nel 1998 condannato in Italia a vent'anni per la strage delle Fosse Ardeatine dove, nel 1943, furono fucilati 335 italiani ed ebrei per rapresaglia dopo l'attentato di via Rasella.

Erich Priebke era stato casualmente individuato da un giornalista a Bariloche, ridente centro turistico sulle Ande argentine, successivamente arrestato ed estradato. Dopo due processi con verdetti contrastanti e una valanga di polemiche, alla fine è stato riconosciuto responsabile dei delitti imputati dai giudici del Tribunale militare di Roma. La condanna è giunta dopo mezzo secolo, quando l'ex SS è ormai un vecchio di ottant'anni che si ostina a professarsi innocente e a descriversi come un semplice esecutore di ordini.

Tra il caso Priebke e il processo ai militari argentini esistono analogie storiche e morali, ma soprattutto questioni di diritto che, come si dice in termini forensi, faranno giurisprudenza quando diventerà operativa la Corte penale internazionale per i crimini commessi contro l'umanità, istituita a Roma nel luglio 1998 da 135 Paesi.

LE DUE LEGGI SPECIALI

Per capire come si è giunti al processo di Roma e ai procedimenti avviati in altri Stati europei bisogna ritornare all'Argentina del 1986. Grazie alla ferma volontà del presidente Raúl Alfonsín, può aver inizio il giudizio contro i comandanti militari che avevano ordinato il sequestro e l'eliminazione di migliaia di cittadini. Il processo che sconvolse il Paese si concluse con un verdetto di condanna per i generali golpisti. La sentenza pronunciata dal Tribunale Federale di Buenos Aires fu poi confermata dalla Corte Suprema alla fine del 1986.

Il processo fu scioccante per l'intera nazione che sino allora, in gran parte, non si era resa conto della vastità del genocidio.

Le accuse pronunciate dal pubblico ministero e soprattutto i racconti dei superstiti scampati alle prigioni, delle vittime che subirono torture e vessazioni, delle madri, dei familiari e degli amici che furono testimoni dei sequestri, colpirono profondamente l'opinione pubblica creando un solco nel Paese appena uscito dal lungo periodo della dittatura.

L'esemplarità delle condanne, tuttavia, non ebbe seguito concreto: anno dopo anno, la voglia di dimenticare e di voltare pagina ebbe il sopravvento.

Così, per il timore di un nuovo golpe e per la costante minaccia dei militari, su proposta del governo il Parlamento approvò due leggi che praticamente cancellarono i crimini commessi e concessero l'impunità per il futuro.

La prima fu la legge 23.492, denominata di "Estinzione dell'azione penale", meglio conosciuta come "Leg-



Una foto simbolica della dura repressione del regime militare. Alcuni giovani vengono fermati per strada dai soldati.

ge del Punto Finale”. Stabiliva che l’azione penale per i reati commessi dai militari durante gli anni della politica “antisoversiva” si sarebbe estinta se il processo non fosse iniziato entro 60 giorni (in pratica entro il 23 febbraio 1987). Era un modo per andare incontro alle forti pressioni dei militari, ma non per soddisfarle. Si pensava, infatti, che in due mesi nessun giudice sarebbe stato in grado di raccogliere indizi sufficienti per istruire un procedimento. Invece alcuni magistrati sorpresero tutti e avviarono in pochissimo tempo circa 450 casi.

Perciò le proteste dei militari si intensificarono e le caserme cominciarono a ribollire. Sino a sboccare nell’ammutinamento di alcuni ufficiali il 17 aprile 1987.

Fu una settimana drammatica in cui riemerse lo spettro del golpe. Il presidente Alfonsín fu costretto a trattare con gli insorti recandosi personalmente nelle caserme e alla fine si arrivò a un accordo. La trattativa culminò con la destituzione del Capo di Stato maggiore dell'Esercito mentre i ribelli, in cambio della resa, ottennero il varo di una seconda legge, la 23.521, denominata "Obbedienza dovuta".

L' "OBEDIENZA DOVUTA"

La norma presumeva, senza ammettere prova contraria, che gli ufficiali superiori e subalterni, i sottufficiali e il personale di truppa, non fossero punibili per i reati commessi nell'esecuzione dei piani operativi repressivi approvati dalle giunte militari durante la dittatura. Ciò in virtù del principio per cui avevano agito in base all'obbedienza dovuta.

La stessa presunzione di impunità veniva riconosciuta agli ufficiali superiori con incarichi di comando se entro trenta giorni dalla promulgazione non fosse stato dimostrato per via giudiziaria che ebbero capacità decisionali o presero parte all'elaborazione di ordini.

La norma tuttavia escludeva la presunzione di impunità per i reati di violenza carnale, sottrazione e occultamento di minore o alterazione del loro stato civile, nonché l'appropriazione estorsiva degli immobili. Dopo le due leggi non fu celebrato più alcun processo e nel 1990 arrivò persino la grazia presidenziale per i nove generali golpisti. Tutti furono rimessi in libertà.

Da una parte, dunque, la magistratura argentina arrivò a una condanna degli alti vertici, cioè degli ideologi e degli autori del golpe. Con ciò riconoscendo che i comportamenti dei comandanti furono contrari al diritto delle genti e al diritto positivo argentino. La sentenza stabilì che non si poteva trovare alcuna giustificazione per nessun preteso stato di necessità o per nessuna difesa della sicurezza nazionale.

Dall'altro lato il potere legislativo fu costretto, sotto l'evidente minaccia di un nuovo golpe, ad emanare due leggi che contrastano con il Diritto e la Costituzione dello Stato e soprattutto con le norme internazionali.

In particolare la legge di "Obbedienza dovuta" espropria la magistratura delle sue funzioni naturali impedendo di accertare caso per caso le responsabilità di ciascun militare.

Non fu possibile così verificare se avessero agito in stato di coercizione oppure con larga discrezionalità personale e notevole potere di iniziativa sulla base degli ordini generali.

Questa discrezionalità fu ampiamente citata nella sentenza del Tribunale federale la quale riconobbe che i militari subordinati avevano grande libertà nel decidere il destino ultimo delle vittime e le scelte dei mezzi per eliminarle.

Inoltre la stessa legge faceva un'irrazionale distinzione tra i vari tipi di reato, includendo nella sfera dell'impunità i delitti più gravi (torture, sequestri e omicidi), ma escludendo la sottrazione dei minori o il saccheggio dei beni dei desaparecidos. In questo modo veniva introdotto un incentivo all'uccisione dei mi-

norì sequestrati, visto che la sottrazione non è esente da pena, mentre l'uccisione sì.

Ma forse, proprio grazie a questa norma, in Argentina sarà possibile riaprire alcuni procedimenti per i casi di violenza e soprattutto di sequestro dei bambini figli di desaparecidos dati in adozione ai militari dopo la nascita in un centro clandestino. Una finestra lasciata involontariamente aperta dai legislatori dell'epoca e che oggi, alla luce degli avvenimenti più recenti, potrebbe essere un "boomerang" per i militari che hanno goduto dell'impunità e della grazia per i più gravi reati.

La legge di "Obbedienza dovuta", inoltre, contrasta con l'articolo 18 della Costituzione argentina del 1853, il quale stabilisce che «sono abolite la pena di morte per motivi politici, le torture di qualsiasi specie e la pena della frusta». Infine appare evidente il conflitto con le norme e i trattati internazionali (alcuni sottoscritti anche dal governo argentino) che vietano la tortura e la pena di morte.

Così sino ad oggi, grazie a leggi aberranti, è stata garantita l'impunità. Non è detto, tuttavia, che in futuro le cose non possano cambiare.

L'INCHIESTA ITALIANA

Intanto in Europa la magistratura porta avanti procedimenti contro i militari argentini accusati di una serie di casi di desaparecidos (otto in Italia, trecento in Spagna, quattro in Germania, due in Svezia e altri non ancora definiti in Francia). In Italia le prime mosse risalgono al 1983, alla vigilia della caduta del

regime dei generali golpisti. Fu il presidente della Repubblica Sandro Pertini, colpito e indignato dalle notizie che giungevano dall'Argentina, a sollecitare un'inchiesta della magistratura italiana. Inchiesta che venne di fatto aperta nello stesso anno dal giudice istruttore Renato Squillante. In breve tempo raccolse una grande quantità di documenti e testimonianze che confermarono la vastità e la mostruosità dei crimini di cui erano rimaste vittime centinaia di cittadini italiani. Le indagini, tuttavia, si arenarono di fronte alle difficoltà probatorie: l'ostruzionismo dei colleghi togati e delle autorità argentine impedì agli inquirenti italiani di trovare le prove e le testimonianze necessarie per arrivare a un processo.

L'ARTICOLO 8: IL DELITTO POLITICO

Dal punto di vista giuridico l'inchiesta dei giudici romani è disciplinata dall'articolo 8 del Codice penale. Tale norma, infatti, stabilisce che è punito secondo la legge italiana, su richiesta del Ministro di Grazia e Giustizia, il cittadino o lo straniero che commetta in territorio estero un delitto politico; e chiarisce che il delitto politico è quello che «offende un interesse politico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino».

È questa una deroga importante al principio di territorialità della legge penale che consente di processare in Italia i militari argentini colpevoli dei delitti politici commessi durante il regime. Questa norma ha consentito alla magistratura italiana di saltare l'ostacolo della legge di "Obbedienza dovuta", conferman-

do un altro principio fondamentale: la violazione dei diritti umani è sempre meno un fatto interno ai singoli ordinamenti e sempre più un oltraggio all'ordinamento universale del Diritto.

La legge penale è in genere governata dal principio di territorialità in base al quale essa si applica solo nell'ambito del territorio in cui il reato è stato commesso e in cui si esercita la sovranità statale. Ma lo Stato può derogare a questo principio o per difendere i suoi interessi (principio di difesa) o per tutelare valori che trascendono l'ambito dello Stato (principio di universalità).

AVVOCATI CORAGGIOSI

A dare impulso al procedimento sono stati due avvocati milanesi che hanno preso a cuore la vicenda dei desaparecidos. Giancarlo Maniga, di origini sarde, e Marcello Gentili hanno accettato di tutelare gli interessi dei familiari delle vittime con l'obiettivo di arrivare a un processo contro i presunti sequestratori e assassini dei cittadini italiani. I due legali non sono nuovi a simili ruoli perché, in passato, hanno preso parte a importanti processi, tra cui quello contro Erich Priebke.



*Marcello Gentili
e Giancarlo Maniga,
legali delle famiglie
dei desaparecidos
italiani,
mostrano l'elenco
con i nomi
delle vittime.*

La ripresa delle indagini si deve proprio alla loro caparbia e all'iniziativa delle associazioni dei familiari e della Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli.

Spiega Maniga: «Con l'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale e del nuovo rito (1989) l'inchiesta del giudice Squillante è passata nelle mani della Procura della Repubblica e del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma. Da lì siamo ripartiti».

Non è stato semplice rimettere in moto un procedimento che sembrava non interessare più a nessuno.

Aggiunge Maniga: «La nostra legge prevede che per procedere per reati commessi all'estero contro cittadini italiani, qualora i fatti siano stati già giudicati nel Paese d'origine, è possibile rinnovare il giudizio in Italia soltanto con l'autorizzazione del Ministro di Grazia e Giustizia. E su questo nodo il procedimento si è nuovamente arenato».

Come l'avete sbloccato?

Risponde l'avvocato Gentili: «Siamo partiti dall'esame di 127 casi di omicidio, torture e sequestri. Avevamo gli elenchi delle vittime e dei militari responsabili dei delitti commessi. In sintesi, abbiamo diviso i possibili imputati in tre gruppi: i generali della Giunta golpista (gli unici ad essere stati processati e condannati in Argentina); i mandanti individuati tra i comandanti delle Zone territoriali e dei reparti; infine avevamo i nomi, grazie a numerose testimonianze, degli esecutori materiali dei crimini. A nostro avviso avevamo raccolto materiale sufficiente per portarli in giudizio».

MISSIONE A BUENOS AIRES

Non basta. Nel 1994 Maniga e Gentili volano in Argentina, insieme al Gip Antonio Capiello, per raccogliere nuove testimonianze presso il Tribunale di Buenos Aires. Questa volta i magistrati argentini collaborano, ma l'incidente probatorio viene ostacolato dalle autorità politiche e militari. Il giudice e i legali italiani non si perdono d'animo e riescono a mettere a verbale le deposizioni giurate nella sede del consolato italiano. Il dossier si arricchisce di nuovi documenti e l'udienza preliminare può fare un passo avanti.

Si giunge al 27 dicembre 1995 quando il Pm Antonio Marini presenta al Gip Claudio D'Angelo (che nel frattempo era succeduto nell'incarico a Capiello) le sue conclusioni. Con grande sorpresa dei legali, Marini chiede l'archiviazione del caso per le seguenti motivazioni: «La scarsa collaborazione delle autorità argentine, l'affermazione generica e non provata dei fatti, nonostante i massimi responsabili della dittatura siano stati già condannati nel loro Paese, non consentono di giungere nei tempi stabiliti dalla legge a dati probatori certi». Pertanto, sostiene il Pm, non resta che chiudere il fascicolo.

Gli avvocati Maniga e Gentili si oppongono e anche il Gip non è d'accordo. Il dottor D'Angelo, invita il Pm a informare il ministro sulla possibilità di proseguire nel procedimento. Il ministro Flick non tarda ad esprimersi: riprendendo quanto aveva già stabilito il ministro Darida nel 1983, dà parere favorevole al proseguimento dell'istruttoria.

LO STATO ITALIANO PARTE CIVILE

L'11 febbraio 1997 si giunge all'udienza decisiva. Il Gip ritiene che dei 127 casi presi in esame dall'inizio si può arrivare al rinvio a giudizio solo per otto, per i quali esistono documenti e testimonianze sufficienti per sostenere un processo. E ordina al Pm di formulare le specifiche richieste.

Tra un'udienza e l'altra, di rinvio in rinvio, il processo prende corpo. Nell'estate del 1998 si concretizza con la costituzione delle parti civili della Regione Sardegna e dello Stato italiano.

Il 18 giugno dall'Argentina giungono anche i familiari delle vittime, accompagnati da una decina di testimoni citati dalla difesa. Tra questi alcuni superstiti dei campi clandestini, uomini e donne che si sono salvati miracolosamente dopo il sequestro e le torture.

Nei corridoi del Palazzo di Giustizia l'atmosfera è pesante. Lita Boitano, Santina Mastinu, Estela Carlotto e gli altri parenti sono in attesa dell'udienza: mostrano appese al petto, le fotografie dei loro congiunti scomparsi. Arrivano le telecamere delle tv e molti giornalisti.

Parlano, raccontano le loro storie. Chiedono tutti una sola cosa: giustizia.

Pochi istanti prima dell'inizio dell'udienza arriva trafelato un legale in toga. È l'avvocato dello Stato, Giovanni Pietro De Figueiredo, che rappresenta la Presidenza del Consiglio dei ministri. Sotto braccio tiene un fascicolo. Convoca per un attimo Lita Boitano e i familiari: «Lo Stato italiano ha deciso di costituirsi parte civile» dice lapidario e vola dentro l'aula.

Le donne piangono, tutti si abbracciano. È un atto importante, è il riconoscimento ufficiale che lo Stato non resterà più a guardare, ma che sarà parte in causa nel processo a fianco dei familiari. È la vittoria di una lotta durata anni. Le madri hanno bussato a tutte le porte, hanno girato l'Italia per denunciare i crimini dei militari e per invocare la solidarietà dei connazionali. Sono andate in Parlamento e sono state ricevute anche da papa Giovanni Paolo II. Ora ce l'hanno fatta.

Sicuramente qualcosa è cambiato nel quadro politico. In primavera prima il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, successivamente il capo del governo Romano Prodi, si erano recati in visita ufficiale in Argentina. Anche lì avevano incontrato i rappresentanti dei "Familiares". Un silenzioso lavoro diplomatico ha consentito di rimuovere gli ostacoli che sino a quel momento avevano impedito l'impegno ufficiale del governo.

«Ora non siamo più sole», esultano Lita, Estela e Santina.

LA REGIONE SARDEGNA

Nella stessa udienza anche la Regione Autonoma della Sardegna si costituisce parte civile per onorare la memoria delle due vittime sarde. Un altro atto importante, al quale seguirà la costituzione dell'Amministrazione provinciale di Oristano e del Comune di Tresnuraghes.

«La Regione sarda nell'ambito delle proprie competenze statutarie ha il dovere di tutelare i cittadini emigrati all'estero», afferma la delibera della Giunta

regionale con cui affida l'incarico all'ufficio legale di presentarsi nel giudizio: «In questo caso – continua l'atto – la Regione deve promuovere ogni azione per salvaguardare i diritti dei familiari che hanno perso i propri cari a causa dei regimi totalitari».

Il 24 giugno Santina Mastinu e Lita Boitano vengono ricevute nella sede della Giunta regionale, a Cagliari, dal presidente Federico Palomba e dall'assessore Luigi Cogodi. È un'altra piccola, ma significativa vittoria per le due combattive donne. Poco dopo arriva il riconoscimento e l'appoggio formale della Provincia di Oristano. «L'efferato omicidio di due cittadini della comunità provinciale – afferma nella delibera il presidente Gianvalerio Sanna – trova in tutte le istituzioni territoriali un preciso impegno per la scoperta della verità e il perseguimento penale dei colpevoli». Infine anche il Comune di Tresnuraghes si affianca agli altri enti istituzionali e decide di intitolare il nuovo centro sociale ai due compaesani emigrati.

RINVIO A GIUDIZIO PER I MILITARI

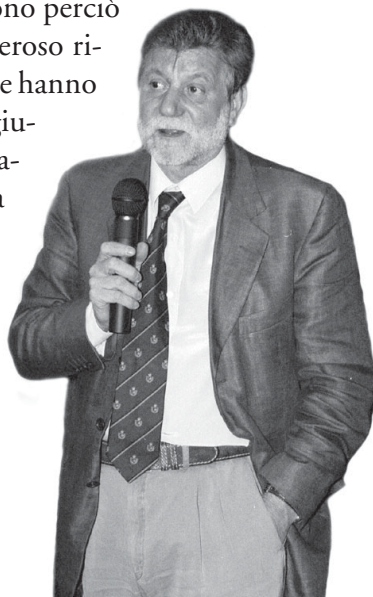
Il presidente Palomba affida l'incarico all'assessore Luigi Cogodi, che è anche avvocato, di coordinare nel processo tutte le istituzioni sarde schierate parte civile a fianco dei familiari. Cogodi, chiamato "Luigi il rosso" per il suo passato nelle lotte studentesche del Sessantotto, è un personaggio della vita politica sarda, da sempre impegnato con diversi ruoli nel Partito comunista e nelle istituzioni pubbliche. È anche presidente della Federazione delle associazioni degli emigrati sardi. Nel

1988 si reca a Buenos Aires a capo di una delegazione regionale e incontra, insieme agli altri emigrati, Maria Manca. La donna gli racconta la sua storia, gli parla del figlio Martino desaparecido e gli regala il fazzoletto che si metteva in testa per sfilare in Plaza de Mayo con le altre *madres*. Sul panno bianco sono ricamati con filo azzurro il nome, le date di nascita e della scomparsa.

I delegati sardi restano colpiti, nessuno poteva immaginare che una tragedia così grande avesse coinvolto anche diversi corregionali. Da quel giorno per Cogodi diventa un impegno personale, oltretutto politico, aiutare la famiglia Mastinu.

Dieci anni dopo, nelle vesti di avvocato, Cogodi prende la parola nell'aula del Gip di Roma per costituirsi parte civile a nome di Diego Mastinu, figlio di Martino:

«Questo processo consente di raccontare ai sardi, all'Italia e al mondo la storia di due giovani emigrati che hanno saputo farsi valere in vita e che non si sono arresi mai per difendere i loro diritti neppure di fronte alla tortura e alla morte. I familiari, ma anche tutta la comunità sarda, vogliono perciò giustizia perché sia reso il doveroso riconoscimento a tutti coloro che hanno il coraggio di lottare per cause giuste in ogni parte del mondo. Mastinu – sottolinea Cogodi – era un leader sindacale: per questo fu individuato dal regime militare argentino come un nemico che difendeva i diritti elementari dei lavoratori. Se-



Luigi Cogodi.

questrandolo gli aguzzini volevano colpire un simbolo di fierezza e di libertà. È vero, hanno inferto dolore e morte, ma hanno anche perso la loro battaglia di fronte alla storia. Mastinu e Marras sono stati assassinati, ma vivono nella riconoscenza e nell'onore del buon ricordo degli onesti. Perciò noi non li dimentichiamo e chiediamo la condanna dei militari responsabili di questi atroci delitti».

È un anticipo di arringa, la dichiarazione dell'avvocato Cogodi davanti al Gip. Le sue parole riassumono significativamente i motivi per cui le istituzioni debbano partecipare a un evento "straordinario" come il processo che già si profila in Corte d'Assise.

Nelle udienze successive, nella primavera del 1999, si presentano in giudizio anche le Regioni di Emilia-Romagna, Marche e Piemonte, e i sindacati confederali Cgil-Uil-Cisl. Ma alla fine il Gip decide di ammettere tra le parti civili solo lo Stato italiano. Tuttavia non è detta l'ultima parola: il Codice di procedura penale consente di reiterare la richiesta respinta dal Gip nel successivo dibattimento pubblico.

Il 19 maggio 1999 è una data importante: dopo anni di istruttoria e di fase preliminare si arriva all'epilogo. Il Gip D'Angelo, ritenute sufficienti le prove e le motivazioni presentate dal Pm Francesco Caporale (subentrato al collega Marini per sostenere la pubblica accusa)



e dalle parti civili, ordina il rinvio a giudizio dei sette militari argentini di fronte alla Corte d'Assise di Roma. Il processo, osteggiato in tutti i modi, si farà. L'inizio è fissato per il 21 ottobre 1999: una data storica per la giustizia italiana.

Per i familiari, i superstiti e le associazioni dei diritti umani è già una vittoria grandissima. C'è commozione e speranza.

UN "LIBRO BIANCO"

Nel frattempo anche in altri Paesi europei è emersa la volontà di processare i militari argentini. Il 28 settembre 1998 a Norimberga nasce il coordinamento dei familiari e delle associazioni europee: sono presenti, oltre agli italiani e al rappresentante della Regione sarda, Alberto Sechi, tedeschi, spagnoli, francesi, svizzeri, finlandesi, argentini. Dalla Svezia è giunto anche Ragnar E. Hagelin, padre della giovane studentessa sequestrata per sbaglio e poi uccisa dal famigerato capitano Astiz. Fu uno scambio di persona: la povera Dagmar era bionda e assomigliava alla vittima designata.

Dalla riunione emerge la volontà di portare avanti i processi, di pubblicare un "Libro bianco" sui desaparecidos, e di chiedere l'intervento ufficiale del Parlamento europeo.

*Santina Mastinu
con la foto del fratello scomparso,
durante il processo
nel Tribunale di Roma.*

IL “J’ACCUSE” DEL CAPITANO SCILINGO

Nessuno, probabilmente, potrà mai raccontare quale sia stata la tragica sorte di Martino Mastinu. Ma si può immaginare, soprattutto dopo la testimonianza di un militare che in un libro ha svelato ogni particolare dell’agghiacciante macchina del genocidio messa in moto dai generali golpisti. L’ex capitano di fregata Adolfo Scilingo nel suo Paese è un uomo morto. Tra migliaia di ufficiali, sottufficiali, soldati semplici delle Forze armate e della polizia che hanno ordinato, eseguito o soltanto assistito a sequestri e uccisioni, lui è uno dei pochi che abbia deciso di parlare. Lo ha fatto in ritardo, una decina d’anni dopo la caduta della dittatura. Ma lo ha fatto. Ha avuto il coraggio di denunciare al mondo ciò che i militari hanno organizzato e attuato col fine di epurare l’Argentina non soltanto dai sovversivi, ma da chiunque costituisse un potenziale nemico. Ha spiegato nei minimi particolari il piano di annientamento di un’intera generazione.

Per rendere “piena confessione” non è andato da un giudice, ma ha chiamato uno dei più famosi cronisti ar-

Il capitano di fregata Adolfo Scilingo in una recente foto poco prima di presentarsi all’autorità giudiziaria spagnola.



gentini: Horacio Verbitsky. Non un giornalista qualsiasi, ma uno che ha rischiato sulla propria pelle, collaborando con l'agenzia clandestina Ancla che diffondeva informazioni sui desaparecidos e sui campi di concentramento militari.

Dopo la fine del regime, Verbitsky ha lavorato con i maggiori quotidiani e periodici, con la radio e la televisione, ha scritto numerose opere tra cui *La posguerra sucia* (1985), *Civiles y militares* (1987) e *Robo para la corona* (1991). Dall'incontro tra Verbitsky e l'ex ufficiale di Marina è nato *El vuelo* (1994), pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1996 col titolo *Il volo*.

Scrivendo nell'introduzione il giornalista italo-argentino Claudio Tognonato che segue con grande attenzione le vicende dell'America Latina: «I militari abbandonarono il governo nel 1983. Lasciarono il Palazzo non perché costretti dalla mobilitazione delle forze democratiche, ma perché avevano portato a termine il compito: l'annichilimento di un'intera generazione che voleva modificare le strutture del Paese».

Ma perché una dittatura con una forza militare schiacciante ha scelto come strategia quella di far scomparire gli oppositori? Perché dopo la tortura e l'inumana prigionia queste persone non hanno avuto almeno il diritto a una condanna a morte? Perché non sono stati sepolti? Perché desaparecidos?

Spiega Tognonato: «Quando una logica diventa inumana non è più logica. Non è possibile pensare questi fatti all'interno del proposito del singolo criminale che cerca di non lasciare tracce del delitto perfetto. Obiettivo strategico del progetto militare era la distruzione

del passato». E dunque, senza passato, non ci sono responsabilità nel presente, non esistono colpevoli perché non esistono i reati.

Tutto perfetto, tutto previsto. Grazie anche alla compiacenza dei governi democratici che si sono succeduti ed hanno scelto l'oblio.

Però non si è tenuto conto della variabile impazzita, di una rotellina della macchina perfetta che s'inceppa e che manda in tilt l'intera struttura. Come è appunto accaduto col capitano di fregata Scilingo. Che un bel giorno, dopo anni di meditazione, ha deciso di parlare. Prima nel libro-intervista-confessione, poi davanti a un giudice spagnolo.

La sua denuncia ha scatenato l'ira degli ex camerati, mentre le parole si sono trasformate in pesantissime e inoppugnabili accuse. Così un magistrato del Tribunale di Madrid, Baltazar Garzon, che indaga sulla scomparsa di 300 cittadini spagnoli durante gli anni della dittatura, lo ha chiamato a deporre nella duplice veste di imputato e di testimone. Il processo avviato in Spagna vede sul banco degli accusati gli ex generali Leopoldo Galtieri ed Eduardo Massera, e altri dieci militari.

Scilingo viene minacciato di morte, misteriosi personaggi lo rapiscono e gli deturpano il viso con il coltello sfregiandolo con le tre A (il simbolo della Triplice A). È solo un primo ammonimento per convincerlo a tacere o a ritrattare. Ma è troppo tardi.

Nel 1998 *El vuelo* è in tutte le librerie argentine, tradotto già in diverse lingue. In alcuni Paesi europei, come Spagna, Francia, Germania e Italia, si stanno cele-

brando processi o sono in corso istruttorie contro militari argentini. Se in patria le leggi speciali impediscono di punire i responsabili del genocidio, all'estero qualcosa si muove. E oltre la magistratura si muove l'opinione pubblica internazionale, si riparla di una storia che sembrava sepolta, ma che a differenza delle vittime della dittatura, ora può ricomparire.

Così Scilingo, d'accordo con il giudice Garzon, sceglie la strada dell'esilio. Fugge dall'Argentina e a sorpresa appare a Madrid dove viene subito arrestato. Qualcuno paga la cauzione di cinque milioni di pesetas e lui, in attesa del processo, torna in libertà sotto il controllo e la protezione della polizia spagnola.

Nel frattempo ha dettato a verbale centinaia di pagine con accuse circostanziate, fatti e nomi. Anche lui è imputato perché ha ammesso di aver personalmente partecipato a due "voli". Ma il suo ruolo è soprattutto quello del supertestimone. Perché ha deciso di rompere il muro del silenzio?

Non certo per il rimorso, perché schiacciato dagli incubi, ma per la rabbia che molti suoi colleghi abbiano fatto carriera, occupino posti di rilievo e siano stati premiati per la partecipazione alla strage di trentamila desaparecidos.

Lui invece è stato "bocciato", costretto alle dimissioni, ridotto quasi alla povertà e condannato per una misera truffa.

Dice Scilingo: «O tutti o nessuno» (nel senso delle promozioni, ovviamente). Così cerca il giornalista più noto e più affidabile e, dopo aver concordato i tempi e i modi per l'intervista, gli spiega come si organizza-

vano i “voli”. Cioè come sparivano i desaparecidos. Come sicuramente è accaduto a Martino Mastinu.

I VOLI DELLA MORTE

Che cos'erano i voli?

«Ogni mercoledì venivano selezionati quindici, venti prigionieri. Per tranquillizzarli si diceva che li stavano trasferendo in un centro di lavoro al Sud, in Patagonia. Un medico, con la scusa di iniettare un vaccino, gli faceva una prima iniezione di un calmante. Poi venivano caricati su un camion e portati all'aeroporto. Avevano le mani legate dietro la schiena, le catene ai piedi e un cappuccio. A bordo di un “Skyvan” della Prefettura navale o di un “Electra” della Marina ci si dirigeva in alto mare nell'Oceano. Quindi si toglievano i ceppi ai prigionieri e il medico iniettava a ciascuno una seconda dose di sedativo, per stordirli. Una volta che avevano perso i sensi, venivano completamente spogliati. Quando il comandante dava l'ordine un sottufficiale apriva lo sportellone e venivano lanciati fuori uno a uno. Non riesco a dimenticare l'immagine dei corpi nudi sistemati uno sopra l'altro nel corridoio dell'aereo, come in un film sul nazismo».

Ha mai visto una persona che si sia svegliata?

«No, no...».

Chi partecipava ai voli?

«Oltre all'equipaggio dell'aereo c'era un medico che al momento di gettare nel vuoto i prigionieri si allontanava entrando nella cabina di pilotaggio (per rispetto al giuramento di Ippocrate). Spesso erano presenti

ufficiali di alto rango della Marina che andavano in volo per incoraggiare i militari comandati per la missione. Con i prigionieri c'erano due ufficiali, un sottufficiale e un caporale».

A quanti voli ha preso parte?

«Due. Personalmente non ho mai superato lo shock che mi provocò obbedire a tale ordine».

Eravate una banda di criminali...

«Se credete che una banda di dieci individui sia in grado di mobilitare aerei e un'intera Forza armata vi sbagliate. Tutta la Marina era coinvolta. Dentro un'organizzazione militare c'è chi dà gli ordini e chi li esegue. Ma tutto è scritto, pianificato, organizzato. Tutti hanno approvato e partecipato in qualche modo. Anche i cappellani».

Voi partivate, gettavate trenta persone vive in mare rientravate e non parlavate più dell'argomento.

«Sì. Tutti vogliono cancellarlo. Ma io non ci riesco».

Lei ha partecipato alle torture?

«No, ma non avevo alcun dubbio che se ne facesse. Ho assistito a un interrogatorio».

Nel 1990, dopo l'indulto che il presidente Menem aveva concesso agli ex comandanti golpisti, Scilingo scrisse una lettera a Videla. Gli chiedeva di rendere pubblico il riconoscimento delle responsabilità dei fatti.

Durante il processo ai generali, Videla aveva dichiarato: «Ci sono sovversivi che vivono sotto falso nome, altri sono morti in combattimento e sono stati sepolti anonimamente; infine non si può scartare l'ipotesi di qualche eccesso».

Scilingo, nella lettera, gli domandò se credeva che quei trasferimenti fossero un prodotto di eccessi inconsulti: «Finiamola col cinismo, diciamo la verità. Renda nota la lista dei morti, anche se in quel momento non si era assunto la responsabilità di firmare l'esecuzione di quegli uomini...

Tutti noi abbiamo il peso della responsabilità di migliaia di desaparecidos senza esserci mai scoperti, né aver mai detto la verità e Lei parla al processo di rivendicazione di legittimità».

Il generale Videla non rispose mai alla lettera di Scilingo. L'ex ufficiale di Marina ne inviò una copia, insieme ad altri documenti, anche al presidente Menem.

Infine prese la decisione di presentarsi al giudice spagnolo per autodenunciarsi e per rendere testimonianza.

*Il generale Carlo Guillermo
Suárez Mason in abiti
borghesi: il responsabile
dei centri clandestini
di detenzione, dove
sparirono migliaia
di persone, si mostra come
un pacifico pensionato.*

IL GENERALE SUÁREZ MASON

Mentre a Roma e a Madrid si celebrano i processi contro i militari argentini accusati di sequestri e torture, per la prima volta esce allo scoperto uno dei “golpisti” dell’epoca, Carlos Guillermo Suárez Mason, ex capo del Primo Corpo d’Armata, responsabile della maggior parte dei centri clandestini di detenzione, dove furono rinchiusi più di quattrocento cittadini di origine italiana.



Suárez Mason ha superato i settant’anni: si mostra in pubblico come un amabile nonno che si gode la pensione. Si è sempre rifiutato di parlare fuggendo da qualsiasi forma di pubblicità, ma ora rilascia una lunga intervista a “Noticias”, autorevole settimanale di Buenos Aires. Il servizio è firmato da Dario Gallo, uno dei giornalisti più noti.

Finita la dittatura, nel 1984, Suárez Mason fuggì negli Stati Uniti: «Non voglio diventare il capro espiatorio», disse per spie-

gare la sua diserzione e la fuga: «Non ho intenzione di sfilare davanti ai giudici». Quattro anni dopo venne arrestato dall'Interpol in una città vicino a San Francisco ed estradato in Argentina per rispondere di 43 omicidi e 24 sequestri che il Tribunale Federale aveva giudicato sufficientemente provati su 635 fatti nei quali era stato chiamato in causa dalle testimonianze di ex detenuti. Nel 1990 beneficiò dell'indulto concesso dal presidente Menem.

L'“UCCELLINO”

Nel processo italiano figura come principale imputato per sei casi di desaparecidos. È interessante sentire cosa pensa il responsabile della macchina repressiva messa in moto dal regime. Non a caso fu uno degli ideologi del “Processo di riorganizzazione nazionale”, il piano con cui i militari giustificarono le atrocità della dittatura, sostenendone la necessità per la lotta alla sovversione e il ristabilimento dell'ordine.

Quando si recava a ispezionare le carceri clandestine si faceva chiamare “Pajarito”, l'“Uccellino”. Molti prigionieri ricordano ancora con terrore quel soprannome.

Suárez Mason: «Ci accusano di eccessi. La guerra non ha eccessi, la guerra è un gioco in cui vince il più violento».

Noticias: «Cosa sono gli eccessi per lei? Per esempio, aver arrestato persone senza dare comunicazione?».

Suárez Mason: «Sono passati diecimila prigionieri per le carceri. Alcuni ci rimasero e li liberarono alla fine. Alcuni li abbiamo eliminati. Ma io non ho mai ordinato di fucilare nessuno».

Noticias: «La maggior parte si trovava in centri illegali».

Suárez Mason: «No, perché erano stati autorizzati dai rispettivi comandi».



Cioè da lui stesso, sottolinea Noticias. Il generale viene descritto come un uomo anziano che vuol apparire assolutamente normale con i piccoli tic e le manie dell'età. Vestito con berretto e una giacca in tweed stile inglese, accompagna il cagnolino nel parco, poi accoglie Gallo nel suo appartamento (dice che appartiene alla moglie) in una centrale via di Buenos Aires. Mostra una casa borghese, dipinge la sua vita come quella di un tranquillo pensionato che si gode il meritato riposo dopo mezzo secolo dedicato all'Esercito e alla patria. Oggi si sente incompreso e vittima di un Paese ingrato che, con gli altri colleghi generali, ha salvato dal caos e dal comunismo.

Gallo gli chiede se abbia mai pensato a fare autocritica.

Suárez Mason: «Autocritica personale non ne faccio perché io agivo secondo le norme dell'Esercito. Comunque non mi pento di niente. Si commettono errori tutti i giorni, ma non trovo nulla di rilevante per la mia coscienza».

Noticias: «Ma centinaia di testimoni sostengono che ci furono omicidi e torture».

Suárez Mason: «Dicono che li facevano azzannare



dai cani. Non può essere vero. Io non ho mai partecipato a cose del genere e sono convinto che molte non sono successe».

Noticias: «Timore di una vendetta?».

Suárez Mason: «No, non ho paura. Nella strada accade di tutto e a tutti. Perché non dovrebbe capitare anche a me?».

MARIO VILLANI, IL SOPRAVVISSUTO

Il fisico nucleare Mario Villani è un personaggio mitico tra i sopravvissuti. È stato sei anni prigioniero in cinque campi clandestini. Deve la vita alle sue capacità professionali: lo risparmiavano perché riparasse gli elettrodomestici rapinati nelle case dei sequestrati che venivano saccheggiate dalle *patotas*. Una volta gli ordinarono di aggiustare una *picana*, il bastone elettrico usato per le torture. Lui si rifiutò e gli aguzzini continuarono a seviziarlo con lo strumento guasto.

«Ma alla fine accettai quando vidi che stavano bruciando due reclusi. Cercai di abbassare il voltaggio perché facesse meno male. Fu un problema di coscienza difficile da capire per chi non ha vissuto quei momenti».

«Prima del golpe facevo parte della commissione nazionale di fisica nucleare, poi mi ritirai e venni assunto da una società privata. Mi sequestrarono una mattina all'uscita dal lavoro. Ero sulla mia utilitaria quando notai due auto che mi seguivano. Ad un incrocio alcuni uomini armati mi circondarono, mi strapparono dalla macchina e mi gettarono come un sacco in una delle loro. Mi bendarono e coprirono con un

lenzuolo portandomi nella prima prigione clandestina in cui fui rinchiuso».

Con quale accusa la sequestrarono?

«Nessuna in particolare. Mi torturarono per tre giorni di seguito pestandomi dalla cinta in su con bastoni ricoperti di gomma e con scariche elettriche. Avevo il corpo tutto blu per i colpi. Volevano che mi autoaccusassi di qualcosa, che denunciassi amici e presunti sovversivi. Mi dicevano che ero un terrorista. Questo non era vero. Sicuramente ero dissidente e contrario al governo, ma non un terrorista. Mi arrestarono perché una mia conoscente, una donna, sotto tortura aveva fatto il mio nome. Ma non sapevano niente di me. Fu un arresto illegale, come tutti i sequestri ordinati dall'Esercito in quel periodo: anche se fossi stato un sovversivo mi avrebbero dovuto mettere sotto processo con accuse specifiche, invece mi prelevarono con la forza. Mi posso considerare fortunato perché sono uno dei pochi superstiti».

Dal momento del sequestro, tranne in rarissimi casi come nel suo, le tracce della vittima si perdevano definitivamente.

Dice Villani: «Lui o lei diventava desaparecido. Tutto era perfettamente pianificato. Il sequestro veniva fatto da uomini in borghese che si spostavano su auto private senza targa, spesso rubate ad altre vittime. Si presentavano come appartenenti all'Esercito e portavano armi in dotazione alle Forze armate o di polizia. La sequenza stabilita dalle procedure era: sparizione, tortura, morte».

LA VITA NELLE PRIGIONI

Quali centri clandestini ha conosciuto?

«Avevano nomi originali: El Banco, Olimpo degli Dei, Club Atletico, El Vesubio e l'Esma, la scuola di meccanica della Marina dove furono eliminate più di 4500 persone. In tutti venivano rinchiusi uomini, donne e anche bambini. Ho visto molte donne incinte. I neonati stavano con le madri sinché erano vive, poi venivano affidati ad altre detenute o a una famiglia di militari. Sappiamo solo di pochi casi in cui i bambini sono stati riconsegnati ai nonni».

Che genere di torture venivano praticate?

«La più frequente era la *picana*. Ti distendevano nudo su una rete metallica, ti gettavano acqua e ti davano scariche elettriche con un bastone che i gauchos usano per spingere le vacche. Oppure il "sottomarino": immergevano la testa del prigioniero in una vasca colma d'acqua o di escrementi. Le bastonature erano continue».

Quanto volte e per quanto tempo?

«Tutti i giorni sinché si resisteva. Quando finiva per la maggior parte significava la morte. Non so quanto durassero: mi sembravano un'eternità. Per tutto il giorno si sentivano le urla dei torturati. Quelle urla non le potrò scordare, mi riecheggiano sempre».

Anche le donne subivano torture?

«Le stesse e anche una di più: la violenza. Ricordo di una ragazza che venne appesa per i piedi a un gancio. Le tagliarono i peli del pube con una lama e le cosparsero le ferite con alcol. Il sadismo era frequente. Ma per quella gente era un lavoro. Ricordo che una

volta sospesero la seduta, andarono a prendere il pranzo e si misero a mangiare nella sala della tortura. A fianco, disteso sul lettino della *picana*, c'era un detenuto. Chiacchieravano come a mensa. E subito dopo ripresero le sevizie».

È vero che ai detenuti ebrei veniva riservato un trattamento speciale?

«Sì. Molti militari si vantavano di essere più feroci dei nazisti. Ricordo la fine atroce di un giovane portato all'Olimpo. Era ebreo, comunista e maestro. Tutte le qualità per finire nelle mani di Héctor Julio Simón, noto El Turco Julian, il più sadico torturatore del campo. Portava una svastica al collo. Prese il ragazzo, gli infilò un bastone di scopa nell'ano, poi invece della *picana* che era troppo "leggera" gli diede una scossa con il filo della corrente normale. Il poveretto si contrasse per il dolore e rimase impalato. L'indomani arrivò l'ordine di scarcerazione. El Turco si vantò di averlo eliminato per tempo».

Come si viveva nelle prigioni clandestine?

«Eravamo chiusi nelle celle, sempre con la benda sugli occhi. Non potevamo levarcela mai. Così molti contraevano infezioni e la pelle del viso si lacerava. Ogni tanto si riusciva a spostarla un poco, a sbirciare, ma era sempre un rischio. L'igiene non esisteva, si andava al bagno una volta al giorno, in fila indiana, tenendo la mano uno sulla spalla dell'altro. Il cibo era scarso, una brodaglia con un pezzo di pane. Molti dimagirono venti chili in poche settimane. Eravamo tutti malati e feriti dalle torture. Nessuno veniva curato se non in casi eccezionali prima di essere rilasciato».

UN MONDO A PARTE

«Oltre alla tortura fisica la vita nei campi era una costante tortura psicologica. Appena entrati ci assegnavano un codice e non potevamo più chiamarci col nostro nome, pena essere bastonati. Ci ripetevano continuamente che avevamo smesso di appartenere al mondo dei vivi. Che eravamo desaparecidos, che non potevamo neppure suicidarci».

Quanti prigionieri si salvarono?

«Pochissimi di quelli che ebbi modo di conoscere».

Ha potuto identificare compagni di prigionia?

«Dopo la fine della dittatura sono riuscito a dare un nome ad almeno duecento detenuti, poi desaparecidos».

Nei campi c'erano reclusi di origine italiana?

«Sì, erano numerosi».

Chi comandava i centri clandestini nei quali è stato?

«Il generale Suárez Mason».

Lo ha visto in qualche occasione?

«Sì, la sua presenza era costante nelle prigioni. Faceva spesso ispezioni e tutto doveva essere preparato. Lo vidi due volte. Mi volle parlare perché sapeva che ero un fisico. Mi chiese se fosse possibile costruire un apparecchio per intercettare i segnali con cui i guerriglieri interferivano sui programmi della radio. Gli diedi una risposta così complicata che rinunciò al progetto».

Dopo le sofferenze della detenzione il dramma di Villani non è finito. Sottovoce alcuni dicevano che, per salvarsi, avesse collaborato con gli aguzzini. Un'accusa che gli fece più dolore delle torture. Ma lui non si è mai arreso ed ha consegnato ai magistrati italiani

una lista con 150 nomi di militari che personalmente vide all'opera nei campi.

Tutti costoro dovevano rispondere per via gerarchica ai rispettivi capi. E in cima alla piramide c'era il comandante della Prima Zona: il generale Suárez Mason.

L'ESMA*, IL SIMBOLO DELL'ORRORE

Oggi c'è chi vuole radere al suolo la grande caserma e tutti gli edifici che costituiscono l'Esma in una zona centrale di Buenos Aires. Era la famigerata scuola di meccanica per i sottufficiali della Marina militare trasformata nel peggiore centro di detenzione.

Villani si oppone decisamente: «L'Esma è il simbolo di tutti gli orrori della dittatura. È la nostra Auschwitz. Qui i reclusi morivano per le sevizie, oppure venivano caricati sugli aerei e gettati, ancora vivi, nell'Oceano. C'era anche una stanza dove le prigioniere venivano fatte partorire prima di essere sopprese. L'Esma non può essere demolita per lasciare spazio a un bel parco. Deve rimanere in piedi ed essere aperta come un museo perché gli argentini possano visitarla. Non si può far sparire il simbolo del genocidio per-

* Escuela de Mecánica de la Armada.



ché così si cancellerebbe la memoria di questa terribile storia e soprattutto delle vittime. Le nuove generazioni devono sapere e nessuno ha il diritto di dimenticare.

Ogni volta che si passa qui davanti si deve ricordare che migliaia di innocenti sono stati sequestrati e torturati, spogliati della identità e della professione, avviliti nella loro umanità, senza distinzione di sesso e di età. E alla fine uccisi nei modi più brutali.

Come ad Auschwitz all'Esma l'uomo non era più un uomo, ma soltanto una vittima in balia dei carnefici. Per questo l'ex scuola della Marina deve restare come monumento ai trentamila desaparecidos e come monito per tutti gli aguzzini ancora in libertà».

*Il generale Carlo Guillermo
Suárez Mason in divisa.*

I SOVVERSIVI

Nell'aula del Tribunale di Roma, durante l'udienza preliminare del 23 giugno 1998, compaiono i familiari delle vittime giunti dal Sud America per presentarsi come parte civile al processo contro i militari argentini. Con loro alcuni testimoni.

«Il generale Suárez Mason? Paradossalmente a lui devo la vita perché, con un gesto inspiegabile, ha ordinato la mia liberazione», dice Elena Alfaro. Il compagno Luis Fabbri scomparve dopo il sequestro.

La donna è una quarantenne, ancora bella e piena di vitalità, nonostante le sofferenze del passato. Da tempo vive a Parigi col figlio, nato poco dopo essere uscita dal centro clandestino e al quale ha dato il nome del marito desaparecido. Ricercatrice al Centro Alti Studi sociali, si è rifatta una vita lontano dal suo Paese, ma non ha dimenticato. Del resto come potrebbe? Al braccio sinistro porta una protesi di plastica e una lunga cicatrice le corre fino alla spalla.

«È il ricordo delle torture. Dopo la liberazione ho dovuto subire numerosi interventi chirurgici. Sono trascorsi più di vent'anni e non sono ancora guarita».

Elena Alfaro ricorda molto bene Suárez Mason: «Aveva potere di vita e di morte. Non so spiegarmi

perché decise che io potessi vivere. Ma per la maggior parte dei reclusi nei centri clandestini ordinò l'eliminazione. Così fece uccidere anche il mio compagno».

Racconta la sua storia.

«Era il 21 aprile 1977. Ero in stato interessante da due mesi e i medici mi avevano prescritto riposo assoluto. A mezzanotte arriva un gruppo di persone, armate di mitra e fucili. Sono una decina, entrano con violenza nella mia casa. Urlo che sono incinta, che ho problemi di salute. Ma loro non ci badano, mi trascinano al piano di sotto insultandomi e picchianandomi. Uno resta con me mentre gli altri rovistano dappertutto. Mi mettono un cappotto e mi spingono dentro un'auto. Posso vedere che ci dirigiamo lungo una grande strada che porta verso la periferia di Buenos Aires. A un certo punto mi coprono gli occhi col nastro adesivo. Facciamo un po' di strada, non molta, poi l'auto rallenta, sento che aprono un cancello, percorriamo un corto sentiero di terra. Siccome prima di scendere dalla macchina mi si è staccato un poco di nastro adesivo, riesco a vedere l'esterno dell'edificio che sembra un rustico spagnolo. Entro nella casa, vedo un pavimento di piastrelle rosse e sento urla e colpi. Mi fanno correre. Mi sembra che ci sia altra gente.

Ci urlano: "Correte, sovversivi, figli di puttana!".

Io inciampo contro altre persone per terra, non so prei se vive o morte. Cado, mi gridano: "Più in fretta".

Mi portano su un letto, mi incatenano e mi ammannettono. Ritornano, mi insultano e mi dicono: "Ora ne vedrai delle belle". E in quel momento mi rendo

conto che Luis, il mio compagno, si trova lì perché sento che lo stanno torturando».

LUIS ALBERTO FABBRI

Luis Alberto Fabbri aveva trent'anni. Il 21 aprile 1976 stava rientrando al vecchio caseggiato, in un quartiere popolare di Buenos Aires, dove da qualche mese abitava con la compagna Elena Alfaro. Era di origine emiliana, nato e cresciuto a Córdoba. Dopo la scuola era stato assunto nella municipalità come ispettore diventando delegato sindacale. Si trasferì a Buenos Aires per studiare giurisprudenza e nel frattempo continuò ad interessarsi di politica e di attività sindacale, sino ad essere nominato segretario generale del Movimento Socialista Rivoluzionario. Dirigeva con passione e molte difficoltà il giornale "Respuesta". Separato dalla moglie, aveva una bambina di cinque anni. Nella capitale aveva conosciuto Elena ed era andato a vivere con lei.

Quel giorno venne fermato per strada da un gruppo di persone armate e costretto a salire su un'auto. Lui non lo poteva sapere, ma fu rinchiuso in un centro clandestino, chiamato *El Vesubio*.



*Luis Alberto Fabbri
con la figlioletta.*

NEL "VESUBIO"

Elena Alfaro: «Capisco che stanno torturando Luis perché io senta. Perdo la nozione del tempo, non so più che ora è, che giorno è. Mi vengono a prendere dal letto, mi trascinano nella sala delle torture, mi tirano via la benda. Riconosco due delle persone che erano venute a sequestrarmi a casa. Mi dicono: "guarda che qui devi parlare". Mi stendono su una specie di barella di legno con le gambe di ferro e mi passano scosse elettriche in tutto il corpo. Non mi fanno nessuna domanda, urlo che sono incinta, che così uccideranno mio figlio. Ma loro continuano».

Cosa ricorda di quel luogo?

«La stanza era piccola. C'era il secchio di acqua putrida, con diverse cose che galleggiavano. Lo chiamavano il "sottomarino" ed era uno degli strumenti di tortura: ci mettevano dentro la testa del prigioniero sino quasi ad asfissiarlo. Sulle pareti c'erano bruciatore di sigarette e moltissime svastiche, con frasi come: "Noi siamo Dio", "Viva Hitler", "Viva il Generale Videla"».

La interrogavano mentre le applicavano le scosse elettriche?

«No, nessuna domanda. Botte, insulti...».

Quanto durò?

«Non so, perché avevo perso cognizione del tempo e della realtà».

Continui...

«A un certo punto mi tirano su da quel letto, mi fanno sedere e mi dicono: guarda che questo è solo per ammorbidirti. Mi rivolgono un sacco di domande del

tipo: quanti fratelli ho, come si chiama mio padre, dove ho fatto le elementari. Uno di loro si avvicina e mi sussurra all'orecchio: "brava, ti stai comportando bene, evidentemente non menti". Mi riportano nel posto di prima e mi rilegano al letto. Non so quanto tempo trascorra, si sentono le urla della gente torturata, non smettono un istante. Dopo un po' mi dicono: "adesso vedrai il tuo compagno".

Non ci credo, penso che sia un'altra bugia. Invece mi strappano la benda che mi avevano rimesso dopo l'interrogatorio e in effetti portano Luis. È completamente distrutto dalla tortura, ha la faccia gonfia, le gengive ferite, la bocca insanguinata. Si muove molto male, l'hanno colpito a lungo. Lo legano al mio letto e lo lasciano con me».

Luis le disse qualche cosa?

«Non era il momento di parlare, ma solo di chiederci come stavamo e di farci coraggio».

Che accadde?

«Ci trasferirono in un altro luogo, passando per un cortile, sempre con insulti e botte. Mi infilarono dentro una stanzetta così piccola che ci stava appena una persona distesa. Le chiamavamo "cucce" perché somigliavano alle cucce per cani».

I due luoghi, quello della tortura e quello che ha ora descritto, facevano parte di uno stesso complesso?

«Sì».

Come si chiamava?

«"El Vesubio", come il vulcano di Napoli, perché aveva una ciminiera dalla quale fuoriusciva fumo. Dall'esterno il complesso, composto da tre o quattro

edifici, sembrava una residenza per le vacanze estive. C'era anche la piscina. Ma negli scantinati tenevano i prigionieri ed erano sistemate le camere di tortura.

Sa da chi dipendeva?

«Sì. Dal maggiore Duran Sáenz, chiamato Delta».

C'erano altri ufficiali responsabili della prigione?

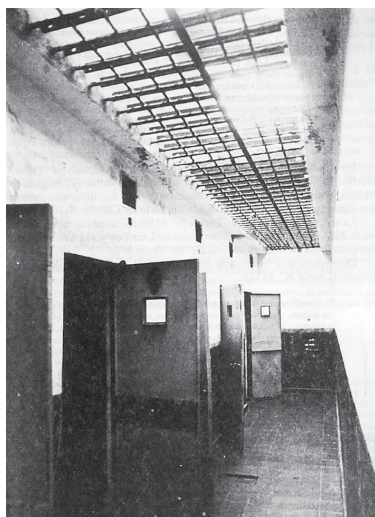
«No, i collaboratori di Delta appartenevano alla Polizia provinciale, alla Polizia federale, alla Gendarmeria e al personale penitenziario. Avevano tutti soprannomi: Il Francese, Foco, Batata».

Ha potuto sapere i cognomi di queste persone?

«No, solo di Foco perché questo signore veniva dalla Pampa, come me, e sua sorella era stata una mia compagna di scuola. Hirschfeld, il suo cognome è Hirschfeld».

Nel campo gli ufficiali e il resto del personale avevano un atteggiamento rispettoso verso le donne?

«No, niente affatto. Noi, come donne, eravamo alla mercé di qualsiasi forza e di qualsiasi uomo, tranne ovviamente dei detenuti che non avrebbero mai fatto niente di simile. Graciela Moreno, una



Le celle in un centro clandestino di detenzione a Buenos Aires.

detenuta, è stata violentata mentre si trovava in una delle “cucce”. Anche Elsa e María del Pilar García furono violentate. Essere violentate era molto comune. Inoltre subivamo ogni genere di umiliazioni. Per esempio, bisognava fare la fila per la doccia, completamente nude, con il cappuccio, mentre le guardie ci sottomettevano ad ogni vessazione. Capitava che Duran Sáenz si portasse una prigioniera nella sua abitazione e la obbligasse a vivere con lui. Era successo anche a una ragazza di nome Silvia per qualche mese. Poi la riportarono nelle “cucce”. Un pomeriggio verso la fine di aprile la vidi tornare malconcia dalla sala di tortura. Piangeva: le avevano detto che quella sera stessa l'avrebbero portata al “pozzo”. Significava morire. Quella notte la vennero a prendere insieme ad un'altra detenuta e non la vedemmo più».

IL POZZO

Continua Elena Alfaro: «Fu atroce per tutti perché di solito i trasferimenti al “pozzo” avvenivano in silenzio. Invece presero Silvia, la tirarono fuori e mentre la picchiavano le dicevano: “e così tu saresti la fidanzata di Duran Sáenz... adesso ti sistemiamo noi”».

«Io stessa sono stata violentata. Era il 20 di giugno. Da qualche giorno l'abitazione di Delta era stata trasferita fuori dal campo, presso il III Reggimento Fanteria a La Tablada. Delta mi disse di prendere le mie cose: le mie cose erano un paio di vestiti. Ero incinta di quattro mesi e la gravidanza era evidente. Mi fece salire in auto e mi portò nella sua nuova casa. Là mi violentò».

Ha visto qualche altro ufficiale nel “Vesubio”?

«Sì. Il giorno della mia liberazione ho visto il generale Suárez Mason. Era in direzione, l'ufficio dove si riunivano tutti i capi e si tenevano le riunioni dei diversi gruppi di lavoro».

Che cosa intende per gruppi di lavoro?

«I GT, Grupo de Tareas nei documenti ufficiali, *pato-ta* nel gergo dei militari. Era un'unità operativa che procedeva alla localizzazione e al sequestro del presunto sovversivo segnalato dai comandi militari. I GT erano formati da sottufficiali e avevano come base i campi di concentramento dove portavano le persone sequestrate».

Può raccontare la circostanza in cui vide Suárez Mason nel campo?

«Marta Breu, la detenuta costretta a fare la sguattera nella direzione, ci passava le informazioni su quello che vi succedeva. Mi raccontò una discussione: un ufficiale del GT4, che mi aveva sequestrato e che dipendeva dalla Forza aerea di Córdoba, al comando del generale Menéndez, parlava di me con il responsabile del campo, Duran Sáenz. Sembrava che noi appartenessimo al GT4 e fossimo solo di passaggio al “Vesubio”, il quale invece era sotto il controllo dell'Esercito.

Discutevano di me. “Voi come la considerate?”, chiese Duran Sáenz. “A dire il vero è solo prezzemolo, non c'entra niente, ma dobbiamo ucciderla perché sa troppo. È qui da un mese, ha visto le facce”.

E allora Duran Sáenz rispose: “È incinta, lasciatela a me. Dopo che avrà partorito l'ammazzerò io stesso”».

Durante la detenzione le hanno mai fatto sapere se lei fosse a disposizione di qualche autorità giudiziaria o militare? O del potere esecutivo?

«No, mai».

Mentre era a “El Vesubio” ha potuto mettersi in contatto con la famiglia?

«No, mai».

Quando ha riacquistato la libertà?

«Dopo una visita di Suárez Mason al campo. Io so che era venuto diverse volte, ma non l’avevo mai visto prima. Le guardie quel giorno mi dissero: “Bene, piccola, ti sei salvata perché sta arrivando il padrone”. In tutto il campo si parlava della visita, c’era movimento, nervosismo. Mi portarono in direzione e mi chiusero dentro una specie di cucina improvvisata dove le detenute preparavano il caffè per gli ufficiali. Era separata da un muro di cartone pressato per cui si poteva sentire perfettamente ciò che dicevano. A un certo punto qualcuno pronunciò il mio nome e disse: “Liberazione immediata. Posso vederla?”.

Gli risposero: “Certo, generale, la bendiamo?” “No, – replicò – non è necessario”».

Quando avvenne tutto questo?

«Il 4 o 5 novembre. Il generale Suárez Mason mi chiese se la mia famiglia fosse al corrente della mia gravidanza. Erano passati sette mesi, ormai ero alla fine. Gli risposi di sì e allora mi chiese se per caso non volessi lasciare mio figlio nelle mani di una famiglia di militari così sarebbe stato più facile ricominciare dopo la liberazione. Naturalmente risposi di no».

Quello stesso giorno il commissario Acosta, detto *Philips*, della polizia di Buenos Aires si recò dal padre di Elena a Rolón, dove viveva e possedeva proprietà terriere. Aveva il compito di accompagnarlo nella capitale perché si prendesse cura della figlia.

Elena venne incappucciata e legata, fu fatta sdraiare sul pavimento di una Ford Taunus e poi portata fuori dal campo. Alla fine del tragitto le tolsero il cappuccio e la lasciarono a un incrocio poco distante dalla sua casa. Ad aspettarla c'erano il padre e il commissario Acosta.

L'ufficiale che l'aveva condotta sino a lì, il colonnello Luque, le lanciò un'ultima minaccia: «Ricordati che stai per avere un figlio, attenta a quel che fai».

Il 26 novembre Elena ebbe un maschietto al quale diede il nome del padre scomparso, Luis. Andò a vivere da una zia a La Plata, ma l'incubo non era finito. Continuò ad essere sorvegliata e perseguitata, doveva sempre segnalare la sua presenza alle autorità militari. Per giunta il colonnello Duran Sáenz fu trasferito a La Plata, promosso vicecomandante del 7° Reggimento di fanteria. Non mancava di farsi vivo e di minacciarla con lo stesso ritornello: «Ricordati che hai un figlio».

Ogni movimento della sua vita veniva deciso dal colonnello Luque. Persino il battesimo del figlio. Lo stesso Luque volle fare da padrino. Nel 1979 il colonnello e anche Duran Sáenz furono trasferiti, ma i controlli non cessarono.

ELENA, LA VOCE DEI SOMMERSI

Nel 1982, ottenuto il diploma di tecnico anestesista, la donna decide finalmente di lasciare l'Argentina e si stabilisce in Francia. Ormai il regime sta traballando, ma per gli ex prigionieri che sono stati testimoni dei crimini più atroci, i pericoli non sono finiti. «Durante questo tempo mi sono chiusa in me stessa, avevo una grande paura e non potevo parlare con nessuno perché sapevo che ci sarebbero state conseguenze per me, il mio bambino e per gli altri. Certo, i miei familiari sapevano o per lo meno immaginavano ciò che avevo passato, ma si rendevano conto di non potermi chiedere niente».

Caduta la giunta militare dopo la guerra delle Falkland-Malvinas l'Argentina inizia il lento e faticoso ritorno alla democrazia. È il momento della resa dei conti. Nel 1983 Elena si reca a Ginevra per rilasciare la sua testimonianza presso il consolato argentino. L'anno dopo racconta per la prima volta i suoi sette mesi a "El Vesubio" in una lunga intervista pubblicata da "La Voz de Córdoba". Nel 1985 torna a Buenos Aires per testimoniare al processo contro i generali golpisti.

Chiede giustizia per Luis Alberto Fabbri e per gli altri compagni conosciuti nel campo e scomparsi.

«Il mondo deve sapere – dice – perché non siano morti invano». Per lei, che è una delle pochissime superstiti, è la prova più dura. Ma non può e non vuole dimenticare. Per questo, molti anni dopo, si presenta di fronte ai magistrati del Tribunale di Roma dove si

celebra un nuovo processo contro i militari accusati della morte dei cittadini italiani.

«Non è la vendetta a motivare la mia testimonianza», spiega: «come non è l'odio che mi aiuta a ricostruire la mia vita. Al contrario sono sentimenti di libertà, giustizia e verità che mi danno la forza sufficiente per sopportare le difficoltà e per riuscire a dare di nuovo un senso alla mia esistenza. Come avrei potuto affrontare mio figlio e raccontargli di suo padre che non avrebbe mai conosciuto se non partendo dalla testimonianza di tutto l'orrore visto e vissuto? Come potevo affrontare la memoria del mio compagno e di tanti altri con i quali ho sofferto privazioni, umiliazioni e vessazioni? L'unica strada per salvare la memoria, come sopravvissuta dei campi, è riscattare quegli ideali di giustizia e libertà per i quali migliaia di giovani furono uccisi. Ho il dovere di far conoscere al mondo gli orrori per i quali sono passati migliaia di persone».

Le parole di Elena, quasi mezzo secolo dopo, rievocano una tragedia già raccontata da Primo Levi che ha descritto il dolore e il senso di colpa dei "salvati" dai lager nazisti e la volontà di parlare per non dimenticare i "sommersi" finiti nelle camere a gas. Sembra di risentire la voce del grande scrittore ebreo, come se nell'Argentina degli anni Settanta si fossero materializzati gli epigoni di Hitler. Sembra che l'uomo non abbia imparato la lezione della storia e che il male si sia ripetuto sotto gli occhi di un mondo silenzioso e impotente.

Dice Elena: «L'esperienza di un campo di concentramento non coinvolge solo le vittime. Il campo è

uno strumento politico. I militari argentini avevano come obiettivo quello di terrorizzare i prigionieri, ottenere il controllo totale su di loro, poi su tutta la popolazione. L'arma decisiva di questo meccanismo è il segreto. Segreto e terrore si combinano creando un'angoscia paralizzante nei prigionieri, nei familiari, negli amici e infine nell'opinione pubblica. Un popolo intero, allora, vive avvolto nella paura. Così hanno distrutto migliaia di famiglie non soltanto con la morte fisica dei sequestrati, ma anche costringendo tantissimi argentini ad abbandonare ogni cosa e a partire in esilio. Questo bisogna sapere per capire come e perché i militari abbiano ideato un metodo scientifico di governo col terrore».

«Soffrire l'agonia è meno atroce se ci si concentra sulla speranza che un giorno si saprà la verità, che verrà fatta giustizia e che la situazione, per quanto disperata, è reversibile. Quelle persone, per farsi coraggio e per affrontare la morte il più dignitosamente possibile, pensavano ai loro figli, alle mogli, ai genitori, agli amici».

«Adesso spetta a noi, madri e mogli, e domani ai nostri figli, continuare quella lotta senza riposo. Anche il sentimento di colpa e di vergogna, che noi sopravvissuti ci portiamo dentro, è una sanzione. Ma questo non ci deve esimere dal dovere di testimoniare nella speranza che i fatti che abbiamo vissuto non si ripetano più».

L'ECCIDIO DI MONTE GRANDE

Ma che fine ha fatto Luis Alberto Fabbri?

Ai primi di giugno del 1977 su tutti i giornali argentini apparve con grandi titoli la seguente notizia: «Dettagli sulla morte di sedici estremisti a Monte Grande».

Nell'articolo si legge: «Il Comando della Zona I ha fatto conoscere ieri, ufficialmente, i risultati delle indagini effettuate sul conflitto a fuoco del 24 maggio scorso in località Monte Grande nel quale sono stati abbattuti sedici delinquenti sovversivi». Il testo del documento, riportato integralmente, affermava che i guerriglieri erano stati sorpresi dalle forze dell'ordine durante una riunione. Avevano cercato di reagire ed erano rimasti uccisi nella sparatoria. Secondo il comunicato erano stati identificati dodici cadaveri, tra i quali Luis Alberto Fabbri e Daniel Jesus Ciuffo, un altro giovane di origine italiana.

«Inoltre – aggiungeva la nota – era stata sequestrata una cospicua bibliografia marxista, volantini che incitavano alla sovversione, documenti di identità in bianco... alcune armi sottratte alle forze di polizia, altre di fabbricazione rudimentale e altre ancora di provenienza straniera».

Appresa la notizia dalla stampa i familiari delle vittime si precipitarono a Buenos Aires. Da Córdoba giunse il padre di Fabbri e si rivolse a diversi commissariati senza ottenere nessuna informazione utile. Finalmente un soldato gli suggerì di recarsi nel cimitero di Monte Grande. Là gli mostrarono una fossa comune dove erano sotterrati come “N.N.” sedici corpi. Tre erano già stati riconosciuti di parenti, quattro erano donne. Quindi procedettero alla riesumazione di nove cadaveri.

«Non riconobbi mio figlio pur essendo tutti in condizioni di essere identificati», disse il padre di Luis alle organizzazioni per i diritti umani di Córdoba.

L'uomo tornò al commissariato, ma non ottenne alcun documento che provasse l'identità del figlio. «Non trovai assolutamente nulla».

Le ultime notizie vengono dalla compagna Elena Alfaro, nel campo “El Vesubio”.

«Era il 23 maggio, un mese dopo il nostro sequestro», racconta: «Quel giorno chiesi a una guardia di poterlo vedere. Ci permisero di stare insieme una quindicina di minuti. Mi raccontò che lo avevano visitato con altri detenuti per essere sicuri che tutte le ferite causate dalle torture fossero guarite. Gli avevano fatto provare degli abiti. Sembrava che lo stessero preparando per un trasferimento. Fu l'ultima volta che lo vidi. Dalla detenuta Marta Breu, che lavorava negli uffici del comando, seppi che quella notte stessa un gruppo di una quindicina di prigionieri, tra i quali Luis e Daniel Ciuffo, furono costretti a cambiarsi il vestito nella direzione. Infine vennero portati via».

Daniel Jesus Ciuffo, anche lui di famiglia italiana originaria del Piemonte, era stato sequestrato insieme alla moglie a Buenos Aires. Furono portati prima a Rosario e poi a “El Vesubio”. Il suo nome figura nell’elenco dei sovversivi uccisi nel “conflitto a fuoco” di Monte Grande. Venne identificato da uno zio e la madre poté dargli cristiana sepoltura nel cimitero di Santa Fe.

FÚTBOL E SANGUE

Gli argentini sono un popolo che ama il calcio come pochi. È lo sport nazionale, in una terra dove tutti giocano al fútbol e si appassionano. L'Argentina ha dato grandi campioni, molti di origine italiana. Ospitare i campionati del mondo del 1978 fu un'eccellente operazione propagandista messa in piedi senza risparmio dal regime che intendeva raggiungere un duplice risultato. Da una parte mostrare all'opinione pubblica internazionale la faccia buona e positiva del Paese, un'organizzazione perfetta, le città tranquille e festose. Dall'altra voleva distrarre gli argentini dalla situazione interna sempre più tesa, dall'economia che precipitava, dalla povertà crescente con gli stipendi bloccati, i licenziamenti in massa, il costo della vita ogni giorno più caro. Inoltre tentava di mascherare il clima di terrore che si notava nelle strade presidiate dai militari, dai frequenti arresti e sparizioni, dalle voci sussurrate sui campi clandestini dove si praticava la tortura e si uccidevano i sovversivi.

Gli argentini sapevano che qualcosa di terribile stava accadendo, ma la maggior parte faceva finta di non vedere o di non interessarsi. «L'hanno arrestato? Qualcosa avrà fatto», diceva la gente comune. Che c'era di

meglio di una grande vetrina come un “Mondiale” di calcio?

L'INVIATO SPECIALE

«Ricordo bene la primavera del 1978», racconta il giornalista Mario Guerrini. All'epoca era inviato speciale della Rai per i radiogiornali. «Mi mandarono a Buenos Aires alla vigilia dei campionati per raccontare come l'Argentina si preparava all'avvenimento. Appena arrivato notai subito l'atmosfera pesante, pressanti controlli, soldati in ogni angolo. Chiesi di poter intervistare uno dei generali della giunta militare. Ma per giorni non ricevetti alcuna risposta. Proseguii il mio lavoro in attesa di una chiamata che non arrivava. Ormai stavo per desistere. La mattina del 7 maggio da Roma mi dissero che avevano trovato il cadavere di Aldo Moro ucciso dai brigatisti rossi. Mi lasciò scioccato. Poco dopo ricevetti un'altra telefonata, questa volta dal ministero della Difesa argentino con un invito per incontrare un generale. Ora non ricordo neppure chi fosse, ma mi accolse con grande affabilità. Esordì dicendo di essere costernato per la notizia dell'assassinio di Moro. “Vedete, aggiunse, da noi queste cose non succedono. Non possono succedere perché abbiamo eliminato tutti i terroristi e combattiamo i sovversivi con ogni mezzo”. Non volle aggiungere altro e chiuse l'argomento. Certo, sapevo dei desaparecidos, degli abusi, degli arresti illegali e delle torture, ma non fu possibile fare alcuna domanda. Inviai il pezzo con l'intervista a Roma, ma in Italia in quel

momento c'erano altre notizie che colpivano l'opinione pubblica. Così le vicende argentine furono messe da parte».

I campionati furono vinti proprio dall'Argentina. Fu un evento storico e tutto il mondo vide una nazione in festa, con le bandiere sventolanti, i cortei nelle strade, i giocatori in trionfo. Le immagini televisive mostrano il capo della giunta militare, Jorge Rafael Videla, che si gode il successo dalla tribuna d'onore. Vestito in borghese, sorride sotto i baffoni, stringe le mani, saluta la folla e si congratula con i *campeónes*.

Nello stesso momento migliaia di persone languono nelle celle dei campi clandestini. Molto tempo dopo, in occasione del ventesimo anniversario del golpe, le vittime della dittatura verranno ricordate in tutti gli stadi in una domenica dedicata ai *desaparecidos*.

IN CAMPO CON IL BRACCIALE NERO

Sono lontani gli echi della vittoria del "Mundial" e anche gli orrori dei militari. Ma c'è chi non vuol dimenticare. Claudio Morresi, fratello di Norberto, un giovane di origine italiana scomparso, è stato un calciatore di talento. Ha vinto un campionato con la squadra del River Plate, ha giocato anche nella nazionale giovanile ed ora fa parte dell'associazione dei giocatori. Insieme a diversi campioni organizza la giornata del *desaparecido*.

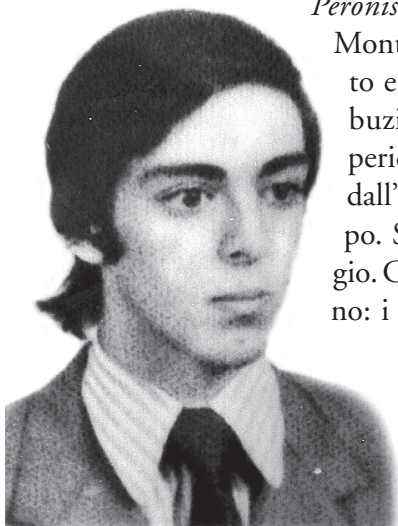
Quella domenica tutte le squadre scendono in campo con il bracciale nero in segno di lutto e per un minuto il silenzio cala in tutti gli stadi. Nel nome di

Norberto Morresi si ricordano tutti i trentamila desaparecidos. Poi si riprende a giocare, i tifosi si scatenano sugli spalti, la vita va avanti. Ma anche i processi contro i militari accusati degli eccessi della repressione. In Argentina non si possono più giudicare, ma all'estero sì. E a Roma si procede contro il generale Suárez Mason per la scomparsa di Norberto. Il fratello calciatore, i genitori, gli amici, vogliono che la commemorazione negli stadi non resti un episodio isolato e che oltre la solidarietà di un popolo ritrovato sia resa anche giustizia alle vittime della dittatura.

UNA SPIETATA ESECUZIONE

Alle 9 del 23 aprile 1976, Norberto Julio Morresi si presenta all'appuntamento con l'amico Luis Maria Roberto, detto *Colorado* perché aveva i capelli rossi, in una strada di Buenos Aires. Ha solo diciassette anni, veste giacca a vento e pantaloni di velluto. I due giovani sono militanti di uno dei diversi gruppi neo-peronisti che si oppongono al governo totalitario dei

generali. Il loro gruppo si chiama *Juventud Peronista* e pubblica la rivista "Evita Montonera". Quella mattina Norberto e Luis s'incontrano per la distribuzione clandestina. È un lavoro pericoloso, lo sanno bene, ma spinti dall'entusiasmo non ci badano troppo. Sono ricchi di ideali e di coraggio. Combattono con le armi che hanno: i giornali e la controinformazio-



Norberto Julio Morresi.

ne. È tanto, molto più delle pistole, in un Paese totalmente zittito dalla censura e dalla paura.

Caricano un centinaio di copie sul fuoristrada di Luis e partono verso la periferia della capitale. Ma dopo un centinaio di metri vengono affiancati da una macchina bianca e costretti a fermarsi. Una ragazza, da un autobus di passaggio in quella strada, li vede con le mani appoggiate ai vetri dell'auto, circondati da un gruppo di persone armate.

La testimone è una loro amica, una compagna di militanza. Riconosce Norberto e il "Colorado". Telefona subito alla famiglia Morresi informandola che il figlio è stato prelevato da uomini della polizia e dell'Esercito. È terrorizzata ed evita di fare il suo nome.

Alle 11 Norberto e Luis vengono uccisi a sangue freddo. Tre colpi alla testa al primo, quattro all'addome al secondo. Qualcuno cerca di far esplodere l'auto con una miccia dentro il serbatoio.

Alle 15 il fuoristrada di Luis viene segnalato al commissariato di polizia della zona "La Matanza". Una pattuglia si reca sul luogo, un campo abbandonato a poche centinaia di metri dal punto del rapimento.

Gli agenti verbalizzano il ritrovamento di due cadaveri non identificati. Uno, dall'apparente età di vent'anni, indossa giacca a vento e pantaloni di velluto, l'altro mostra trent'anni ed ha i capelli rossi. Nell'auto si notano la miccia inesplosa infilata nel serbatoio e alcuni pacchi della rivista "Evita Montonera". I poliziotti fotografano tutto.

A sera nel commissariato di Villa Madero si procede all'autopsia. Per Luis Maria Roberto «la morte si

deve a emorragia acuta dovuta a proiettili nel torace e nell'addome»; per Morresi «il decesso è stato causato da ferita di proiettile al cranio».

Settantadue ore dopo i cadaveri sono seppelliti come N.N. nel cimitero “General Villegas”. Sepolture 1504 e 1505.

LE MELE VERDI

Julio Morresi, originario della provincia di Macerata, e la moglie Irma Scrivo, non si sono mai rassegnati alla sorte del figlio. «Quel giorno Norberto ci aveva detto che sarebbe andato a una festa di amici, ma in quel luogo non ci arrivò mai. Era un bravo ragazzo, aveva appena concluso la scuola superiore e si era messo a lavorare per pagarsi gli studi all'università. Non so se si interessasse di politica. Dicono che stava trasportando stampa clandestina. Ma la rivista “Evita Montonera” si poteva comprare nelle edicole. L'avevano proibita solo da tre giorni, probabilmente Norberto neppure lo sapeva. Ricevuta la telefonata di una giovane, ci mettemmo subito a cercarlo. Ma nessuno era in grado di dirci qualcosa. Poi comparve una persona che sosteneva di poterci aiutare. Ci chiese soldi, molti soldi, affermando che solo così avrebbe potuto provare a tirare fuori nostro figlio da un carcere segreto. Per convincerci raccontò che a Norberto piacevano molto le mele verdi. Era verissimo. La sera preferiva mangiare due o tre mele verdi invece che cenare. Così gli credemmo. Anche perché era l'unica speranza che ci rimaneva.

Un giorno ci annunciò che Norberto doveva essere ucciso, ma che esisteva un'ultima possibilità per salvarlo e farlo espatriare in Svizzera. Ancora una volta pretese una grande somma, praticamente tutti i nostri risparmi. Io avevo una piccola fabbrica di scarpe insieme a mio padre. Non eravamo ricchi e per noi quei soldi rappresentavano il lavoro di una vita. Comunque, glieli consegnammo. Appena preso il denaro il nostro misterioso interlocutore sparì. Così si comportava quella gente».

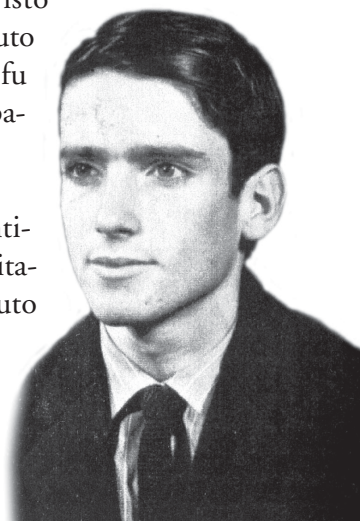
I resti di Norberto furono recuperati dieci anni dopo. Le perizie effettuate confermarono che era stato ucciso con sei colpi di arma da fuoco esplosi da distanza ravvicinata.

IL FUGGITIVO: PEDRO LUIS MAZZOCCHI

La storia di Pedro Luis Mazzocchi ha i contorni della beffa e della tragedia insieme. Un ineluttabile destino di morte travolge questo giovane di una famiglia italiana originaria di Colli, in provincia di Piacenza. Alla fine, oltre la rabbia e il dolore, resta il mistero assoluto della sparizione unito al perché di un sequestro in apparenza senza motivo. Chi era Pedro, che cosa aveva fatto? Dalla sua breve e scarna biografia niente lascia trasparire una risposta razionale. Ma probabilmente i militari non avevano bisogno di un motivo particolare per rapire ed eliminare il giovane: era bastato che qualcuno avesse fatto il suo nome sotto tortura, un semplice sospetto o un riferimento indiretto per far scattare la molla di una macchina infernale. Oppure aveva visto qualcosa che non avrebbe mai dovuto vedere. Comunque sia, il giovane fu sequestrato e subì la sorte dei desaparecidos.

All'inizio del 1977 Pedro ha ventisette anni e parte per il servizio militare. Sino a quel momento aveva goduto

Pedro Luis Mazzocchi.



del rinvio per gli studi universitari, ma ora deve presentarsi alla base aerea della sua città alla quale è stato assegnato.

Iscritto alla facoltà di geologia di La Plata, continua ad abitare con i genitori Luigi e Nelida e la sorella Ester a Tandil, 350 chilometri dalla capitale. Comincia la vita di caserma dove viene soprannominato il “nonno” perché ha qualche anno più degli altri co-scritti. È di bassa statura e corporatura minuta. Ha già qualche filo bianco in mezzo ai capelli castani. Scrive spesso a casa. I familiari conservano ancora le sue lettere, brevi e affettuose, in cui descrive la noia della naja e il desiderio di tornare a casa. Finalmente una licenza. L'11 luglio verso le 20 esce dall'abitazione dei genitori per far ritorno alla base dopo due giorni di permesso. Non molto lontano, in via Aristóbulo, viene fermato da due persone che lo costringono a entrare in un'auto privata bianca che riparte subito in direzione della base aerea.

Non capisce cosa gli stia capitando. Gli infilano un cappuccio e lo legano. In queste condizioni viene portato in un edificio che immagina vicino alla base perché – dirà poi – sente il rumore degli aerei. Gli tolgono la divisa e lo ammanettano al letto.

Il giorno seguente un commilitone si presenta per chiedere notizie di Pedro a casa dei genitori che, sorpresi, rispondono di averlo visto uscire la sera prima per rientrare in servizio. Il militare suggerisce di non allarmarsi e di aspettare ancora. L'indomani telefona e conferma: Pedro risulta assente. I genitori, in ansia, si recano alla base per avere notizie. Li riceve il vicecoman-

dante Valdecantos che sostiene di ignorare dove si trovi Pedro Luis, ma aggiunge che, a suo parere, non bisogna preoccuparsi «perché i ragazzi sanno che non presentandosi per cinque giorni rischiano sanzioni minime». Solo dopo scatta la grave denuncia per diserzione. L'alto ufficiale congeda i genitori di Pedro rassicurandoli: «Non vi preoccupate, sarà in giro a divertirsi».

Ma i genitori, che lo conoscono bene, non sono affatto convinti e chiedono informazioni a tutti i commissariati della città.

PRIGIONIERO

Nel frattempo Pedro Luis è prigioniero in una capupola. Viene portato in una stanza e torturato con la corrente elettrica. Alcune persone che non aveva mai visto lo interrogano sulle amicizie a La Plata, sull'ultimo fine settimana a Tandil e su particolari riguardanti la base. Lo picchiano a lungo sino a quando lui si accascia privo di sensi. Forse lo credono morto e lo lasciano solo. Il giovane riprende conoscenza, striscia per terra e riesce a scappare attraverso una finestra nell'oscurità della notte. È seminudo, con le manette ai polsi, sporco di sangue e tutto livido. Uscito dalla costruzione scorge in lontananza le piccole luci rosse delle antenne della base aerea e verso lì si dirige. Alle spalle sente rumore di spari, si mette a correre con l'unico obiettivo di allontanarsi il più possibile dal luogo della tortura.

È mattina presto quando raggiunge il luogo che gli sembra sicuro: la base aerea di Tandil. Sono circa le 8,

bussa al posto di guardia. Il soldato Juan José Sáez ricorda di essersi affacciato ad una feritoia e di aver visto il “nonno” in condizioni disastrose. «Nonostante il freddo era scalzo, in camicia e pantaloni, e portava manette ai polsi. Sapevo che il soldato Mazzocchi stava per essere dichiarato disertore, lo feci entrare nel casotto e chiamai un ufficiale. Mi accorsi che aveva il corpo pieno di lividi e piccoli tagli. Nell’attesa gli preparai qualcosa di caldo».

Lo stesso giorno, il 15 luglio, Pedro Luis viene interrogato dal vicecomodoro Maiorano che lo trova «un po’ alterato psichicamente, ma non impaurito». Viene quindi visitato dal medico della base, dottor Martí, che ne ordina il ricovero in infermeria. Nel referto rileva che il giovane è «sporco, agitato, nervoso, con brividi e qualche linea di febbre». Ha la sensazione che abbia «corso molto» e appare «bisogno di protezione, inquieto e ansioso». Intanto gli segano le manette che aveva ai polsi.

Poco dopo arriva il vicecomandante Valdecantos per interrogarlo e ritenendo le sue dichiarazioni «confuse e incoerenti» ordina che si apra un’indagine su quanto accaduto durante l’assenza ingiustificata.

Lo stesso Valdecantos avvisa i genitori e concede il permesso per una breve visita. Il 18 il padre trova Pedro smunto, con la barba lunga e sopraffatto da una forte sonnolenza, evidentemente dovuta ai farmaci. Al breve colloquio, durato pochi minuti, assiste una guardia e «comunque – dice il padre – non sarebbe stato possibile comunicare perché sembrava dopato e faceva molta fatica a parlare».

Undici giorni dopo il tenente medico Amorín viene chiamato per visitare nuovamente il soldato Mazzocchi. Lo trova «affaticato e con segni di aver patito molto freddo». La diagnosi è “broncopatia” con l’ordine di ricovero nell’infermeria. Qui lo visita il medico Martí che dà istruzione al caporale Gonzales perché sia tenuto in custodia nella stanza isolata per i malati infettivi e trattato con penicillina ogni sei ore.

In quel posto lo riesamina il dottor Amorín al quale Mazzocchi spiega di essere stato prigioniero in qualche parte della base, o comunque molto vicina ad essa, e di essere riuscito a scappare. Amorín è sorpreso che il giovane sia in isolamento non richiedendo la sua patologia tale misura.

I genitori, dopo reiterate richieste, finalmente ottengono di rivederlo. Questa volta c’è anche la madre. Lo trovano in condizioni migliori, sbarbato e ripulito. La donna è molto preoccupata, ma Pedro la incoraggia dicendo che la sua situazione si risolverà presto. Mentre stanno per andarsene un ufficiale li informa che l’inchiesta si è conclusa e che nulla rimane a carico del giovane. Non appena si riprenderà dalla bronchite potrà essere reintegrato al suo reparto.

L’ULTIMA LETTERA

Il 30 luglio Pedro Luis è ancora in custodia nell’infermeria. Dorme quasi tutto il giorno. Il caporale Gonzales, responsabile del servizio, riferisce di essersi allontanato, subito dopo cena, nella stanza accanto per fare la doccia. Sente il rumore di una porta che si apre,

ma non dà importanza alla cosa. Invece qualcuno entra, narcotizza Pedro Luis e lo porta fuori. Il giovane viene caricato su un aereo e trasportato a La Plata, nel campo di concentramento “La Cacha”.

Il caporale Gonzales dopo la doccia sostiene di essere rientrato nella stanza verso le 22,15 e vede che Pedro non c'è. Nota una finestra aperta e, a suo dire, immagina che sia fuggito. Così dà l'allarme.

Alle 23 dello stesso giorno, meno di un'ora dalla presunta fuga, un giovane biondo bussava alla porta dei signori Mazzocchi presentandosi come un amico di Pedro. Chiede vestiti e denaro per lui. La madre e la sorella Ester hanno una crisi di sconforto e il giovane si allontana, mentre il padre tenta inutilmente di trattenerlo.

Non riuscendo a spiegarsi la ragione di una fuga proprio mentre la sua posizione andava chiarendosi, il padre telefona alla base e riceve la conferma che Pedro è effettivamente scomparso. Qualche ora dopo un ufficiale del servizio di “Intelligenza” della base si presenta per comunicare ufficialmente l'evasione.

La mattina dopo i genitori ricevono l'ultima lettera di Pedro. Stentano a riconoscere la calligrafia e soprattutto il tono delle parole con cui li rimprovera di aver trattato sgarbatamente il giovane biondo e di non avergli dato quanto chiedeva. Conclude la lettera: «Perdonate la decisione che ho dovuto prendere di andarmene dalla base, ma lo esigevano le mie condizioni politiche ... Cari genitori, dovete sapere che mi dispiace molto farvi vivere momenti così, ma arriverà il giorno i cui tutti questi sacrifici renderanno possibili per noi avere un Paese socialista, senza poveri e ric-

chi, sfruttatori e sfruttati. Sappiate di avere un figlio fedele ai propri ideali...».

Sono le sue ultime parole. I genitori non riescono a capacitarsene. «Pedro non si è mai occupato di politica», ricorda il padre. Si recano più volte alla base, ma ricevono solo risposte evasive. L'Esercito avvia la pratica di diserzione.

Qualche mese dopo la sparizione i genitori, mentre assistono a una lotteria di beneficenza organizzata nella base aerea, riconoscono senza ombra di dubbio il giovane dai capelli biondi che la notte del 30 luglio si era presentato alla loro abitazione. Lo fermano, gli domandano di Pedro, ma il militare è evasivo e scortese. Risponde che sicuramente si sbagliano e che, comunque, l'indomani sarebbe andato alla base per chiarire l'equivoco.

Ma il giorno dopo il biondo non si vede e non è possibile rintracciarlo. Ormai non sanno più cosa pensare, presentano denuncia di *habeas corpus* all'autorità giudiziaria e una formale richiesta all'ambasciata d'Italia a Buenos Aires.

Nonostante non abbiano mai smesso di cercare Pedro sembra scomparso.

Trascorrono gli anni, cade la dittatura, si avvia il processo contro la giunta militare. La commissione Conadep interroga i sopravvissuti. Dalla testimonianza di un ex recluso nel campo di "Olimpo", Enrique Ghezan, si ha la conferma che Pedro era stato detenuto a "La Cacha". Ghezan dice di essere diventato amico di un prigioniero soprannominato Pablo che in precedenza era stato a "La Cacha". Là conobbe un de-

saparecido chiamato il *Fuggitivo* che aveva avuto modo di raccontargli la sua storia. Il sequestro nella base di Tandil, le torture, il ricovero in infermeria e il nuovo rapimento dopo che gli era stata praticata un'iniezione per farlo dormire. Il racconto continuava con il trasferimento a "La Cacha" dove era stato costretto a scrivere una lettera ai suoi genitori in cui "si annullava" affermando di essere un sovversivo costretto alla clandestinità.

Pablo racconta la storia del Fuggitivo a Ghezan quando lui gli dice di essere di Tandil. E aggiunge di averlo visto per l'ultima volta nel novembre 1977.

Altri due sopravvissuti, Juan Carlos Guarino e la moglie María Elena, dichiarano alla magistratura federale di aver conosciuto il Fuggitivo nel campo de "La Cacha". Lo descrivono fisicamente e riferiscono per filo e per segno la storia di Pedro Luis, così come aveva fatto Pablo.

Le indagini, svolte dal giudice federale Jorge Ferro, si concludono con il convincimento che i fatti siano stati commessi sotto la giurisdizione militare alla quale, pertanto, vengono trasmessi tutti gli atti. La sentenza è del 2 ottobre 1985. Un anno dopo, l'11 luglio 1986, esattamente nella nona ricorrenza del sequestro, il giudice militare Maurer dispone l'archiviazione della causa. Ritenendo insufficienti le testimonianze di Ghezan e degli altri sopravvissuti, dà invece credito ai militari della base aerea di Tandil che lo avevano dichiarato "disertore".

Nell'ottobre 1988 viene identificato uno dei cadaveri ritrovati in una fossa comune a 80 chilometri da La Plata: è Pedro Luis Mazzocchi.

Per la sua morte in Argentina nessuno dovrà mai più rendere conto. Nessuno dei militari bugiardi, complici o assassini, sarà mai chiamato a rispondere. In Italia però la giustizia ha messo sul banco degli imputati il generale Suárez Mason, diretto responsabile di una cinquantina di centri clandestini di detenzione. Tra i quali c'era anche "La Cacha" dove venne soppresso lo sfortunato soldatino di sangue italiano.

LE “ABUELAS DE PLAZA DE MAYO”

In qualche angolo dell'Argentina vive la famiglia di un militare con un ragazzo che non è figlio di quelli che crede i suoi genitori. Si chiama Guido Carlotto, ma lui non lo sa. Il suo presunto padre potrebbe essere il torturatore e anche l'assassino della vera madre. O, nella migliore delle ipotesi, un complice consapevole di una banda di criminali in divisa che, oltre al genocidio di un'intera generazione di argentini, ha ideato un abominio senza precedenti: il sequestro dei bambini nati nei campi clandestini da donne detenute e poi, dopo l'eliminazione delle madri naturali, “regalati” a famiglie di militari.

Sembra il canovaccio di una tragedia greca, eppure è la storia di un giovane che ora ha poco più di vent'anni. Per ogni bambino rapito c'è una nonna che lo cerca dall'epoca della dittatura e che non ha mai perso le speranze di ritrovarlo perché sa che col nipote, ormai adulto, potrà idealmente ricongiungersi alla figlia scomparsa.

“Madres” e “abuelas” di Plaza de Mayo da vent'anni continuano a chiedere giustizia per i loro cari scomparsi.



I CARLOTTO

«Hanno tutti tra i sedici e i ventitré anni», dice Estela Carlotto, presidentessa dell'Associazione "Abuelas de Plaza de Mayo", che riunisce le nonne dei bambini desaparecidos. È una donna forte e coraggiosa: ha perso la figlia Laura in modo atroce e da allora, come missione della sua vita, si è imposta di ritrovare il nipotino Guido scomparso. Sa soltanto che è nato il 26 giugno 1978 e dopo cinque ore fu strappato dalle braccia della madre e consegnato a un militare. Laura, a due mesi dal parto, venne eliminata nel campo de "La Cacha".

La vicenda di Estela Carlotto è diventata il simbolo di tutte le nonne che sin dall'epoca della dittatura, quando protestare significava rischiare in ogni momento, non hanno mai cessato di lottare per avere giustizia. Le "nonne" a fianco delle "madri" ogni giovedì hanno sfilato e continuano a manifestare in Plaza de Mayo davanti alla Casa Rosada. Le *abuelas* sono vittime due volte: come madri e come nonne. Con al petto le foto delle figlie, dei figli, e i nomi dei nipotini nati in clandestinità e mai conosciuti.

«Li dobbiamo trovare tutti», dice Estela: «Oggi, grazie a nuove testimonianze e alle ricerche, è possibile risalire ai falsi genitori e da lì ai bambini. Esistono metodi scientifici, come gli esami emogenetici e sul Dna, per stabilire con certezza la paternità. Successivamente la magistratura effettua il riconoscimento ufficiale.

Il difficile viene dopo, quando il ragazzo scopre che le persone con cui è cresciuto non sono i veri genitori, che quelli sono morti o scomparsi in tragiche circostanze, e che ora ritrova la sua famiglia. È uno shock

terribile per cui è necessario l'intervento degli psicologi. I ragazzi hanno bisogno di tanto affetto e amore, ma soprattutto hanno necessità di capire».

LA SELEZIONE

Il dramma dei bambini desaparecidos è unico nella storia moderna. È un'altra invenzione dei militari argentini che in questo modo pensavano di completare il processo di "pulizia etnica" iniziato con i genitori. L'eliminazione degli uni, l'integrazione degli altri in famiglie che, secondo la loro folle ideologia, potevano allevarli con nuovi ideali.

In questo dramma c'è un altro capitolo da scoprire che la dice tutta sui metodi nazisti dei militari argentini. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, solo le ragazze belle e "bianche" venivano salvate in attesa che partorissero. Gli aguzzini selezionavano attentamente le loro vittime. Le altre venivano uccise subito con i bambini che portavano dentro.

Laura Carlotto era una delle più belle della sua università.

«Purtroppo molte madri sapevano che le loro figlie erano in stato di gravidanza quando vennero sequestrate e così continuano a cercare nipoti che non sono mai nati», sottolinea Estela: «Ma non è una ricerca inutile perché solo l'idea e l'impegno costituiscono una grande ragione di vita per queste donne provate da un dolore indicibile».

Spiega la presidentessa delle "Abuelas": «La vita dei bambini rapiti, apparentemente serena, si è sviluppa-

ta nella contraddizione con una realtà nazionale dalla quale i genitori adottivi hanno sempre cercato di tenerli all'oscuro, costringendoli dentro un irreal e dannoso isolamento. Questo degli *hijos* è stato un fenomeno mostruoso e incomprensibile. A volte c'è stato un traffico di bambini venduti, ma nella maggior parte dei casi i neonati partoriti quasi sempre in un ospedale militare venivano consegnati a ufficiali o a famiglie vicine alle Forze armate e da questi allevati come figli naturali. È capitato che i bambini siano stati adottati dalle stesse persone che materialmente hanno torturato e poi ucciso i loro veri genitori».

UNA NUOVA ACCUSA

Paradossalmente quello che può sembrare il crimine più bestiale commesso dai militari si sta trasformando per loro in un micidiale boomerang. Le due leggi speciali e l'amnistia negli anni Ottanta non prevedevano infatti il reato di sequestro e occultamento riguardo ai figli dei desaparecidos. Grazie a questa "dimenticanza", dovuta al fatto che nessuno dei presunti responsabili è mai stato perseguito e giudicato per tale reato, la magistratura argentina può oggi riaprire i casi e procedere contro i militari.

«Le ipotesi più credibili, per spiegare un fenomeno così cinico e crudele, sono diverse», spiega Estela Carlotto: «Sicuramente potrebbe essere un metodo simile alla "pulizia etnica" volendo i militari allevare nuove generazioni "ripulite" e "liberate" dalla malattia del comunismo e della sovversione. Altri pensano che si

trattasse di un modo inconscio per tacitare il senso di colpa di chi torturava e uccideva decine di persone al giorno. Qualunque fosse la ragione, le prigioniere venivano considerate come semplici contenitori. Non che il fatto di essere incinte le salvasse dalle sevizie, persino dalle violenze carnali e dalle privazioni quotidiane. Venivano trattate allo stesso modo degli altri con un'igiene che è difficile solo immaginare. Alla fine chi resisteva e portava a compimento la maternità veniva fatta partorire in ospedale e dopo poche ore le portavano via il neonato che non vedeva più. Da quel momento scattava la sentenza di condanna a morte e la poveretta, riaccompagnata nel centro clandestino in condizioni fisiche e psicologiche devastanti, poteva essere eliminata in qualsiasi istante. Così accadde anche per Laura. Fu uccisa due mesi dopo il parto».

LAURA

Laura era nata nell'Ospedale Italiano di La Plata il 25 febbraio 1955, primogenita di Guido Carlotto, originario di Arzignano in provincia di Vicenza, e di Estela Barnes. La famiglia abita ancora a La Plata dove il padre aveva un'impresa di vernici e la madre era maestra elementare.

Nel 1974 la ragazza si iscrive alla facoltà di Storia nell'università della città. Qui entra in contatto con i movimenti studenteschi e diventa militante della Juventud Peronista.

Racconta Estela: «Subito dopo il golpe tutti capirono i pericoli che correavano i dissidenti e chi faceva

politica. Mia figlia ne era consapevole, ma diceva che qualcuno doveva pur muoversi contro l'ingiustizia. Lei era una ragazza molto forte e coraggiosa, si dava da fare con i poveri, gli analfabeti, la gente che viveva in condizioni disperate nelle *villas miserias*. Sicuramente faceva politica nell'università perché si batteva per un mondo libero e democratico. Quando i militari presero il potere non volle saperne di fuggire. In quel periodo si trasferisce col suo compagno a Buenos Aires dove dapprima condivide un appartamento con un'altra coppia, poi ne trovano uno solo per loro.

Il primo agosto Laura chiede a mio marito il furgoncino della ditta per il trasloco. Si fa aiutare da un amico, Daniel Mariani. Verso sera Guido, non vedendola tornare, si preoccupa ed esce a cercarla. Alle 20,30 arriva nell'appartamento. La porta è spalancata, le luci accese, i mobili distrutti. Non c'è nessuno».

Estela non avendo notizie della figlia e neppure del marito si precipita a Buenos Aires e trova l'appartamento nelle stesse condizioni. Chiede informazioni ai vicini. Le rispondono:

«Sono arrivati i militari: hanno prelevato, avvolti dentro coperte, i coniugi che abitavano con Laura e poi hanno ucciso un giovane (che si scoprirà essere l'amico Daniel Mariani). Successivamente – aggiungono i vicini – sono tornati e hanno preso un uomo dai capelli bianchi». Estela non ha dubbi che



Laura Carlotto.

si tratti del marito mentre pensa che Laura sia riuscita a fuggire.

Bussa a tutti i commissariati. Nessuno sa niente. Si rivolge a un'amica che la mette in contatto con un uomo, un tal Martín Sanchez, che potrebbe aiutarla. Costui le chiede 40 milioni di pesos per corrompere le guardie. Estela paga e viene a sapere che il marito si trova in carcere e che sta ricevendo un trattamento di favore, ma non le dicono il luogo e quando verrà liberato.

Disperata la donna si rivolge a un'altra amica, sorella del generale Reynaldo Benito Bignone*, personaggio di grande peso nella gerarchia militare, che le concede un incontro e le dà qualche speranza. Infatti il 25 agosto Guido Carlotto viene liberato a 30 chilometri da La Plata.

«Mi raccontò che lo avevano portato in un centro clandestino dove per cinque giorni lo avevano interrogato tenendolo sempre incappucciato. Volevano sapere dove Laura si fosse nascosta. Mia figlia era riuscita a salvarsi perché al momento dell'arrivo dei militari si trovava nel nuovo appartamento. Qualcuno l'aveva avvisata e lei era subito fuggita. Mi telefonò per l'ultima volta il 16 novembre 1977. In quei giorni mi giunse anche la sua ultima lettera in cui mi annunciava una novità: era incinta di due mesi».

* Il generale di divisione Reynaldo Benito Bignone, presidente della quarta giunta, venne processato (causa 95) per le responsabilità avute nel centro clandestino Campo de Mayo e nella Zona 4. Successivamente *desprocesado* in base alla legge dell'"Obbedienza dovuta".

Il 26 novembre la ragazza viene sequestrata insieme al suo compagno mentre si trova in una pasticceria di Buenos Aires. Attraverso le testimonianze Estela è riuscita a ricostruire l'odissea della figlia.

Laura e il compagno finiscono a "La Cacha". Il giovane viene fucilato un mese dopo. La ragazza, invece, è tenuta in vita per portare a termine la gravidanza. Dai racconti di alcuni sopravvissuti è possibile sapere che era viva cinque mesi dopo il sequestro. L'aveva vista e ci aveva parlato un giovane che si chiamava Carlos Luis Lahitte, nome di battaglia Carlitos.

CARLITOS

Aveva già trascorso due anni in carcere come prigioniero politico, poi nel settembre 1977 viene liberato e pedinato. Un giorno lo arrestano di nuovo a casa della sorella e lo rinchiudono a "La Cacha". Nel centro clandestino viene a lungo torturato. Conosce una ragazza, Laura, costretta a lavorare come una schiava per tutto il giorno nonostante il pancione. La gravidanza e le privazioni, la mancanza di una qualsiasi assistenza medica, l'hanno ridotta in condizioni pietose: le cadono i denti, ha profonde e dolorose carie. Però resiste con grande coraggio.

Intanto i genitori non hanno perso le speranze e bussano a tutte le porte per tentare di salvarla. Pagano inutilmente 150 milioni di pesos, si sottopongono ad ogni umiliazione, alla fine Estela torna dal generale Bignone che, nel frattempo, è diventato segretario della giunta militare. L'alto ufficiale la riceve con una pisto-

la sulla scrivania e la tratta freddamente. Da lei vuole sapere molti particolari su Laura.

Estela gli riferisce quel che sa convinta che siano informazioni utili per ritrovare la figlia tra migliaia di prigionieri.

«Il suo nome di battaglia è Rita ed è incinta, credo, di cinque mesi», dice pregando il generale affinché si adoperi per sottoporla a un regolare processo.

Ma Bignone non si fa commuovere. La guarda fissa negli occhi e le risponde ambiguamente:

«Cara signora, non posso prometterle nulla. Nel nostro Paese non possiamo permetterci che avvenga come in Uruguay dove i Tupamaros rappresentano un problema. In prigione gli ideali diventano più forti e loro cercano persino di indottrinare le guardie carcerarie».

Da queste parole Estela crede di capire che la figlia sia già morta. Prima di andarsene scongiura il generale perché le restituisca almeno il corpo: «Non voglio impazzire come tante madri che stanno cercando i corpi dei loro figli». Bignone non batte ciglio, ma si ricorderà di questa supplica.

Nei mesi successivi le speranze si riaccendono grazie a qualche lettera anonima e a brandelli di racconti fatti dalle poche persone uscite dal campo.

In aprile un uomo si presenta nella ditta del padre e dice che il parto di Laura è previsto per giugno: «Tenetevi pronti e andate a cercare il neonato in tutti gli orfanotrofi», aggiunge prima di dileguarsi.

Il 25 giugno la giovane viene trasportata in ambulanza all'ospedale militare dove partorisce il giorno dopo. Dà alla luce un maschietto. Vorrebbe che si

chiamasse Guido, come il nonno. A sera la riaccompagnano a “La Cacha”.

UN REGGISENO NERO

Ad agosto si decide la sorte di Carlitos. Il generale Suárez Mason, o uno dei suoi stretti collaboratori, ha firmato l'ordine per eliminare il prigioniero. Serve una donna per organizzare la messinscena di uno scontro a fuoco. Laura è la predestinata. Il 24 i responsabili del campo le permettono di farsi una doccia e le ordinano di vestirsi con particolare cura.

«Ti portiamo a Buenos Aires per sottoposti a un processo», mentono. Non sappiamo che cosa Laura abbia pensato in quelle ultime ore. Conosceva benissimo le regole del campo, ma c'erano stati anche rarissimi casi in cui il detenuto era stato consegnato alla giustizia ordinaria. Forse ha sperato di poter uscire viva e di poter riabbracciare il bambino che – le avevano detto – sarebbe stato affidato alla nonna.

Forse ha creduto in un miracolo. O forse no, rassegnandosi al suo destino.

Fatto sta che la notte del 24 si prepara.

C'è un'usanza fra i prigionieri: chi esce si porta via qualcosa dal campo. Laura chiede un reggiseno nero ad Alcira Ríos. Poco dopo, quando viene a sapere che c'è anche Carlitos, si rende conto che è davvero finita. In un istante crollano tutte le speranze. Lo dice ai compagni mentre li saluta per l'ultima volta.

Alle 23 Laura e Carlitos vengono caricati su una Renault 12 bianca e portati in località “Isidro Casano-

va". Ad un incrocio l'auto si ferma, i militari fanno uscire i due giovani.

«Inginocchiatevi», ordinano loro. E aprono il fuoco quasi a bruciapelo.

Le esplosioni sono devastanti. Laura viene colpita due volte alla testa e anche al ventre. «Per cercare di nascondere la recente maternità», dirà la madre. Qualcuno si occupa di finire Carlitos.

Per completare l'opera i militari crivellano l'auto di proiettili. Lo scontro a fuoco tra una pattuglia delle forze dell'ordine e due pericolosi terroristi è finito.

L'indomani i signori Carlotto ricevono una convocazione presso il commissariato di "Isidro Casanova". Li accoglie un commissario che consegna loro la carta d'identità di Laura. Il documento è in perfetto stato.

Il commissario fornisce la versione ufficiale: «Due sovversivi, che operavano in clandestinità, sono stati intercettati a un posto di blocco. All'alt non si sono fermati, ma hanno cominciato a sparare. I militari li hanno inseguiti e hanno risposto al fuoco. I due sovversivi sono morti. Uno di loro risulta essere Laura Carlotto. È vostra figlia? Gli ordini sono che potete prendere il corpo».

Estela reagisce con disperazione, insulta il poliziotto, lo chiama assassino e torturatore. L'uomo resta impassibile.

L'indomani i signori Carlotto si recano alle pompe funebri "Abruzzese". In una cassa c'è anche il povero Carlitos. È una cosa orribile, soprattutto per i genitori. Ambedue hanno il volto sfigurato. Laura è seminu-

da, col ventre devastato da una raffica. Estela nota che la figlia ha le dita macchiate di inchiostro come se le avessero rilevato le impronte digitali.

Il generale Bignone ha così accontentato l'amica della sorella che lo aveva implorato di avere almeno il cadavere della figlia. Di ciò ne aveva evidentemente informato il generale Suárez Mason che, nell'ordine di eliminazione, aveva aggiunto una nota: «restituire il corpo alla famiglia entro la mezzanotte o seppellirlo come N.N.».

Carlitos viene sepolto in una fossa comune senza nome. Solo anni dopo verrà riesumato e identificato dai familiari.

Il destino di Laura si è compiuto. Ma il suo cuore continua a battere in un giovane che vive in una famiglia di militari. «Non mi darò pace sinché non avrò trovato Guido», dice Estela. E come lei tutte le *abuelas* che ancora cercano i nipoti rapiti.

GLI “HIJOS”

Sono il simbolo del dolore e della speranza. Si chiamano con una parola spagnola: *hijos* che significa “figli”. Sono, infatti, i figli delle vittime delle dittature militari nell’America Latina. Figli di persone sequestrate e uccise nelle carceri clandestine, nelle caserme o negli stadi. Molti non hanno mai conosciuto i genitori spariti quando loro erano troppo piccoli per ricordare il volto, il sorriso, le carezze, i baci della madre e del padre. Alcuni sono nati nell’infermeria della stessa prigione e subito dopo sono stati affidati a una famiglia di militari. Nel frattempo la madre veniva riconsegnata agli aguzzini per essere “eliminata”.

Questi bambini sono cresciuti nella menzogna, allevati spesso da un uomo che considerano il padre e che invece è stato l’assassino e persino il sadico torturatore dei loro genitori. Almeno cinquecento neonati hanno avuto questo destino nell’Argentina dei generali golpisti, ma solo una cinquantina sono stati rintracciati e restituiti alle vere famiglie.

Altri sono stati individuati attraverso faticose ricerche durate vent’anni, ma ancora non si riesce ad ottenere le prove e le testimonianze decisive per chiedere l’intervento del giudice. Una sorte tremenda per que-

sti ragazzi. Ma non è meno semplice da sopportare e superare quella dei pochi che sono stati riconosciuti e restituiti alle famiglie naturali. Per loro è stato uno shock scoprire l'atroce verità, ricostruire il passato e accettare la nuova realtà.

Alcuni hanno chiesto di restare con i genitori adottivi che ormai considerano la loro famiglia.

UNA FAMIGLIA DISTRUTTA

Miguél Santucho ha 23 anni. Vive tra Buenos Aires e Roma. Porta un cognome pesante. Lo zio Roberto fu il fondatore dell'Erp, l'Esercito rivoluzionario del popolo, che insieme ai Montoneros formavano i due gruppi armati del movimento peronista negli anni Settanta. Mario Roberto Santucho, dopo il golpe di Videla nel 1976, venne catturato e fucilato dai militari nel centro clandestino di Campo de Mayo. Miguél ha perso dieci familiari.

«Avevo nove mesi quando andarono a prendere mia madre, Cristina Navajos», racconta: «Non è più tornata. Mio padre, che era pure un dirigente dell'Erp, si salvò perché si trovava in Europa per cercare fondi e solidarietà per la lotta contro la dittatura».

Miguél è un giovane alto e robusto, dagli occhi chiari e i capelli ricci. Parla italiano o spagnolo indifferente-mente. Sino al 1995 ha vissuto a Roma, poi ha deciso di tornare in Argentina e di provare a ricostruire le sue radici strappate con brutalità dai militari.

Insieme al fratello Camilo è uno dei fondatori dell'associazione italiana degli "Hijos", con sede nella ca-

pitale. Gira l'Europa per parlare dei processi contro i militari e per spiegare l'attività degli "Hijos". Con lui c'è José Gabriel Rovegno, stessa età, stessa storia. «I miei genitori vennero sequestrati il 20 agosto 1976. Avevo solo quattro mesi. Non ho mai saputo niente di loro. Ma continuo le mie ricerche perché voglio conoscere la verità».

Miguél e Gabriel espongono le ragioni del loro impegno.

«Intanto chiediamo che anche in Argentina si facciano i processi contro i militari e si giunga a una condanna per l'accusa di genocidio», dice Miguél: «Vogliamo sapere ufficialmente che fine abbiano fatto i nostri familiari e che ci vengano restituiti i corpi».

Aggiunge Gabriel: «C'è poi l'aspetto politico della nostra azione. Siamo indipendenti da qualsiasi partito politico o organizzazione. Rivendichiamo la lotta dei nostri genitori che combatterono per un ideale di libertà e democrazia. Infine rifiutiamo la spiegazione ufficiale della lotta tra "i due demoni", con cui si è cercato di chiudere col passato sostenendo che la repressione fu una guerra tra buoni e cattivi. I desaparecidos, le torture e le morti di migliaia di persone sono state giustificate come isolati eccessi nel processo repressivo messo in atto dai militari per fermare la guerriglia».

«Si dimentica – sottolinea Miguél – che da una parte c'erano le Forze armate con l'apparato bellico e la copertura dello Stato, dall'altra poche centinaia di militanti guerriglieri. Ma la gran parte delle vittime (cinquantamila tra uccisi, scomparsi e detenuti) furono persone innocenti, colpevoli di essere dissidenti,

oppositori, appartenenti a partiti della sinistra o solo sospettati di poter rappresentare un potenziale pericolo per il regime. Tutti questi furono oggetto della repressione in modo indiscriminato e violento, senza alcuna accusa specifica, procedimenti giudiziari e possibilità di difendersi».

“ESCRACHE”

«Oggi finalmente qualcosa si muove – continua Gabriel –: qualche militare è stato arrestato grazie alle nuove accuse per i sequestri di neonati partoriti in carcere dalle prigioniere e poi dati in affidamento a famiglie dei militari. Ma non basta. In Argentina dove non arriva la giustizia vogliamo arrivare noi. Abbiamo inventato una nuova forma di lotta. Si chiama *escrache*. Significa individuare, mettere al bando e isolare dalla comunità i criminali autori di torture e sequestri».

Cosa fanno gli “Hijos”?

«Una volta scoperto l’aguzzino, riempiamo il suo quartiere con manifesti e scritte. Facciamo sapere a tutti chi è quell’uomo che vive impunemente nella sua abitazione. Riveliamo ciò che ha fatto in passato. Chiediamo ai commercianti di non vendergli più niente e di cacciarlo dai negozi. Cerchiamo così di creargli attorno una invisibile barriera di condanna morale. Non andrà in carcere, ma la sua casa diventerà una cella».

LA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Questi ragazzi, nati tra il 1976 e il 1980, hanno fondato una associazione internazionale (Hijos) che aiuta

le nonne e i familiari dei desaparecidos nella lotta per ottenere giustizia. La loro sede si trova a Buenos Aires, in via Riobamba, poche centinaia di metri dal palazzo del Parlamento.

Altre sedi sono state aperte in diciotto città tra Sud America e Europa: le principali a Santiago del Cile, Montevideo, Barcellona, Madrid, Parigi e Roma. Gli “Hijos” girano il mondo per denunciare i crimini dei passati regimi e per chiedere il sostegno dell’opinione pubblica affinché, ovunque, si processino i militari responsabili del genocidio.

Per molto tempo le associazioni delle madri, delle nonne, dei familiari e degli “Hijos”, si sono battute in solitudine. Ora, soprattutto dopo l’arresto nell’ottobre del 1998 a Londra dell’ex dittatore cileno Augusto Pinochet, sta crescendo la solidarietà e si moltiplicano le iniziative giudiziarie e politiche.

È il momento tanto atteso della resa dei conti. E nella stessa Argentina, dove sembrava che gli assassini e i torturatori in divisa potessero vivere liberi grazie alle leggi speciali e all’amnistia, qualcosa sta cambiando.

«Alcuni coraggiosi magistrati – rilevano Miguel e Gabriel – hanno riaperto i dossier contro i militari incriminandoli per un nuovo reato non previsto dalle leggi di impunità: il sequestro dei bambini».

Per questo reato sono stati arrestati lo stesso generale Jorge Rafael Videla e altri quattro ex alti ufficiali. Questi uomini, una volta potenti e intoccabili, sono finiti in prigione trascinati come comuni criminali, coprendosi il volto con i giornali, insultati dalla folla e bersagliati dal lancio di uova e monetine.



“Escrache”: manifesti contro il torturatore Juan Antonio Del Cerro, noto “El colores”, affissi nei pressi della sua abitazione in un “barrio” popolare a Buenos Aires.

In carcere sono rimasti poco perché hanno presto ottenuto gli arresti domiciliari, ma la giustizia segue il suo corso. Li aspettano nuovi processi, mentre all'estero si aprono procedimenti contro di loro anche per i reati in Argentina coperti dall'impunità.

OPERAZIONE CONDOR

L'ex presidente "de facto" ed ex dittatore cileno, generale Augusto Pinochet, nominatosi senatore a vita dopo aver lasciato la carica di capo delle Forze armate, nell'ottobre 1998 si reca per una visita medica a Londra. Il giorno 16, mentre si trova ricoverato in un ospedale privato per accertamenti clinici, viene raggiunto da una richiesta di estradizione firmata dal giudice spagnolo Baltazar Garzon. Il generale resta stupefatto quando vede entrare nella sua stanza due ufficiali di Scotland Yard che gli consegnano l'atto giudiziario. L'uomo più potente e temuto del Cile, amico personale dell'ex premier britannico Margaret Thatcher, viene dichiarato in arresto.

Con questa iniziativa la magistratura inglese dà seguito alla richiesta di Garzon, che sollecita l'extradizione del generale affinché venga giudicato da una Corte spagnola. Garzon è lo stesso giudice che si occupa dei casi dei

Il generale Augusto Pinochet e, a destra, il presidente Salvador Allende poco prima del golpe in Cile.



300 cittadini spagnoli desaparecidos in Argentina. Ora ha nelle mani nuove prove che lo portano ad estendere le indagini anche sulle trame dell'Operazione Condor che coinvolge tutto il Sud America.

Il clamoroso arresto, che in pratica sancisce la fine dell'impunità degli ex dittatori, fa scoppiare le polemiche a livello internazionale, mentre in Cile si riaccendono le passioni mai sopite nella popolazione ancora divisa tra oppositori e fedeli all'anziano generale golpista. Pinochet, che nonostante i suoi 83 anni e le malattie si mostra come sempre un uomo di ferro, non si arrende. Comincia, anzi, una strenua battaglia legale per ottenere la libertà e per tornare in Cile.

PINOCHET

Mentre scriviamo questo libro la vicenda processuale è in pieno svolgimento. La Spagna chiede di poterlo processare davanti a una Corte di giustizia di Madrid e sollecita l'extradizione perché, secondo il diritto penale iberico, non si può procedere in giudizio in assenza dell'imputato. I difensori di Pinochet si oppongono cercando di trovare soluzioni differenti con l'obiettivo ultimo di riportarlo in patria.

La Camera dei Lord di Londra ha stabilito che dal punto di vista strettamente giuridico nulla impedisce di procedere all'extradizione: significa il riconoscimento di una realtà



che, se non negata, era perlomeno ignorata a livello mondiale. La decisione dei Lord inglesi ha sancito *de facto e de jure* il principio che nessun criminale possa più godere dell'impunità.

Un concetto che dovrà essere recepito negli ordinamenti penali di tutti i Paesi civili e che costituirà la pietra miliare per i futuri processi internazionali contro i militari accusati di golpe, sequestri, torture e genocidi.

L'ARCHIVIO DEL TERRORE

Il caso Pinochet nasce in seguito agli sviluppi dell'indagine condotta dalla magistratura spagnola sull'Operazione Condor.

Nel 1992 l'avvocato paraguaiano Martin Almada scoprì, quasi casualmente, il cosiddetto "archivio del terrore". Si trovava dimenticato in un commissariato dell'ex polizia politica, nel piccolo comune di Lambaré a venti chilometri da Asunción.

Tra queste carte emersero i documenti che rivelavano i retroscena dell'Operazione Condor che, sotto la guida del dittatore cileno, coinvolgeva nella repressione durante gli anni Settanta-Ottanta anche le dittature di Paraguay, Bolivia, Argentina e Brasile.

Questo piano prevedeva la cattura degli esuli latino-americani che venivano arrestati e consegnati alla polizia dello Stato di origine. Così i dittatori trasformarono il Sud America in una grande prigione chiudendo ogni via di fuga agli oppositori dei regimi. Negli otto anni in cui funzionò, a partire dal 1975, molte migliaia di persone persero la vita fra atroci sofferenze.

Di 12 868 casi si hanno prove certe, ma secondo le organizzazioni umanitarie latino-americane i morti furono quasi 36 mila.

Nell'“archivio del terrore” si sono trovati centinaia di nomi delle vittime e soprattutto i piani di collaborazione tra le polizie dei diversi Stati. Inoltre compaiono le carte che documentano l'intervento della CIA americana.

Nel 1995 un “pentito” rivelò che dal Cile si muovevano le fila dell'“internazionale nera” per mettere a segno attentati in tutto il mondo. Furono assassinati a Roma, il 6 ottobre 1975, l'ex presidente cileno Bernardo Leighton e a Washington, il 21 settembre 1976, l'ex ministro degli Esteri del governo Allende, Orlando Letelier. Ma queste furono solo due vittime famose. Migliaia di altri dissidenti e oppositori vennero sequestrati e uccisi nei diversi Paesi dell'America Latina con operazioni di polizia rimaste avvolte nella massima segretezza.

CINQUE ITALIANI NEGLI ARTIGLI DEL CONDOR

I documenti scoperti nell'“archivio del terrore” furono trasmessi al giudice spagnolo Baltazar Garzon che ha aperto un'inchiesta contro Pinochet anche sull'Operazione Condor. Garzon indaga sui cittadini spagnoli desaparecidos in Argentina, mentre il collega Manuel García Castellón si occupa dei settantanove spagnoli scomparsi in Cile. Le due inchieste si riunificano nella parte che riguarda l'Operazione Condor, ancora nelle fasi preliminari.

È probabile che lo sviluppo di questa indagine allarghi il campo ad altri Stati (Paraguay, Uruguay, Brasile) dove furono “eliminati” cittadini spagnoli. Ed è altrettanto possibile che il reperimento di nuovi documenti e la individuazione di altre vittime di origine europea, estenda le indagini ad altri Paesi. Tra i quali l'Italia.

Sinora sono state presentate alla Procura della Repubblica di Roma otto denunce per la scomparsa di cittadini argentini e uruguaiani di origine italiana finiti negli artigli del Condor. Ma è solo l'inizio di una storia ancora tutta da scrivere*.

* I familiari dei desaparecidos italo-argentini e italo-uruguaiani, vittime dell'Operazione Condor, il 9 giugno 1999 hanno presentato una denuncia alla Procura della Repubblica del Tribunale di Roma. Si tratta degli italo-uruguaiani Gerardo Gatti, Juan Pablo Recagno, Armando Arnone, Andrés Bellizzi, Daniel Baranzano – tutti sequestrati in Argentina – e degli italo-argentini Horacio Campiglia, Alejandro Logoluso e Lorenzo Gigli, sequestrato nel 1980 in Brasile e assassinato in Argentina. Sulla vicenda indaga il procuratore Giancarlo Capaldo.

L'ESULE

«L'Argentina di oggi non è diversa da quella dei generali». Dopo oltre vent'anni i ricordi di un'epoca segnata dall'oppressione sono difficili da cancellare. Soprattutto è difficile accettare il presente. La convinzione che sette anni di dittatura abbiano inferto al Paese una ferita mortale genera un pessimismo che lascia poche speranze per il futuro. Per questo ha deciso di non tornare più, se non come turista, in Sud America.

L'architetto Ugo Majorana appartiene a una famiglia di origini calabresi.

Dal 1980 vive in Sardegna, a Sassari, dove è stato raggiunto da altri connazionali sfuggiti ai militari. In città si è formata una piccola colonia di argentini, tutti professionisti affermati, che hanno ricominciato una nuova vita.

Majorana era il più giovane docente universitario di architettura, sicuramente uno degli intellettuali più in vista di Rosario, la città dove era nato, cresciuto e la sua famiglia ha forti radici. Da studente aveva militato nella sinistra marxista e si era distinto per l'impegno politico e sociale. «Non più di tanti altri studenti», dice. Poi la laurea e la docenza mentre gli anni Ses-

santa si concludevano con i militari al governo di una finta democrazia.

LA RETATA DEGLI INTELLETTUALI

Il breve ritorno di Perón e quindi l'interregno di Isabelita sono gli antefatti che annunciano il golpe. Subito dopo la presa del potere parte la caccia ai "sovversivi" e ai possibili nemici dello Stato. La "pulizia" è cominciata. A Rosario Ugo Majorana è tra i primi ad essere catturato, insieme a decine di studenti e docenti. Il giovane architetto era stato arrestato già una volta, conosce il carcere e i metodi dei militari, sa benissimo di essere in pericolo. In testa alle liste di proscrizione ci sono i comunisti, gli intellettuali, i sindacalisti e gli operai. E lui, già noto alle autorità di polizia per le sue idee, capisce di non avere scampo. Ma non pensa di fuggire, forse non c'è tempo. Gli avvenimenti precipitano, i soldati entrano armati nell'università, la gente viene portata via con la forza. Molti invece spariscono nella notte, prelevati misteriosamente da casa, dai bar, dalle strade. Così, giorno dopo giorno, il terrore si impossessa dell'Argentina. L'Europa sta a guardare, gli Stati Uniti osservano compiaciuti (e probabilmente, come è stato ormai accertato, collaborano con i militari), nessuno fa o può far niente. Contrariamente a ciò che era successo per il Cile di Pinochet, poche voci si levano per protestare, per chiedere la solidarietà contro un regime altrettanto sanguinario e spietato. Così l'Argentina precipita nel baratro.

Ugo Majorana trascorre tre anni terribili di carcere mentre i suoi amici e compagni spariscono o vengono uccisi. Si salva per miracolo. «L'Associazione mondiale degli architetti sollevò il mio caso pubblicamente durante il congresso che si svolgeva a Città del Messico. I militari per evitare altri problemi, soprattutto a livello internazionale, mi liberarono concedendomi l'autorizzazione all'espatrio. Ottenni asilo dall'ambasciata svedese e potei lasciare l'Argentina. Di me si occupò anche il consolato italiano».

Della vicenda personale preferisce non parlare: «È tutto scritto nei documenti dei processi contro i generali, negli atti raccolti dalla Commissione che indagò sui crimini della giunta e dei militari. La mia storia è uguale a quella di migliaia di argentini scomparsi».

Alto e magro, baffetti e capelli scuri. Si può solo immaginare ciò che ha subito, sofferto e visto nei tre anni di carcere. Alle torture, al dolore per i compagni perduti, si può reagire in tanti modi. Con la testimonianza, con la denuncia, con la vendetta, ma anche col silenzio. Majorana ha scelto quest'ultima strada. Lasciata l'America, ha girato un po' prima di finire, quasi per caso, in Sardegna. Dove ha trovato una nuova dimensione di vita, la voglia di ricominciare, di ricostruire un'esistenza che sembrava spezzata. In seguito chiama altri esuli e colleghi, ricomponendo a Sassari un piccolo nucleo argentino. Tutti con lo stesso passato, con le stesse storie, con la nostalgia della pampa, ma senza il desiderio di ritornare.

Il silenzio però non vuol dire dimenticare. Ugo Majorana può aiutare a capire come una nazione civile

e ricca si sia potuta trasformare in un «grande mattatoio», come siano spariti trentamila uomini senza che il popolo si ribellasse e la comunità internazionale potesse intervenire, come i governi democratici non siano riusciti a punire i responsabili del terrore di Stato.

PEGGIO DEL NAZISMO

«Negli anni Settanta e Ottanta in Argentina è avvenuto qualcosa di simile o di peggio del nazismo, – spiega l'architetto – ma il golpe del generale Videla non è giunto per caso. È la conclusione di un lungo cammino iniziato a metà degli anni Cinquanta, subito dopo la cacciata del presidente Perón costretto all'esilio. Da allora, a parte qualche breve periodo con una parvenza di democrazia parlamentare, si sono succeduti governi militari. Il potere è passato di mano in mano da un generale all'altro, colpi di Stato attuati con le armi si sono alternati a meno cruenti e spettacolari cambiamenti. Ma è sempre stata una lotta in famiglia, tra militari e i loro sostenitori che tutelavano gli interessi delle classi più ricche. Questa situazione è stata agevolata dall'opposizione che di fatto non è mai esistita perché la sinistra era divisa in una miriade di partitini e movimenti, spesso l'uno contro l'altro, anche con le armi. Basta ricordare quando nell'estate del 1973 tornò Perón dall'esilio e fu accolto all'aeroporto da un milione di argentini. Al suo arrivo i diversi gruppi di peronisti, in lotta per guadagnarsi la leadership del movimento, si scontrarono a colpi di mitra e di pistole. Rimasero uccise più di cinquecento persone. Il golpe

di Videla è la conclusione logica di questo processo storico».

La storia va avanti, la democrazia si sta consolidando, grazie alla coscienza popolare che è maturata e ai partiti che hanno acquistato una maggiore responsabilità politica. Come vede l'Argentina di questi ultimi tempi?

«I militari non sono più al governo, ma hanno vinto la loro guerra perché in sette anni sono riusciti a decomporre socialmente l'intero Paese. Oggi si continua a vivere nella paura e nelle bugie».

Perché i responsabili sono rimasti impuniti?

«Dopo la guerra delle Malvinas nel 1983 la dittatura è caduta, ma i militari sono sempre rimasti al potere. Negli anni successivi, mentre la democrazia era ancora instabile, hanno accettato il giudizio sapendo che tanto si poteva negoziare con la minaccia di un nuovo golpe. Così sono riusciti a far approvare leggi speciali che rendevano impossibile una loro condanna».

E i trentamila scomparsi?

«Erano un problema tremendo. Ma era ancora più grave il fatto di avere attentato allo Stato democratico e costituzionale. Dopo la caduta della giunta ciò che i militari hanno ottenuto è di non essere incriminati e messi sotto accusa per aver preso il potere con un golpe. Ed è stato questo il grande errore del presidente Alfonsín. Nella storia del Sud America ci sono stati decine di colpi di Stato e nessun militare è stato mai condannato».

Perché non c'è stata una sollevazione popolare contro l'orrore della dittatura?

«Perché i militari sono riusciti a realizzare quel modello di Stato che avevano progettato. Prima l'hanno sradicato e destrutturato socialmente, hanno mandato in rovina le industrie e anche l'allevamento che era la nostra grande ricchezza. Così hanno messo in ginocchio la nazione».

Come hanno potuto governare?

«Col terrore. In ogni isolato si contavano tre o quattro desaparecidos, non c'è neppure una famiglia che non pianga almeno un morto. Colpivano alla cieca per creare questa psicosi. Uno usciva di casa e non sapeva se sarebbe tornato. Ti venivano a prendere al lavoro, ti catturavano per strada, davanti agli occhi di tutti. Ma nessuno aveva visto, nessuno sapeva niente, perché aveva terrore. Tantissime persone che mai si erano occupate di politica sono state arrestate. Come i nazisti, colpivano dieci per educarne cento».

Cosa si poteva fare?

«Niente. A parte i Montoneros, l'Erp e piccoli gruppi armati, nessuno aveva la forza di reagire. Non c'era organizzazione».

In pratica le persone come lei, intellettuali, sindacalisti, operai, schierati nella sinistra marxista, non avevano vie di salvezza?

«Sapevamo che prima o poi ci sarebbero venuti a prendere. Non si poteva fuggire in altri Paesi sudamericani, tutti governati da regimi militari, perché si correva il rischio di venire catturati e consegnati alla polizia argentina. Ma non ci si poteva neppure arrendere perché eravamo comunque condannati a morte».

Una guerra senza speranza?

«Non c'era guerra in Argentina. Lo dicevano i militari per giustificare le loro azioni, i loro crimini».

Allora, cosa potevate fare?

«Ha detto il presidente Sandro Pertini: a volte è necessario combattere anche se si sa che si verrà sconfitti. Per noi era così, non avevamo altra scelta, arrendersi significava morire. L'unica speranza era una grande mobilitazione popolare che rovesciasse il governo. In passato in Argentina è accaduto più volte. Ma con Videla il terrore è stato troppo vasto e generale».

Afferma il capitano di fregata Scilingo che l'annientamento sistematico dei "sovversivi" era stato pianificato e messo in atto dalla Marina: è vero?

«No, tutte le Forze armate parteciparono in ugual misura. Avevano corpi speciali, squadre della morte, torturatori e lager trasformati in mattatoi. Forse la Marina era più organizzata. Il comandante era l'ammiraglio Massera, capo della Loggia massonica P2. Questo particolare dice qualcosa?».

Dei desaparecidos non si parla più?

«Sì, certo che si parla. Ma il clima è più o meno lo stesso di quegli anni. La gente ha ancora molta paura. Non dimentichiamo che gli elenchi, le liste di proscrizione, esistono sempre. E i militari sono tutti ai loro posti».

La paura giustifica il silenzio sui crimini e sui criminali?

«Ci si meraviglia che in Argentina, dove c'è una situazione precaria, sia avvenuto tutto questo. Ma pensate un po' alle stragi italiane, all'aereo di linea precipitato a Ustica: nessuno è stato mai condannato, i col-

pevoli mai trovati, le famiglie aspettano giustizia da vent'anni. In Sud America è tutto più virulento perché le contraddizioni sono più accentuate. Semmai bisogna meravigliarsi che il presidente Menem si vanti di aver portato l'inflazione a zero e che il Paese sia in crescita economica. Clamorose bugie. Non esiste alcuno Stato capitalista che possa trovarsi in quella situazione. La verità è che la gente muore di fame. Chi era povero è sempre più povero. La parificazione del peso col dollaro, decisa dai banchieri di Menem, ha creato un'economia fittizia perché tutto costa come negli Stati Uniti, ma gli stipendi sono rimasti identici e il potere di acquisto è enormemente diminuito. La classe media, la piccola e media borghesia, che prima se la poteva cavare, ora non esiste più. Esiste una grande massa che tira avanti ai limiti delle possibilità di sopravvivenza, mentre si assottiglia in testa alla piramide sociale la classe dei benestanti che concentra il potere e la ricchezza in poche mani».

Vede qualche speranza per una ripresa economica?

«Non so. So soltanto che l'Argentina non si è ancora risolleata perché i militari sono riusciti a distruggere il tessuto sociale del nostro popolo».

BUENOS AIRES, 1998

La faccia di ghiaccio dell'“Angelo biondo” guarda enigmatica dal manifesto affisso nei pressi dello storico Caffè Tortoni, da un secolo e mezzo ritrovo prediletto di intellettuali e professionisti “porteni”. «Arrestad los asesinos», dice il cartellone con la grande foto dell'ex ufficiale di Marina Alfredo Astiz. Questo quarantacinquenne dagli occhi azzurri e i capelli patinati è il simbolo della violenza e della crudeltà del regime militare che dal 1976 al 1983 ha stretto l'Argentina in una morsa di terrore. E dopo un bagno di sangue ha gettato il Paese in una inarrestabile crisi economica. Crisi che a distanza di oltre vent'anni dalla fine della dittatura continua a imperversare con disoccupazione e miseria sempre più diffuse in ogni strato sociale.

L'inflazione, che alla fine degli anni Ottanta ha devastato la vita degli argentini, è stata sconfitta con una “cura da cavallo”, parafrasando il cognome del ministro dell'Economia scelto dal presidente Menem per promuovere un radicale piano di privatizzazioni e di austerità. Nel 1992 il peso venne parificato al dollaro americano, ma gli stipendi sono rimasti più o meno invariati e il potere di acquisto ridotto rispetto ai prezzi alti. Così milioni di argentini che si erano creati una

posizione, emigrati che dopo una vita di lavoro e sacrifici vivevano in un dignitoso benessere, si sono ritrovati di colpo poveri e senza più certezze. Molti anche disoccupati.

La terapia avviata da Domingo Cavallo ha raggiunto l'obiettivo di fermare e far calare l'inflazione a livelli europei (in quattro anni dal 172% al 4% nel 1994), ma a carissimo prezzo, soprattutto per le classi medie e meno abbienti. Il sogno megalomane e velleitario dei militari ha lasciato un segno profondissimo nel Paese che si affaccia al Duemila come un gigante che, con grande fatica, cerca di alzarsi dopo un lungo sonno.

I segni dei cambiamenti si notano soprattutto a Buenos Aires, una delle capitali più belle del Sud America, una città europea dove si mischiano, in un cocktail multietnico, culture, architetture, lingue e colori.

La città è cresciuta disordinatamente fagocitando modelli urbanistici, resti di costruzioni coloniali, palazzi e chiese di stile italiano, viali che sembrano Madrid o boulevard parigini, grattacieli di vetro tipo Manhattan, facciate "art nouveau", prati inglesi, stupende ville californiane, minareti musulmani. Caffè, librerie, grandi magazzini, ristoranti e pizzerie nel centro sono affollati di gente che passeggia senza sosta a tutte le ore. Una città sempre in movimento dalla mattina alla notte.

Ma l'anima di Buenos Aires va cercata fuori dal cuore urbano, nei suoi 46 *barrios*, ognuno con una storia propria, una componente etnica diversa e una cucina originale. Gli ebrei a Once e Villa Crespo, gli

arabi a Constitución e San Cristóbal, gli spagnoli a Boedo-Almagro, i genovesi alla Boca, uruguaiani e paraguaiani a San Telmo, i tedeschi a Belgrano e Villa Devoto, gli inglesi ad Hurlingham, con una distinzione anche per ceti sociali che vivono ben separati tra un quartiere e l'altro. Così dalle abitazioni lussuose di Villa del Parque e Belgrano si scende ai rioni sottoproletari del porto, alla Boca, o a San Telmo e Mtserrat. E intanto, tra un quartiere elegante e un superstrada, spuntano come funghi le *villas miserias*, le bidonville di cartone dove vivono gli immigrati sudamericani, i disperati e chi ha perso tutto senza più speranza.

UNA CITTÀ AFFASCINANTE

Buenos Aires è una città affascinante, ma come tutte le grandi capitali piena di contraddizioni e di misteri inspiegabili.

Le ferite lasciate aperte dalla dittatura e l'orrore dei desaparecidos sono argomenti di comune conversazione. Capita spesso di sedersi ai tavolini di un caffè e di sentire i vicini passare disinvoltamente da una discussione su una partita di fútbol a un racconto su un familiare scomparso, sulle torture subite, sui sospetti per un conoscente complice del vecchio regime. Dopo i silenzi e la voglia di dimenticare degli anni Ottanta, ora c'è invece il desiderio di confrontarsi con la storia recente, di capire dove è stato il bene e dove il male, di pretendere giustizia.

Dall'inizio dell'anno in poi i quotidiani hanno cominciato a riempire intere pagine di inchieste, inter-

viste, denunce. E poi il tam tam si è moltiplicato su radio e televisioni.

Il processo pubblico sui mezzi di comunicazione è sfociato prima con il fermo di Astiz e poi con altri arresti eccellenti. Personaggi che dopo le leggi speciali e l'indulto si sentivano intoccabili hanno cominciato a temere, hanno intuito che l'ora della resa dei conti si avvicina, che la storia non si cancella.

I procedimenti avviati all'estero, in Italia, in Spagna, Francia, Svezia, Germania, hanno dato coraggio alla magistratura argentina che ha riaperto le inchieste contro i generali. Con nuove accuse non previste dal provvedimento di indulto: complicità nei sequestri di bambini nati nei centri clandestini. Così hanno conosciuto nuovamente il carcere l'ex capo della giunta Jorge Rafael Videla e l'ex ammiraglio Emilio Massera.

Già condannati all'ergastolo e poi liberati con un decreto presidenziale, ora si ritrovano sul banco degli imputati. I procedimenti appena avviati dureranno a lungo, ma nel frattempo spunteranno nuovi testimoni e nuove prove. Ed altri intoccabili, come il generale Carlos Guillermo Suárez Mason, dovranno rispondere delle accuse avanzate dai giudici stranieri.

La volontà di riaffermare una giustizia negata in Argentina da leggi inique e contrastanti con il diritto internazionale, è stata rafforzata dalla vicenda che ha colpito l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet, arrestato a Londra su richiesta delle autorità spagnole.

Comunque vadano a finire le inchieste contro Videla, Massera, Mason, Pinochet e quanti altri verranno incriminati nel corso del tempo, da ora in poi bi-

sognerà tenere conto di un principio stabilito dai giudici europei secondo il quale i reati di genocidio, tortura e *desaparición* non possono essere prescritti. I morti non verranno dimenticati e gli assassini saranno raggiunti in qualunque parte del mondo si nascondano. La parola *impunità* non dovrà più esistere.

TANGO E TORTURATORI

Anche di questo si parla nei locali di Buenos Aires, dove la musica del tango si confonde con le telecronache delle partite di calcio.

Il manifesto che chiede l'arresto di Astiz non dura più di un giorno sul muro vicino al Caffè Tortoni. L'indomani non c'è più: è stato strappato e un altro simile, poco lontano, è stato coperto con una pubblicità di detersivi. Ma la faccia del torturatore Astiz continua a comparire un po' ovunque. Alla televisione, nei giornali, sui libri. *El Infiltrado*, scritto dall'americano Uki Goni, è esposto tra le novità nelle vetrine di tutte le librerie. Una biografia documentata e fitta di agghiaccianti testimonianze sull'uomo più odiato d'Argentina. L'ex ufficiale dall'aspetto germanico, simile in tutto alle SS dei lager nazisti, nel 1977 si infiltrò tra le madri di Plaza de Mayo e ne fece arrestare alcune. Che ovviamente sparirono nel nulla. Il nome di Astiz compare in numerosi racconti di superstiti e testimoni dei campi clandestini di detenzione, sadico seviziatore, capo di *patotas*, feroce esecutore di ordini aberranti.

In un'intervista sull'"Herald Tribune" del 26 maggio 1977 il generale Saint Jean aveva dichiarato senza

mezzi termini: «Prima ammazzeremo tutti i sovversivi; poi i collaboratori; quindi i simpatizzanti e gli indifferenti; per ultimi elimineremo gli indecisi». Più chiaro di così.

In sette anni Videla, Viola, Massera e gli altri golpisti hanno messo in piedi un sistema repressivo che ha cancellato un'intera generazione. Le cifre del terrore sono ancora oggi discusse: si va da un minimo di novemila a trentamila desaparecidos. Nel volume *Nunca más (Mai più)* pubblicato dalla Commissione nazionale sulle persone scomparse si rivelano le statistiche delle vittime: gli operai sono il 30% dei sequestrati, il 21% gli studenti, il 10% i professionisti, tra i quali 400 avvocati impegnati nella difesa dei desaparecidos e dei diritti umani. Le donne sono il 30% e il 3% erano incinte.

LITA BOITANO

«Non ci stancheremo mai di raccogliere documenti e prove contro gli assassini dei nostri cari», dice Ange-

la Boitano, storica voce dell'associazione dei "Familiars".

Ha perso due figli: Michelangelo e Adriana Silvia.

«La ragazza me l'hanno portata via sotto gli occhi.

Una domenica mattina,

era il 24 aprile 1977, all'

uscita dalla messa mi

intrattenni a parlare con



Angela Boitano.

una conoscente sul sagrato della chiesa del “Cabalito”. Mia figlia stava ad aspettarmi giù dalla scalinata, a una cinquantina metri. Improvvisamente si fermò un’auto, uscirono due o tre persone, la afferrarono e la caricarono dentro, allontanandosi a tutta velocità. Io rimasi impietrita, non riuscivo nemmeno a gridare. Mi feci il segno della croce: fu il mio modo per dirle addio. Intorno c’era tanta gente, ma nessuno poté fare niente. Non ho più rivisto Adriana».

La ragazza, studentessa di architettura, finì probabilmente all’Esma seguendo il destino del fratello. Michelangelo, militante della Gioventù Peronista, era stato già sequestrato il 29 maggio 1976, nel periodo delle grandi retate nelle università.

Angela Paolini, vedova Boitano, chiamata da tutti Lita, non si è mai data per vinta con un coraggio e una volontà che l’hanno fatta diventare una delle leader delle “madres”. Veneta di Oderzo, in provincia di Treviso, da allora gira il mondo per partecipare a manifestazione e incontri sui diritti umani, si reca in delegazione da capi di Stato e di governo, persino dal Papa, per testimoniare il dolore di tutte le mamme dei desaparecidos. La sua, come quella di migliaia di altre donne argentine, è una ragione di vita, ma anche una missione. Hanno ricevuto e continuano a ricevere minacce, più volte la loro sede è stata saccheggiata dai ladri che non cercavano soldi, ma documenti. Hanno distrutto l’archivio e i computer, ma ogni volta Lita e gli altri “familiares” hanno ricominciato daccapo.

«Ci spinge una grande forza, quando siamo insieme nessuno ci può fare paura», dice: «E noi genitori degli scomparsi andiamo avanti sulla nostra strada».

AVENIDA RIOBAMBA

Nella sede di Avenida Riobamba, vicino al palazzo del Congresso, ogni lunedì pomeriggio si ritrova con le altre madri e con i parenti delle vittime. Da vent'anni i "Familiares" lottano per mettere in carcere gli assassini come Astiz. Nei locali dell'associazione, tappezzati di fotografie e manifesti, è un via vai continuo di madri e nonne. Arrivano anche alcuni giovani e due ragazze poco più che ventenni con i loro bambini. «Sono figlie di desaparecidos, non hanno mai conosciuto i loro genitori», spiega Lita: «Alcuni di loro – continua – sono nati nei centri di detenzione clandestini. Questi giovani vogliono sapere e capire. E lavorano con noi perché il Paese non cresca nella menzogna e nell'ipocrisia».

Oggi l'Argentina si ritrova a fare i conti col recente passato. Paradossalmente a riaprire la ferita è stato proprio il capitano di fregata Astiz quando, alla fine di gennaio del 1998, ha rilasciato una delirante intervista al settimanale "Trespuntos". Delirante ma non troppo nelle sue dichiarazioni che lanciavano un chiaro messaggio agli attuali politici: «Attenti a non farvi prendere la mano dalle rivincite perché noi militari siamo sempre qui».

Cosa diceva Astiz? In due parole si assumeva le responsabilità di quello che lui e gli altri militari aveva-



Nella sede dei “Familiars” dei desaparecidos a Buenos Aires: da sinistra Maria Manca, la figlia Santina, il parroco di Tresnuraghes don Paolino Fancello e in piedi Lita Boitano.

no fatto, fornendo con orgoglio particolari sulla “pulizia” compiuta vent’anni fa. Tra l’altro l’ex ufficiale di Marina è stato condannato all’ergastolo da un Tribunale francese per la morte di due suore francesi e accusato dalla Svezia per l’uccisione di una giovane di origine scandinava.

Assassinò per strada con un colpo di pistola la diciottenne Dagmar Hagelin. «Fu un errore», dichiarò candidamente Astiz, perché l’aveva scambiata per un’altra ragazza, presunta montonera, che le assomigliava per via dei capelli biondi. «Sono stato addestrato per uccidere», ha detto a “Trespuntos”, «e in queste cose in Argentina sono il migliore».

Alfredo Astiz nel suo Paese non è mai stato giudicato. Dopo l’intervista lo hanno arrestato e poi liberato

in un paio di giorni. Ma, questa volta, ad attenderlo fuori dal commissariato centrale di Buenos Aires c'erano decine di persone che lo hanno insultato e gli hanno lanciato uova marce. Quando lui o altri noti ex torturatori entrano nei locali pubblici la gente esce, volano sputi e minacce. Eppure, sino ad oggi se la sono sempre cavata.

Negli stessi giorni il quotidiano "Página 12" mostrava le foto dell'abitazione di Juan Antonio Del Cerro, tristemente chiamato *El colores* nel centro di tortura e detenzione Club Atletico. Qualcuno gli aveva dipinto le pareti con grandi scritte: « *acá vive un asesino y torturador*». "El colores" le ha subito cancellate. L'articolo descrive la sorpresa degli abitanti del barrio quando hanno saputo chi fosse quel vicino all'apparenza così tranquillo e pacifico.

L'autorevole "Clarín" pubblica invece le fotocopie dei conti segreti tenuti in Svizzera dall'ex generale Domingo Bussi, al momento governatore della provincia di Tucumán. Messo alle strette e attaccato anche dagli altri giornali, Bussi deve ammettere di essersi "dimenticato" di dichiarare 150 mila dollari, «un modesto conto – dice – creato per salvare i risparmi dall'inflazione».

Ma la versione tracotante dell'ex generale (per sua sfortuna ha pure una faccia che sembra la caricatura di un golpista da operetta) ottiene il risultato di scatenare una bufera politica. Anche perché c'è il sospetto che, come altri fondi "neri" scoperti nei forzieri delle banche svizzere dal magistrato della procura di Lugano, Carla Del Ponte, quel conto estero sia stato creato con i soldi rubati ai desaparecidos.

È la conferma delle accuse raccolte dalla Commissione Conadep che in *Nunca más* ricostruisce il saccheggio dei beni, le estorsioni, i ricatti, perpetrati dai sequestratori ai danni delle loro vittime e dei familiari.

Negli stessi giorni una rete televisiva manda in onda uno “scoop” sulla morte di Roberto Santucho, il mitico comandante di origine italiana fondatore dell’Erp, il gruppo guerrigliero che insieme ai Montoneros aveva tentato una risposta armata contro i militari. Un sergente, che aveva prestato servizio nel famigerato “Campo de Mayo” accompagna i giornalisti con le telecamere nel luogo dove fu assassinato Santucho. Secondo la versione ufficiale fu ucciso il 17 luglio 1976 in un combattimento. Racconta l’ex sergente: «Santucho fu sequestrato in un edificio di via Venezuela, dove si nascondeva, e venne fucilato insieme ad altri compagni qualche giorno dopo».

E aggiunge particolari inediti e raccapriccianti: «Il suo corpo fu congelato e conservato per due anni in una vasca di vetro dentro la caserma. Veniva mostrato ai militari che qui si addestravano per la lotta ai sovversivi». Ma di questo orrore non si pente: «Era una guerra, ho fatto il mio dovere», dice in tv l’ex graduato.

Un ritornello che gli argentini si sono sentiti ripetere da tutti i militari all’indomani della caduta della dittatura.

LE “DONNE CORAGGIO” NON SI ARRENDONO MAI

Ma ora, come si legge tutti i giorni sui più importanti quotidiani argentini, molti politici chiedono l'abrogazione delle leggi aberranti che hanno permesso agli assassini e ai torturatori di vivere liberi e impuniti.

«Continueremo a batterci per portare i militari sequestratori davanti a una corte di giustizia argentina», dice ancora Angela Boitano: «Non chiediamo vendetta, ma giustizia. Vogliamo sapere almeno che fine abbiano fatto i nostri figli».

La stessa volontà di ferro che per oltre vent'anni ha spinto Maria Manca, la madre di Martino Mastinu, Francesca Perdighe, Estela Carlotto e tutte le altre madri dei desaparecidos a manifestare nella Plaza de Mayo. Ora per queste “donne coraggio” c'è la speranza nei processi europei.

«Vogliamo che procedano rapidamente perché solo così potremo onorare la memoria dei nostri figli», dicono in coro: «Il nostro Paese dovrà trasformarsi in una grande prigione per i militari responsabili dei crimini. Nessun assassino e sequestratore potrà mai più sentirsi tranquillo pensando che un giorno potrebbe essere messo sotto accusa dalla giustizia internazionale».

*Estela Carlotto,
presidentessa delle “Abuelas
de Plaza de Mayo”.*



GIUSTIZIA È FATTA

«In nome del popolo italiano questa Corte dichiara gli imputati colpevoli . . .»: è la mattina del 6 dicembre del 2000, nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia, costruita per ospitare i processi ai terroristi e ai boss mafiosi, si celebrano le ultime battute di uno storico processo. Come storica sarà la sentenza che di lì a pochi istanti pronuncerà il presidente della seconda Corte d'Assise, Mario Lucio D'Andria. Da sei mesi, in quell'aula, si giudicano sette militari argentini accusati del sequestro e uccisione di otto cittadini italiani. Il processo, in tutte le sue fasi, è iniziato molti anni prima, ma solo nel giugno del 2000 è entrato nel vivo con la sfilata dei testimoni, la toccante requisitoria del pubblico ministero Francesco Caporale, le appassionanti arringhe dei legali di parte civile e la cavillosa difesa degli avvocati dei militari. Gli imputati, in quell'aula, non ci sono. Le gabbie, che una volta hanno custodito brigatisti e mafiosi, sono rimaste vuote per tutte le udienze. I militari argentini si sono rifiutati di presentarsi davanti ai giudici italiani, hanno provato con ogni mezzo di far saltare il processo, tentando di ricusare la Corte o attaccandosi alle formalità del codice.

«Siamo stati già giudicati nel nostro Paese, per questo non possiamo più essere processati», hanno mandato a dire. Ma nessuno dei sette imputati, né i generali e né i sottufficiali, hanno prodotto uno straccio di sentenza che documentasse un'assoluzione o una condanna. In verità, come è emerso in aula, tutti loro hanno beneficiato delle leggi speciali di impunità promulgate dal Parlamento argentino, dagli indulti presidenziali e dalle coperture di una magistratura complice o soltanto disinteressata a portare avanti una pagina fosca che il Paese voleva cancellare. Ma la giustizia italiana non si è fatta intimidire e ha proseguito il percorso del processo superando tutti gli ostacoli procedurali.

Così per mesi sono stati ascoltati una settantina di testimoni provenienti in gran parte dall'Argentina: i familiari delle otto vittime, amici, compagni di lavoro, sindacalisti, giornalisti, superstiti dei centri clandestini di detenzione, i magistrati che parteciparono al processo contro la giunta golpista guidata dal generale Videla, persino ex militari che hanno rivelato i segreti della macchina repressiva. Storie drammatiche di familiari inconsolabili, storie di sofferenze indicibili, storie di barbarie che hanno affossato un Paese ricco e civile. Per mesi la Corte italiana ha sentito ripetere questi angosciosi racconti che hanno ricostruito un decennio di violenze e di lutti.

Ed è emerso, tra testimonianze e documenti, il colpevole silenzio dei politici italiani dell'epoca, spesso complici dei militari argentini con i quali facevano buoni affari commerciali e mantenevano ottimi rap-

porti diplomatici. Così sono venute alla luce le responsabilità della Chiesa cattolica che, a parte poche eccezioni, non ha dato voce alle grida di dolore dei familiari dei desaparecidos. Ed è stata messa in evidenza la grave copertura della stampa italiana che ha volutamente ignorato tra il 1976 e il 1983 ciò che succedeva nel Paese dove la gente spariva e veniva uccisa in massa. Tutto questo, attraverso le parole di chi ha vissuto quei giorni, è stato documentato durante il processo. Migliaia di testimonianze raccolte nei verbali, una montagna di accuse che nessun “principe” del Foro avrebbe mai potuto smontare.

È sembrato di rivivere non tanto il processo di Norimberga ai gerarchi nazisti, quanto il giudizio a cui venne sottoposto Eichmann, l’organizzatore dello sterminio pianificato degli ebrei, nel 1961 a Gerusalemme. Perché anche a Roma è stata ricomposta pezzo a pezzo la macchina infernale inventata dai generali golpisti per sterminare un’intera generazione di giovani e dissidenti. E perché, in quest’aula, è stato possibile attribuire a ciascuno degli imputati le proprie responsabilità.

Il processo italiano è stato il primo di questo genere che si sia svolto fuori dall’Argentina: oggi rappresenta sicuramente un esempio e un precedente per i futuri giudizi che si vorranno intentare ai militari accusati di crimini contro l’umanità o di genocidio.

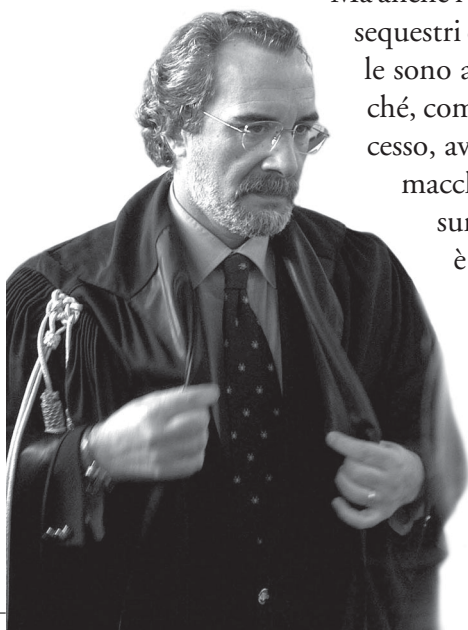
Il 6 dicembre del 2000 è una data fondamentale nel Diritto penale internazionale. Quel giorno una Corte italiana ha sancito un principio universale: nessuno di questi reati potrà mai cadere in prescrizione e i colpe-

voli, chiunque siano e dovunque si nascondano, potranno essere perseguiti e arrestati.

LA SENTENZA

Quella mattina d'inverno nell'aula fa ancor più freddo, ma presto si riscalderà per l'emozione e la gioia di una folla di legali, giornalisti, familiari, amici delle vittime, numerosi argentini della popolosa colonia di esuli e di emigrati. La fase dibattimentale si è conclusa con le richieste di pesantissime condanne presentate dal Pm Francesco Caporale: per il pubblico accusatore, che ha ripercorso passo a passo l'ascesa e la caduta di una delle più brutali e sanguinarie dittature del secolo, non ci sono dubbi. Gli imputati sono responsabili dei delitti loro attribuiti e non meritano alcuna attenuante. Parole durissime per i due generali, Mason e Riveros, indicati come capi e ideatori della macchina repressiva.

Ma anche i sottufficiali, che eseguirono sequestri e torture, per il Pm Caporale sono altrettanto responsabili perché, come è stato dimostrato al processo, avrebbero potuto rifiutarsi di macchiarsi di simili atrocità. Nessun militare dell'Aeronautica, è stato detto, fu coinvolto nella repressione e nessuno fu mai ucciso per essersi ribellato ad ordini infami. Chi lo ha fatto è per pro-



*Il pubblico ministero
Francesco Caporale.*

pria scelta e convinzione: ed è per questo, ha invocato Caporale al termine della requisitoria, che devono essere condannati.

I difensori, nominati d'ufficio dalla Corte dopo la rinuncia a comparire manifestata dai militari argentini e il conseguente abbandono dei loro legali di fiducia, ce l'hanno messa tutta per dimostrare l'infondatezza delle accuse. «Gli imputati hanno solo eseguito gli ordini», hanno ribadito, ma la tesi non ha convinto più nessuno. Così si è arrivati al giudizio finale.

Il presidente legge la sentenza mentre in aula tutti trattengono il respiro e l'emozione. «Ergastolo per i generali Carlos Guillermo Suarez Mason e Santiago Omar Riveros», riconosciuti responsabili il primo di cinque omicidi (Laura Carlotto, Morresi, Mazzocchi, Fabbri, Ciuffo) e un sequestro di persona (il piccolo Guido Carlotto), il secondo per l'uccisione di Marras e Mastinu.

Gli altri cinque imputati – il prefetto navale Juan Carlos Gerardi e i sottufficiali Rossin, Puertas, Porchetto e Maldonado – sono condannati solo per l'omicidio di Martino Mastinu: ventiquattro anni di carcere per ciascuno.

Per quanto riguarda l'omicidio di Mario Bonarino Marras non c'è la prova che ad ucciderlo siano stati effettivamente i quattro sottufficiali su ordine di Gerardi, poiché la sua morte probabilmente fu solo causale. Pertanto vengono prosciolti da questa imputazione.

«Per tutti gli omicidi, fatta eccezione ovviamente per il delitto di Marras, sussiste l'aggravante della pre-

meditazione poiché ricorrono sia l'elemento cronologico che quello ideologico», sottolineano i giudici nella motivazione della sentenza. E aggiungono: «Inoltre sussiste l'aggravante che la consumazione di tutti i crimini venne fatta precedere da crudeltà comportanti indicibili sofferenze fisiche e morali per le vittime».

«Sono stati dimostrati – si afferma nella sentenza – i poteri e le responsabilità dei due generali con riferimento non soltanto ai fatti contestati, ma anche a tutto il sistema repressivo usato dall'ultima dittatura argentina. E sono state documentate le atrocità commesse ai danni di decine di migliaia di persone, la maggior parte delle quali mai coinvolte con il terrorismo, con metodi giustamente paragonati a quelli del regime nazista». Per questa ragione non può essere concessa alcuna attenuante e la Corte infligge il massimo della pena ai due generali.

Il presidente non ha ancora finito di leggere il dispositivo che nell'aula scoppia la gioia e la commozione. Dal fondo c'è anche chi applaude. Poi tutti si stringono intorno ai familiari dei desaparecidos. In prima fila c'è Santina Mastinu con la figlia Vanina. La ragazza ha 22 anni, non può ricordare il giorno in cui il padre Mario Bonarino la teneva in braccio proteggendola dalle fucilate dei militari e restando poi colpito a morte. «Ero troppo piccola», dice in castigliano. La sentenza? «Sono felice, *vamos adelante*: per questo ringrazio tutti. Ma non posso festeggiare. Nessuno mi restituirà mio padre». La madre la bacia: «Finalmente giustizia», dice tra le lacrime: «Per tutti questi anni ci hanno costretto a vivere nel silenzio e nella paura, ma

oggi è arrivato il giorno della verità e della liberazione dagli incubi del passato». Santina ha fatto la spola con l'Argentina, ha partecipato alle udienze più importanti e non è voluta mancare per la sentenza. La madre, Maria Manca, invece non ce l'ha fatta a tornare in Italia: anziana e malata si è presentata solo un giorno al processo per testimoniare sull'uccisione del genero e sul sequestro del figlio. Parlando un misto di sardo e castigliano, con l'aiuto dell'interprete, ha ricordato ai giudici i mille e più giovedì quando con le altre *madres* ha sfilato in Plaza de Mayo per chiedere giustizia. Ora quella giustizia negata in Argentina arriva da una Corte italiana.

In prima fila piangono, si abbracciano, stringono tante mani, due donne ormai diventate mitiche nell'eroica lotta prima contro la dittatura e poi contro i silenzi del mondo intero. Sono Lita Boitano, presidentessa dell'associazione *Familiars*, ed Estela Carlotto, presidentessa delle *Habuelas*, le nonne che da vent'anni ricercano i loro nipotini nati nelle carceri e dati in adozione ai militari. «È un giorno di grande commozione», dice Lita. L'amica e compagna di tante marce, Estela Carlotto, mostra la foto del nipotino Guido: «Avrò pace solo quando lo avrò ritrovato e potrò riabbracciarlo».

«Questa sentenza – commenta a caldo il Pm Caporale – dà giustizia alla memoria delle vittime e coinvolge idealmente i familiari di tutti i trentamila desaparecidos». A fianco c'è Enrico Calamai, all'epoca console a Buenos Aires: salvò centinaia di giovani nascondendoli negli scantinati del Consolato d'Italia e for-

nendo loro credenziali di viaggio per l'espatrio: «È un momento di grande solennità», sottolinea: «probabilmente nessuno degli imputati finirà in carcere, ma questa sentenza ha affermato i valori della società civile». Tra i banchi esplode la gioia degli avvocati di parte civile per i familiari delle vittime. Giancarlo Maniga e Marcello Gentili, che sin dall'esordio hanno seguito ogni momento di questa vicenda processuale, esprimono la loro soddisfazione: «Non è la nostra vittoria, ma quella della giustizia: questa sentenza farà storia e sicuramente aprirà la strada per nuovi processi in Europa», spiegano: «Probabilmente ci sarà un processo d'appello: in caso di conferma della condanna si possono ipotizzare due percorsi: la richiesta di estradizione o un mandato di cattura internazionale. Il nuovo clima politico potrebbe favorire l'accoglimento delle nostre richieste o anche l'avvio di processi in Argentina. Per i militari argentini condannati dalla giustizia italiana il loro Paese sarà anche la loro prigione. Vivranno sapendo di poter essere arrestati in ogni momento».

L'avvocato Luigi Cogodi, parte civile per conto di Diego, figlio di Mastinu, e coordinatore, per incarico della Giunta regionale, delle iniziative istituzionali e dei rapporti da tenere con i familiari delle vittime: «Finalmente la verità storica coincide con la verità giuridica, da una parte stanno le vittime innocenti e dall'altra gli aguzzini e gli assassini», dice: «questo non è stato un processo qualsiasi, è stato un processo alla storia disumana di un regime autoritario che, pur di garantire i privilegi di pochi contro il popolo argenti-



*L'avvocato Luigi Cogodi, al centro, abbraccia Santina Mastinu;
a sinistra Vanina Marras.*

no, ha perseguitato, torturato e ucciso i suoi figli migliori, soprattutto i giovani, perché amanti della libertà e della giustizia sociale. La sentenza non potrà cancellare l'immensità del danno e l'atrocità del dolore che hanno colpito le vittime, i familiari, l'intera Argentina e la coscienza civile del mondo, ma contribuirà a tenere viva la speranza di quanti, pagando di persona, si battono per cause giuste di liberazione umana». E ribadisce il ruolo e la figura di Martino Mastinu: «oggi sappiamo, perché questo processo lo ha chiaramente dimostrato, che il giovane Martino Mastinu, detto El Tano, "l'italiano", sardo di Tresnuraghes, è stato un autentico leader della rivolta operaia dei cantieri navali di "Astarsa", grande sindacalista e strenuo

combattente per i diritti del lavoro, personalità eminente della resistenza contro la dittatura militare e costruttore della moderna democrazia argentina. In questo processo Martino Mastinu figura come unico e ancora attuale “desaparecido”; il suo corpo, infatti, non è stato mai ritrovato. La verità processuale porta a ritenere che sia stato disperso al largo dell’oceano, in uno dei tanti “voli della morte” perpetrati al largo del Mar del Plata, dove gli oppositori del regime venivano precipitati ancora vivi. La sentenza punisce con la pena dell’ergastolo (a “cadena perpetua”) gli aguzzini di Mastinu, quindi li riconosce responsabili di assassinio. Ciò significa che in nome di Martino Mastinu ed in forza di questa sentenza, migliaia e migliaia di familiari di “desaparecidos” argentini potranno da oggi ugualmente invocare giustizia per avere piena “memoria y veridad” per la sorte dei loro congiunti. La battaglia non è finita, perché la sentenza dovrà essere eseguita».

La notizia della sentenza di Roma* rimbalza subito a Buenos Aires. Il generale Carlos Guillermo Suarez Mason, noto pajarito tra i detenuti delle carceri clandestine, non è sorpreso dalla condanna all’ergastolo e, con la solita tracotanza, dichiara attraverso la stampa: «Il processo italiano non ha valore perché viola il principio

* Il 17 marzo 2003 la sentenza di primo grado viene integralmente confermata dalla Prima Corte d’Assise d’appello di Roma. Il 29 aprile 2004 la Cassazione respinge gli appelli dei difensori dei militari argentini e conferma le precedenti sentenze. La condanna è definitiva.

di extraterritorialità in vigore in Argentina». «E poi – aggiunge – i casi di cui mi si accusa in Italia figurano nel processo che fu aperto contro di me nel 1984 per il quale non sono stato mai giudicato perché nel frattempo è sopraggiunto l'indulto». Con queste parole intende sostenere di non essere più giudicabile per accuse cancellate da un provvedimento di “perdono politico”. Ma non sa, o non vuol sapere, che quella condanna lo seguirà finché campa marchiandolo come uno dei peggiori criminali della storia contemporanea.

Al momento della sentenza di Roma Mason si trova agli arresti domiciliari nella sua abitazione di Buenos Aires «perché – dice – una signora mi accusa della sottrazione di un suo possibile nipote nato da una figlia nell'ospedale militare. Bene, ho fatto fare una ricerca e da essa risulta che quella donna non è mai stata ricoverata in quell'ospedale e che nessun bambino è mai nato in quegli anni in un ospedale militare».

La condanna della storia, il segno d'infamia che gli hanno apposto i giudici italiani, non lo turba e non lo può turbare. Chissà se i suoi sogni, ma c'è da dubitarne, qualche volta siano popolati dai fantasmi di trentamila desaparecidos.

Ma grazie al processo di Roma la verità e la giustizia hanno trionfato sulle bugie e sulla violenza dei militari.

RIPOSA IN PACE

Vigilia di Natale del 2000. Santina Mastinu è tornata nel suo paese in Sardegna, a Tresnuraghes, per

salutare i familiari e gli amici prima del rientro in Argentina. Qualche giorno nel calore della sua terra, per respirare il clima delle feste e ricordare quando era bambina con Martino, Mario e tanti emigrati che, come lei, hanno cercato un nuovo destino lontano dalle colline della Planargia.

I clamori del processo, le interviste sui giornali e in tv, sono passati. Ormai i compaesani riconoscono per strada Santina e la figlia Vanina, tutti sanno del Tano e di Mario Bonarino. Il centro sociale di Tresnuraghes, dove ogni giorno si riuniscono i ragazzi della zona, è stato intitolato ai due giovani emigrati: una targa di bronzo sulla facciata ricorda il loro sacrificio. È il primo monumento ai desaparecidos italiani: «Così i nostri giovani sapranno che cosa è accaduto», dice il parroco don Paolino Fancello.

Il giorno prima di ripartire per Buenos Aires, Santina va a sciogliere un voto. Accompagnata da don Paolino si reca alla chiesetta di San Marco, da dove questo libro ha preso inizio. In un angolo della sacrestia c'è appesa la foto di Martino.

Santina si raccoglie in preghiera davanti all'immagine sorridente del fratello. Con la mano accarezza il vetro e gli invia un bacio. Un gesto affettuoso, un ultimo saluto.

Ora Martino, ovunque tu sia, nel profondo dell'Oceano o in una fossa comune, puoi finalmente riposare in pace.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è il frutto di un lavoro corale.

Innanzitutto ringrazio Jorge Ithurburu che, con la sua instancabile e generosa iniziativa, in questi anni ha tenuto i contatti con i familiari delle vittime in Argentina, ha rintracciato testimoni e recuperato molti documenti, ha creato un sito Internet sui Diritti Umani, ha collaborato attivamente con i legali e i magistrati per il processo italiano.

Un doveroso riconoscimento a Manfredo Pavoni, a Sandro Sessa, responsabile della Lega italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, sede di Milano, e a tutti coloro che hanno promosso incontri, seminari, manifestazioni e hanno contribuito alla raccolta, traduzione e pubblicazione degli atti utili per il processo.

Un ringraziamento particolare a Eduardo Anguita e Martín Capparellós, il cui lavoro di ricostruzione delle lotte operaie nell'Argentina degli anni Sessanta-Settanta, ha consentito di mettere in giusta luce la figura di Martino Mastinu quale importante leader sindacale, ai giornalisti Horacio Verbitsky e Claudio Tognonato, dai cui scritti ho attinto alcuni passi. E alla corrispondente dell'Ansa di Buenos Aires, Dora Salas, compagna di un desaparecido, che segue con grande competenza gli avvenimenti dell'America Latina.

*Un prezioso aiuto mi è venuto dallo scrittore Massimo Carlotto, autore di un appassionante romanzo, *Le irregolari*, uno dei pochissimi libri italiani sui desaparecidos.*

Un sentito ringraziamento va ai legali che in tutti questi anni si sono battuti con passione per la ricerca delle prove e dei testimoni che consentissero di giungere a un processo in Italia contro i militari argentini: gli avvocati Marcello Gentili e Giancarlo Maniga.

Determinante è stato poi il ruolo di Luigi Cogodi, nella triplice veste di legale di parte civile, di rappresentante istituzionale della Regione Autonoma della Sardegna (in qualità di assessore) e di presidente della Federazione delle Associazioni degli emigrati sardi. Aveva conosciuto Maria Manca, madre di Martino, nel 1988 durante un viaggio ufficiale in Argentina. Da allora ha sempre seguito con interesse le vicende dei Mastinu. Grazie a Cogodi e ai suoi collaboratori (il funzionario regionale Alberto Sechi, gli avvocati Roberto Candio e Paolo Sestu) è stato possibile raccogliere altri documenti e promuovere iniziative per far conoscere la storia dei sardi desaparecidos.

Un ringraziamento a don Paolino Fancello, parroco di Tresnuraghes, e ai familiari delle vittime che, in Sardegna e in Argentina, mi hanno aiutato a ricostruire i diversi casi.

Infine un commosso grazie a tutte le persone che compaiono nel libro come protagonisti o testimoni. In particolare Maria Manca, Santina Mastinu, Rosa Piras, Titina Marras, Salvatora Chisu, Maria Delogu, Francesca Milia, Graziangela Tatti, Elsa Manzotti, Mercedes Merono, i sopravvissuti Mario Villani ed Elena Alfaro, i genitori di Norberto Morresi e di Pedro Luis Mazzocchi, gli "hijos" Maria Magdalena Perdighe, Miguel Santucho e José Gabriel Rovegno, l'esule Ugo Majorana.

E soprattutto le due meravigliose presidentesse delle associazioni che da sempre si battono per onorare la memoria dei loro cari scomparsi: Angela Boitano, punto di riferimento dei "Familiares", ed Estela Carlotto, leader storico delle "Abuelas".

Tutti costoro hanno molto sofferto e continuano a soffrire. Probabilmente ho dimenticato di citare qualche altra persona che ha contribuito a realizzare questo libro e me ne scuso.

Grazie per avermi dato fiducia e per avermi aperto i vostri cuori al ricordo e alla memoria.

BIBLIOGRAFIA

TESTI IN ITALIANO:

PUBBLICAZIONI EDITE DALLA LEGA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DEI POPOLI, A CURA DELLA SEZIONE DI MILANO (VIA BAGUTTA 121):

Quaderni monografici a cura di Electra Gramaglia:

Martino Mastinu, Storia di un sindacalista.

Laura Carlotto, Storia di una giovane mamma desaparecida (novembre 1997).

Pedro Luis Mazzocchi, Storia di un soldato di leva (novembre 1997).

Ciuffò, Fabbri, Morresi, Storie di desaparecidos (marzo 1998).

Scomparsi italiani in Argentina, a cura di Marta Castiglioni, Jorge Ithurburu, Emanuela Pucci, Sandro Sessa (Milano 1989).

C.G. Suárez Mason, *Interviste e lettere 1996/97.*

Lettera autografa del generale Mason al Ministero degli Interni argentino, giugno 1997; Risposta del Ministero, luglio 1997.

ATTI GIUDIZIARI RACCOLTI NELLE PUBBLICAZIONI DELLA LEGA ITALIANA PER I DIRITTI E LA LIBERAZIONE DEI POPOLI, SEZIONE DI MILANO:

Memoria degli atti giudiziari presentati dagli avvocati Giancarlo Maniga e Marcello Gentili al Procuratore della Repubblica e al Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Roma il 15 aprile 1994 (indice dei casi con relativi rinvii a giudizio richiesti, elenco delle vittime).

Processo ai responsabili del sequestro e dell'omicidio di cittadini italiani in Argentina (Milano, settembre 1996).

Il caso "Mastinu": estratti della causa argentina n. 22854 "Mastinu Martín víctima de privación ilegal de libertad", a cura di Manuel Belino e Jorge Ithurburu, traduzioni di Electra Gramaglia, Cristina Erraez, Cristina Giudici, Cristina Mariani, Veronica Ferrari, Alessandra Guerritore; Milano 10 luglio 1997.

Dossier di articoli raccolti dalla Rete Radie'Resh, Centro di Documentazione e Studi delle Donne, Servizio Civile Internazionale in occasione dell'incontro con le Madri di Plaza de Mayo, Cagliari 18 settembre 1997.

In particolare: intervista con Hebe de Bonafini, Presidente delle Madri di Plaza de Mayo, sul Notiziario della Rete Radie'Resh, 11 luglio 1997, a cura del gruppo di Quarrata.

SAGGI, GUIDE E NARRATIVA:

AA.VV., *Messaggi dal carcere argentino. Parenti degli scomparsi e dei prigionieri politici*, Milano 1982.

AA.VV., *Speciale Argentina*, Rivista Alfazeta, numero gennaio-febbraio 1998, Parma (sito Internet Alfazeta on the net!, http://www.fis.unipr.it/HP_Parma/ALFAzeta/menu.htm; e-mail: alfaze@tin.it).

AA.VV., *Il diritto non cade in prescrizione*, a cura di Daniela Binello, Ediesse, Roma 2002.

AMNESTY INTERNATIONAL, *Nunca más, mai più al di sopra della legge*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (Fi) 1997.

COMMISSIONE NAZIONALE SULLA SCOMPARSA DI PERSONE IN ARGENTINA, *Nunca más*, EMI, Bologna 1986.

MARCO BECHIS E ALTRI, *Desaparecidos, dove sono?*, Amnesty International, Milano 1982.

PEPPINO CANNEDDU, *30.000 desaparecidos*, Stampacolor, Sassari 1994.

PEPPINO CANNEDDU, *Juan Peron - Giovanni Piras*, Edizioni Storiche, 2003 (1^o ed. 1984).

MASSIMO CARLOTTO, *Le irregolari*, Edizioni e/o, Roma 1997.

- GABRIELE CARTA, *Donde nació Peròn*, Condaghes, Cagliari 2004.
- ANTONIO CASSESE, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari 1988.
- ERRI DE LUCA, *Tre cavalli*, Feltrinelli, Milano 1991.
- TOMÀS ELOY MARTINEZ, *Il romanzo di Peròn*, Guanda, Milano 1999.
- GIOVANNI MIGLIOLI (a cura di), *Desaparecidos la sentenza italiana*, Fondazione Lelio Basso, Manifesto libri, Roma 2001.
- GIANNI MINÀ, *Il Continente desaparecido*, Sperling & Kupfner, Milano 2005.
- ITALO MORETTI, *In Sud America*, Sperling & Kupfner, Milano 2000.
- ITALO MORETTI, *I figli di Plaza de Mayo*, Sperling & Kupfner, Milano 2002.
- Nunca mas*, Edizioni cultura della pace.
- PIERA ORIA, *Dalla casa alla piazza*, a cura della Rete Radiè Resch di Cagliari, Edizioni Cucc, Cagliari 2005.
- ELSA OSORIO, *I ventun anni di Luz*, Guanda, Milano 2000.
- LAURA PARIANI, *Quando Dio ballava il tango*, Rizzoli, Milano 2002.
- NUNEZ HECTOR SEOANE, *La notte delle matite spezzate*, Editori Riuniti, Roma.
- ALFREDO LUÍS SOMOZA, *Argentina, Uruguay*, Clup Guide, Milano 1996.
- CARLA TALLONE e VERA VIGEVANI JARACH (A CURA DI), *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2005.
- HORACIO VERBITSKY, *Il volo*, Feltrinelli, Milano 1996.

TESTI IN LINGUA SPAGNOLA:

- AA.VV., Atti del seminario su “La impunidad y sus consecuencias”, Federación Latinoamericana de Asociaciones de Familiares de Detenidos-Desaparecidos (Fededam), Encuentro Regional del Cono Sur, julio 1996.

EDUARDO ANGUITA, MARTÍN CAPARRÓS, *La Voluntad, Una historia de la militancia revolucionaria en la Argentina 1973-1976*, tomo II, Grupo Editorial Norma, Buenos Aires 1998.

CONADEP, *Nunca más*, Editorial Universitaria de Buenos Aires, 1984 (Internet: www.uba.ar/wwws/eudeba; e-mail: eudeba@correo.uba.ar).

JOSÉ LUIS D'ANDREA MOHR, *La memoria debida*, Buenos Aires 1999.

UKI GONI, *El infiltrado, la verdadera historia de Alfredo Astiz*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1996.

Articolo sull'occupazione dei cantieri navali di Tigre pubblicato dal quotidiano "Clarín", Buenos Aires, 30 maggio 1973.

Articolo sull'occupazione dei cantieri navali di Tigre pubblicato dal quotidiano "Cronica", Buenos Aires, 3 giugno 1973.

Intervista al generale Suárez Mason pubblicata dal settimanale "Noticias", Buenos Aires, 5 ottobre 1996.

Articolo sul generale Suárez Mason pubblicato dal quotidiano "El País", Madrid, 6 ottobre 1996.

La Iglesia complice y la Iglesia del pueblo, dossier a cura delle associazioni dei familiari e del Movimiento Ecuménico por los Derechos Humanos.

CRONOLOGIA

Il Peronismo: nella metà degli anni Quaranta sorge la stella di Juan Domingo Perón, il giovane colonnello dell'Esercito, membro del movimento dei militari nazionalisti che prese il potere nel 1943. Nominato segretario del ministero del Lavoro e della Previdenza cominciò l'irresistibile ascesa con una politica populista e interclassista, fortemente nazionalista e corporativa, che pur richiamandosi al fascismo italiano contemplava anche indirizzi marxisti. Nasce così il movimento peronista, con un'originale ideologia definita successivamente di "terza posizione" in quanto ugualmente distante sia dal capitalismo che dal comunismo. Questa ideologia si sintetizzava con uno slogan popolare: "ní yankees, ni marxistas, peronistas".

Partendo dal vuoto lasciato dai deboli e divisi sindacati, Perón avviò una politica di riforme e di bassi salari in favore dei lavoratori. Gli altri militari tentarono di fermarne il successo e lo arrestarono: ma il 17 ottobre 1945 fu liberato a furor di popolo. Il centro della capitale fu occupato da una massa enorme di cittadini provenienti dai quartieri popolari: da allora i seguaci di Perón vennero chiamati *descamisados* (scamicciati) per indicare il carattere popolare del movimento. Alla testa dei manifestanti una giovane ex attrice di provincia, Maria Eva Ibarguren Duarte, chiamata *Evita*. Poco dopo avrebbe sposato Perón, diventando il simbolo dell'Argentina degli umili e delle riforme più demagogiche del Peronismo con una popolarità senza confini.

- 1946 Appoggiato dal nuovo partito laburista e sostenuto dall'enorme consenso popolare in febbraio Perón viene eletto presidente della Repubblica col 55% dei voti.
- 1951 Perón è rieletto col 62% dei voti.
- 1952 A soli 32 anni Evita muore per un tumore. L'Argentina è in lutto. Il corpo viene imbalsamato e in seguito trasportato clandestinamente al cimitero Monumentale di Milano dove rimane sepolto sino al 1973. Da allora riposa al cimitero della Recoleta, a Buenos Aires, in una semplice tomba, meta continua di pellegrinaggio e di turisti.
- 1955 Colpo di Stato contro Perón che fugge in esilio. Inizia la resistenza dei peronisti.
- 1956 Su ordine del presidente militare Pedro Aramburu, in giugno, vengono fucilati il generale Juan José Valle e una ventina di militanti peronisti che avevano manifestato per chiedere libere elezioni. Dall'esilio Perón lancia un appello per la resistenza armata.
- 1958 Il radicale Arturo Frondizi viene eletto presidente con i voti del movimento peronista. Perón vive in Spagna sino al 1973.
- 1963 Il movimento peronista è messo fuorilegge, mentre si profila un nuovo colpo di Stato per mano del capo dell'Esercito, generale Juan Carlos Onganía. A giugno il radicale Arturo Illia, eletto presidente con solo il 23% dei voti, resta in ostaggio dei militari.
- 1966 Il golpe si attua con la deposizione di Illia e la nomina a capo della giunta di Onganía. Nel frattempo si consolida il movimento peronista.
- 1969 Il 29 maggio scoppia la rivolta di Córdoba: colonne di operai e di studenti occupano la seconda città del Paese per protestare contro la politica economica, sociale e repressiva del governo militare. Interviene l'Esercito.
- 1970 Nasce il movimento dei Montoneros. In maggio un commando della nuova organizzazione sequestra l'ex dittatore Aramburu e lo fucila dopo un processo farsa per vendicare i morti del 1956. I Montoneros e la Gio-

ventù peronista organizzano la resistenza armata contro i militari. Entrano in azione diversi gruppi guerriglieri di ideologia marxista-guevarista, come l'Erp (Esercito rivoluzionario del popolo) e il Far (Forze armate rivoluzionarie). Nello stesso anno Onganía è costretto a lasciare la presidenza e al suo posto l'Esercito insedia un altro generale, Roberto Levingston, addetto militare a Washington ed esperto di controguerriglia.

- 1971 Nuovo colpo di Stato: il generale Alejandro Lanusse rovescia Levingston, assume la presidenza e indice le elezioni ammettendo a partecipare anche il movimento peronista.
- 1972 In novembre torna in Argentina Perón e, non potendo partecipare alle elezioni, candida il suo portavoce Hector J. Cámpora.
- 1973 Cámpora è eletto presidente. Nomina ministro José López Rega, il misterioso e ambiguo segretario privato di Perón. Il 20 giugno il rientro trionfale dall'esilio del generale. Durante il suo primo discorso davanti a una immensa folla scoppiano sanguinosi incidenti, tra Montoneros, peronisti e militari. Cámpora si dimette, gli subentra ad interim il genero di López Rega, Raúl Lastiri, che indice nuove elezioni. Il 23 settembre Perón è eletto presidente per la terza volta; nomina vicepresidente la moglie Isabelita.
- 1974 Il primo maggio, durante un comizio, Perón "rompe" con i Montoneros che abbandonano la Plaza de Mayo. Negli ultimi tempi si sono moltiplicati attentati, sequestri e incidenti tra i vari gruppi e i militari. Il primo luglio muore Perón, al suo posto viene insediata Isabelita, ma il potere è nelle mani del sinistro personaggio López Rega. Entra in azione la Triplice A (Alleanza Anticomunista Argentina) con le "squadre della morte" che sequestrano, torturano e uccidono numerosi sindacalisti, guerriglieri, operai e intellettuali di sinistra. A settembre i Montoneros annunciano il ritorno alla clandestinità e l'Erp mette a segno diverse azioni di guerriglia, soprattutto nella zona di Tucumán.

- 1975 Lo scontro si radicalizza, mentre l'Argentina si ritrova nel caos economico e sociale. Cresce l'inflazione, aumenta la disoccupazione, si susseguono gli scioperi.
- 1976 Nella notte tra il 23 e 24 marzo nasce il golpe che porterà al potere la giunta dei militari guidata dal capo dell'Esercito, generale Jorge Rafael Videla. Viene sequestrato e ucciso il leader dell'Erp, Mario Roberto Santucho. Si mette in moto la feroce macchina repressiva con migliaia di arresti illegali. La gente scompare e nessuno sa più nulla. Alla fine i desaparecidos saranno più di trentamila.
- 1976-1981 Ecco la composizione delle prime tre giunte:
marzo '76 - marzo '81: tenente generale Jorge Rafael Videla (Esercito); ammiraglio Emilio Eduardo Masera (Marina); brigadiere generale Orlando Ramon Agosti (Aeronautica).
2 marzo '81 - dicembre '81: tenente generale Roberto Eduardo Viola (Esercito); ammiraglio Armando J. Lambruschini (Marina); brigadiere generale Omar Graffigna (Aeronautica).
3 dicembre '81 - luglio '82: tenente generale Leopoldo Fortunato Galtieri (Esercito); ammiraglio Jorge Anaya (Marina); brigadiere generale Basilio Lami Dozo (Aeronautica).
- 1981 A marzo il generale Roberto Viola succede a Videla e a sua volta, in dicembre, deve lasciare il posto al generale Leopoldo Galtieri. I partiti politici chiedono libere elezioni, mentre i sindacati premono per miglioramenti sociali ed economici.
- 1982 Per allentare la pressione interna la Giunta militare ordina l'occupazione delle isole Malvinas (Falkland) che dall'inizio dell'Ottocento sono possedimenti inglesi. Il 2 aprile scoppia la guerra con la Gran Bretagna che invia nell'Oceano Atlantico una potente flotta. Il breve e sanguinoso conflitto si consuma in pochi giorni con l'inevitabile sconfitta argentina. Vengono affondate alcune navi e restano sul campo almeno mille soldati argentini. È la resa, mentre nel

- Paese divampa la protesta. La sconfitta segna la fine della dittatura militare. Galtieri lascia la presidenza.
- 1983** A settembre la Giunta militare proclama l'autoamnistia per tutti i militari accusati di aver violato i diritti umani. In ottobre il leader del partito radicale, l'avvocato Raúl Alfonsín, vince le elezioni col 52% dei voti e in dicembre viene eletto presidente. Il Parlamento dichiara nullo il decreto di amnistia, mentre Alfonsín nomina una commissione presidenziale per far luce sulle violazioni dei diritti umani. Si istituisce la Conadep, sotto la presidenza dello scrittore Ernesto Sabato.
- 1983** Su pressione del presidente della Repubblica Sandro Pertini la Procura del Tribunale di Roma apre l'inchiesta per la morte dei cittadini italiani scomparsi o uccisi in Argentina. L'inchiesta si arena per le difficoltà investigative e giudiziarie incontrate dai magistrati italiani in Argentina e per mancanza di volontà politica di procedere in giudizio contro i militari di un paese "amico".
- 1982-1983** Processi contro i generali: 4 luglio '82 - dicembre '83.
- 1984-1985** La Conadep conclude l'indagine e consegna la relazione finale ad Alfonsín. Si celebra il processo contro i militari che avevano attuato il golpe e fatto parte delle tre Giunte.
- 1985** La Corte Federale d'Appello di Buenos Aires avoca a sé il giudizio il 4-10-84 provvedendo al dibattimento orale e pubblico tra il 22-4-85 e il 22-10-85. La sentenza viene emessa il 9-12-85. Videla: ergastolo; Massera: ergastolo; Agosti: 4 anni e 6 mesi di carcere; Viola: 17 anni; Lambruschini: 8 anni; Graffigna: assolto; Galtieri: assolto; Anaya: assolto; Lami Dozo: assolto.
- 1986** La Corte Suprema ratifica le condanne, con qualche riduzione di pena. La sentenza suscita la protesta dei militari mentre sale la tensione nelle caserme. Alfonsín ottiene dal Parlamento la promulgazione della legge del "Punto finale".
- 1987** Nei termini stabiliti dalla legge del "Punto finale" vengono processati 450 militari, arrestati quattro ammi-

ragli e una dozzina di ufficiali in servizio. Molti militari, raggiunti dal decreto di citazione, si rifiutano di presentarsi davanti ai giudici. In aprile il tenente colonnello Aldo Rico occupa la Scuola di fanteria alla testa dei *commandos*: scoppia la rivolta dei “carapintada” (i soldati con le facce dipinte). Alfonsín ordina all’Esercito di intervenire, ma le colonne corazzate impiegano giorni per percorrere poche centinaia di chilometri. Il presidente si reca di persona all’interno della caserma occupata per negoziare con gli insorti. A Pasqua la sommossa si scioglie. A luglio Alfonsín ottiene dal Parlamento la legge dell’“Obbedienza dovuta”, una sorta di impunità per tutti i militari. Restano in prigione solo i generali golpisti, tutti gli altri vengono rilasciati, tra questi il feroce capitano di fregata Astiz.

1988 I “carapintada” si ribellano ancora, ma anche questa volta le sommosse vengono sedate.

1989 L’Argentina conosce un periodo di gravissima crisi economica e valutaria. Gli organismi internazionali tagliano aiuti e finanziamenti. Scoppiano diverse proteste nel Paese. Cinque mesi prima della fine del mandato Alfonsín si dimette. A maggio s’insedia alla Casa Rosada Carlos Menem, leader del Movimiento Justicialista erede del “Peronismo”. A ottobre il neopresidente firma l’indulto che libera quattrocento militari accusati delle sommosse dei “carapintada”, i generali golpisti e tutti gli ufficiali che erano stati condannati per la violazione dei diritti umani.

1990 L’indulto viene esteso anche ai capi guerriglieri che si trovavano in prigione o in esilio. Menem attua misure economiche di ferro per fermare l’inflazione e rilanciare l’economia, mentre si cerca di mettere una pietra sopra il passato con una politica di “riconciliazione nazionale”.

Nella seconda metà degli anni Novanta in Europa si aprono i processi contro i militari argentini accusati degli omicidi di cittadini stranieri.

1997 Dopo tanti anni di “dimenticanza” l’inchiesta riemerge e procede col nuovo rito davanti al Gip Claudio D’An-

gelo. Il procedimento viene portato avanti dal Pm Franco Marini che conclude con la richiesta di archiviazione. Il Gip respinge la richiesta e ordina di procedere per otto casi sui 118 inizialmente presentati a giudizio. L'inchiesta passa nelle mani del Pm Francesco Caporale che sollecita il rinvio a giudizio di sette militari argentini. La richiesta è accolta.

1998 Il 16 ottobre a Londra viene arrestato il dittatore cileno Augusto Pinochet su richiesta della magistratura spagnola che ne chiede l'estradizione. In luglio a Roma, sotto l'egida delle Nazioni Unite, viene istituita la "Corte penale internazionale" per giudicare i crimini contro le violazioni dei diritti umani.

1999 La Camera dei Lord conferma la regolarità dell'arresto di Pinochet. Iniziano le procedure per l'estradizione in Spagna. In Italia il 19 maggio vengono rinviati a giudizio il generale Suárez Mason e altri sei militari accusati del sequestro di otto cittadini italiani. Il processo in Corte d'Assise inizia il 21 ottobre. Intanto anche in Argentina si riavviano le inchieste contro i militari con una nuova contestazione non prevista dalle leggi speciali e dall'indulto: il sequestro e la sparizione di minore. Alcuni militari ritornano in carcere. Sotto la pressione dell'opinione pubblica argentina e internazionale, che chiede di conoscere la verità sul recente passato, si profila una nuova stagione di processi.

In Spagna e in Italia, dove sono state presentate diverse denunce da parte dei familiari delle vittime, i magistrati indagano anche sull'Operazione Condor che, tra il 1974 e il 1982, portò all'uccisione di centinaia di oppositori ai regimi militari nei Paesi dell'America Latina.

21 ottobre

1999 Nell'aula-bunker di Rebibbia si apre formalmente il processo in Corte d'Assise. Le udienze si svolgeranno tra la primavera e l'estate del 2000 con l'audizione di una settantina di testimoni, in gran parte provenienti dall'Argentina.

6 dicembre

2000 Tutti condannati. Con una sentenza esemplare la seconda Corte d'Assise di Roma, dopo tanti anni di istruttoria, chiude il processo sulla vicenda dei desaparecidos italiani in Argentina durante la dittatura. Ergastolo per i due generali Carlos Guillermo Suarez Mason e Santiago Omar Riveros che idearono e guidarono la repressione. Ventiquattro anni per il prefetto navale, Juan Carlos Gerardi, che ordinò la cattura dell'emigrato sardo di Tresnuraghes Martino Mastinu, e per i quattro sottufficiali della Marina (José Luis Porchetto, Alejandro Puertas, Hector Omar Maldonado e Roberto Julio Rossin) che eseguirono il sequestro. Questi ultimi sono stati assolti dall'accusa di aver partecipato all'uccisione di Mario Bonarino Marras, cognato di Mastinu. I giudici, inoltre, stabiliscono una provvisoria complessiva di due miliardi e 400 milioni da dividere tra tutti i familiari delle vittime. Tra le parti civili anche lo Stato italiano e la Regione sarda.

17 marzo

2003 Appello. La prima Corte d'Assise d'appello di Roma, presieduta da Elio Quiligotti, conferma integralmente la sentenza emessa dai giudici di primo grado che avevano inflitto l'ergastolo ai due generali argentini, e avevano condannato a 24 anni di reclusione altri cinque imputati.

29 aprile

2004 La Corte di Cassazione respinge gli appelli dei difensori dei militari argentini. La sentenza di condanna è definitiva.

Referenze iconografiche

- Archivio DUFOTO: pp. 38, 178, 266.
- Archivio “L’Unione Sarda”: pp. 24, 31, 45, 75, 158, 166, 171, 177, 180, 203, 230, 248, 249.
- Archivio privato dell’autore: pp. 50, 86, 90, 126, 162, 269, 276, 281.
- Archivio privato Angela Boitano: p. 160.
- Archivio privato Peppino Canneddu: p. 102.
- Archivio privato famiglia Carlotto: pp. 235, 272.
- Archivio privato famiglia Chisu: pp. 121, 124.
- Archivio privato famiglia Fabbri: p. 200.
- Archivio privato famiglia Mastinu: pp. 18, 46, 53, 56, 80, 95.
- Archivio privato famiglia Mazzocchi: p. 221.
- Archivio privato Elisabetta Messina: pp. 156, 157.
- Archivio privato Francesca Milia: pp. 134, 135, 138.
- Archivio privato famiglia Morresi: p. 217.
- Archivio privato Alberto Sechi: p. 85.
- Archivio privato famiglia Tatti: p. 149.
- Da “Noticias”: pp. 187, 196.
- Da “Pagina 12”: pp. 37, 247.

